



Pischelli in Paradiso

Pischelli in Paradiso

Storie di ragazzi e ragazze
del Centro accoglienza minori
don Bosco

CNOS-FAP

Federazione CNOS-FAP

Sede: Via Appia Antica, 78 - 00179 Roma
tel. 06 51.07.751 (r.a.) - Fax 06 51.37.028
e-mail: cnosfap.nazionale@cnos-fap.it
sito: www.cnos-fap.it

ISSN 1972-3032
ISBN 978-88-95640-68-6

a cura di
L. KOCCI



**MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI**

Direzione Generale per le Politiche
per l'Orientamento e la Formazione

PISCHELLI IN PARADISO

**Storie di ragazzi e ragazze
del Centro accoglienza minori don Bosco**

A cura di

LUCA KOCCI

Anno 2018

Gli autori:

Alessandro Iannini è il responsabile del Centro accoglienza minori.

Don Alfonso Alfano è stato il fondatore e il primo direttore del Centro accoglienza minori.

Luca Kocci è stato volontario presso il Centro accoglienza minori alla metà degli Anni '90.

Massimiliano Bonanata, Beniamino Conforti, Mariella Di Mauro, Immaculada Garcia, Isabella Nori, Michela Penzo, Stefania Salatino sono operatori presso il Centro accoglienza minori.

© 2018 By Sede Nazionale del CNOS-FAP

(Centro Nazionale Opere Salesiane - Formazione Aggiornamento Professionale)

Via Appia Antica, 78 - 00179 Roma

Tel.: 06 5107751 - Fax 06 5137028

E-mail: cnosfap.nazionale@cnos-fap.it – <http://www.cnos-fap.it>

Tipolitografia Istituto Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma

Tel. 067827819 - Fax 067848333 - E-mail: tipolito@donbosco.it

Finito di stampare: *Gennaio 2018*

A tutti i ragazzi e le ragazze del Centro accoglienza minori
A zi' Fonzo

SOMMARIO

PRESENTAZIONE

Da Valdocco al Prenestino (*Don Stefano Aspettati*) 7

Il Centro accoglienza minori: una storia fatta di storie (*Luca Kocci*) 9

INTRODUZIONE

«Siamo tutti casi particolari» (*Alessandro Iannini*) 11

Er grappino (*Don Alfonso Alfano*) 25

Er teschio. Un coatto pentito (*Don Alfonso Alfano*) 29

Il conte. La prima grandine che distruggeva la nostra semina 33
(*Don Alfonso Alfano*)

Piottella. “Dal letame nascono i fior” (*Don Alfonso Alfano*) 37

Fuochista perotecnico (*Don Alfonso Alfano*) 41

Il perdono che libera (*Luca Kocci*) 45

A volte ritornano (*Alessandro Iannini*) 49

Il pariolino (*Stefania Salatino*) 53

Le ferite che non si rimarginano (*Stefania Salatino*) 55

Una donna libera (*Inmaculada Garcia*) 57

Oltre il mare (*Beniamino Conforti*) 59

“L’albero che vigila” (*Isabella Nori*) 63

Fra zingari e gagé (*Mariella Di Mauro*) 67

La mia scuola preferita (*Stefania Salatino*) 71

Terra e libertà (*Massimiliano Bonanata e Beniamino Conforti*) 75

La via più lunga (*Beniamino Conforti*) 79

Un sogno semplice (*Michela Penzo*) 85

INSERTO FOTOGRAFICO 89

INDICE 115

PRESENTAZIONE

Da Valdocco al Prenestino

È il 21 giugno 2015: papa Francesco visita Valdocco a Torino, nel bicentenario della morte di san Giovanni Bosco. Arriva presso l'altare maggiore, tira fuori il foglio del discorso preparato e come al solito lo mette via per parlare a braccio. Parla della sua esperienza coi salesiani a Buenos Aires, ricorda alcuni grandi personaggi e poi parla dei ragazzi più poveri, ricorda i ragazzi di strada di allora e di come i salesiani cercavano di aiutarli attraverso lo sport, l'educazione e l'apprendimento di un mestiere.

Quindi rivolge un invito pressante che suona come una sfida: «Oggi i salesiani sono capaci di educare a questi mestieri di urgenza? Davvero, non lo so, pongo questa domanda. Non so, in sei mesi imparare a fare l'elettricista o l'idraulico, che sempre si rompe il rubinetto. Educazione, ma educazione alla misura della crisi. Non pensiamo che questi ragazzi di strada oggi – penso alla mia patria – possano andare subito al liceo. Diamo loro qualcosa che sia fonte di lavoro, lavori anche piccoli, anche oggi sì e domani no. Un'educazione di emergenza, credo che hanno bisogno di questo i ragazzi di strada oggi. Poco tempo ma un mestiere pratico e poi si vedrà».

Parole forti nella loro semplicità. Il mondo della Formazione Professionale - salesiana credo si sia sentito toccato e, direi, anche confermato nella sua importante e delicata missione. Tuttavia, senza saperlo, il santo padre stava descrivendo una realtà diversa, stava descrivendo quello che fa il Centro accoglienza minori. È come se qualcuno avesse ascoltato il discorso del papa con venticinque anni di anticipo.

Il Centro nacque il 31 gennaio 1992 nell'istituto salesiano Sacro Cuore presso la Stazione Termini, ad opera di don Alfonso Alfano, per tutti zi' Fonzo, un salesiano "visionario", di quei visionari di cui abbiamo bisogno come il pane. Nacque come esperienza di accoglienza di minori con problemi con la giustizia, in vista di un loro reinserimento nella vita sociale e nacque proprio attingendo tutta la forza dal sistema preventivo di don Bosco. Nel corso degli anni il Centro ampliò sempre di più il suo raggio di azione, anzi di accoglienza, finché nel 2008 migrò al Borgo ragazzi don Bosco al Prenestino e lì ha proseguito aumentando, quasi "esplorendo", la sua attività (oltre 200 giovani accolti ogni anno!). La cosa interessante è vedere come la storia si sia ripetuta: nel 1948 il Borgo nacque per una "migrazione" dei giovani *sciuscìa* accolti alla stazione Termini, e sessanta anni dopo il Centro è migrato dalla stazione Termini al Borgo; solo che stavolta questa esperienza è arrivata attraverso le competenze di alcuni laici cresciuti alla "scuola" di zi' Fonzo (che nel frattempo era tornato nella sua Napoli ad avviare qualcosa di analogo).

Credo sia stato molto interessante per don Raffaele Panno – direttore in quel momento –, come lo è stato certamente per il sottoscritto che gli è succeduto, vede-

re e imparare (il termine non è eccessivo) dai laici un modo bello di avvicinarsi ai giovani difficili. Un modo che non chiede di essere dei “superdotati dell’educazione”; un modo che richiede sì delle competenze, ma soprattutto cuore e la ferma speranza che vi siano risorse inesprese in questi giovani, che vi sia in ciascuno di essi quel «punto accessibile al bene» tanto caro a don Bosco. Un modo che parte anzitutto dallo sguardo, uno sguardo pieno di interesse e di amore. Non è retorica e credo faccia bene ad ogni salesiano e ad ogni educatore, specialmente a quelli impegnati in campi così delicati, ricordarlo continuamente per non correre il rischio di indurirsi al cospetto di fatiche e fallimenti cui questi ragazzi spesso incorrono.

La sfida grande raccolta dalla comunità educativa del Borgo don Bosco è stata proprio accogliere questa realtà. In qualche modo il Centro di accoglienza ha dovuto passare esso stesso per un’accoglienza – per nulla scontata e facile – dentro un’altra comunità. Il percorso è stato facilitato dalla presenza al Borgo della Casa famiglia e del Movimento delle famiglie affidatarie ed ha portato alla creazione di un’area educativa chiamata “Rimettere le ali”, ed ha richiesto del tempo. Tuttavia è stato un passaggio fondamentale per la sopravvivenza e, anzi, la crescita del Centro: una comunità che sceglie un progetto può dare continuità laddove le persone possono anche avvicinarsi. Così è stato.

Infine non va dimenticata la straordinaria capacità del Centro di reinventarsi al cospetto delle mutate situazioni dei giovani. Pur con alcune costanti, dal 1992 sono cambiate le tipologie dei giovani accolti, sono cambiati in parte i reati, sono cambiate le sostanze assunte e in generale le dipendenze. Non è cambiata la voglia degli operatori di capire, confrontarsi, scegliere il ragazzo anzitutto e sopra a tutto e solo successivamente pensare alle sue difficoltà, anche se magari nuove.

Questi elementi – lo specifico salesiano, la comunità educativa e la capacità di rinnovarsi continuamente – hanno consentito al Centro minori di stare al passo coi tempi e di mantenersi giovane al servizio dei giovani più fragili.

Resta sempre una realtà precaria, poco aiutata dalle istituzioni e continuamente alla ricerca di sostegno. Purtroppo è stato finora difficile riuscire a “inquadrare” questa realtà – se non alcuni suoi pezzettini – in modo che possa essere riconosciuta e finanziata con una certa regolarità. Il Centro resta perciò ancora dopo venticinque anni esso stesso una realtà fragile, fragile come i ragazzi che accoglie. Che stia anche lì la sua forza? Il Vangelo parrebbe dar ragione. Noi comunque continuiamo a provarci, anche per difendere la dignità e i diritti dei nostri ragazzi che spesso vengono considerati solo per i danni che combinano, perché vengano visti in tutta la loro bellezza.

Don Stefano Aspettati

Direttore del Borgo ragazzi don Bosco

Il Centro accoglienza minori: una storia fatta di storie

Venticinque anni fa, sul retro dell'Istituto salesiano Sacro Cuore alla stazione Termini di Roma, in via Magenta, apriva le porte il Centro accoglienza minori don Bosco, in modo particolare grazie all'iniziativa e all'impegno di don Alfonso Alfano (morto, il 26 gennaio 2017).

All'inizio c'erano i minori italiani, condannati a scontare misure penali alternative al carcere per reati di vario tipo (furti, rapine, aggressioni...) e inviati al Centro per cominciare un percorso di recupero, integrazione e liberazione: studiare per raggiungere la licenza media – o elementare, per qualcuno –, apprendere un mestiere, osservare la propria vita e tentare di riannodare i fili strappati. Poi, negli anni successivi, arrivarono altri giovani: gli adolescenti a rischio delle periferie della città, i rom e i sinti, gli stranieri che volevano imparare l'italiano...

Nel 2008 il Centro si trasferisce al Borgo ragazzi don Bosco, al Prenestino, un altro storico istituto di Roma, fondato nell'immediato dopoguerra, nel 1943 (primo direttore don Cadmo Biavati), per accogliere gli "sciucchi", gli orfani, i ragazzi e giovani soli e in difficoltà di una città che stava crescendo a vista d'occhio, soprattutto nella periferia orientale. Il numero dei ragazzi e delle ragazze aumenta considerevolmente, e le attività educative e formative del Centro proseguono, si ampliano e si integrano con quelle che già si svolgono al Borgo, all'oratorio, al Centro di Formazione Professionale, nella Casa famiglia... Protagonisti sempre loro: i «giovani poveri e abbandonati», i preferiti da don Bosco.

Questo libro vuole raccontare questa storia, una storia lunga venticinque anni, che ancora continua... E vuole farlo in maniera diversa dal solito: non con una narrazione cronologica che segua anno dopo anno la vita di una struttura sociale, ma attraverso le vicende e le storie di 17 ragazzi e ragazze che hanno incontrato e frequentato il Centro, le prime cinque delle quali tratte dal libro di don Alfano, *Pischelli in Paradiso*, di cui riprendiamo anche il titolo, come ulteriore omaggio e ricordo di colui che è stato il "padre" di questa esperienza. Storie scritte da più persone – le operatrici e gli operatori, le volontarie e i volontari, le ragazze e i ragazzi che si sono avvicinati nel tempo – quindi con sensibilità, stili, lessico e modalità narrative molto diversi fra loro, da cui potrebbe emergere una certa disorganicità narrativa, ma che evidenziano la complessità di un'esperienza collettiva e corale. Molti nomi delle ragazze e dei ragazzi protagonisti delle storie sono di fantasia, per ragioni di salvaguardia della *privacy* o più semplicemente per riservatezza e timidezza. Le vicende raccontate, invece, sono tutte assolutamente vere.

Luca Kocci, *curatore del volume*

INTRODUZIONE

«Siamo tutti casi particolari»

Alessandro Iannini

Da qualche anno nella stanza dell'accoglienza, dove intorno ad un tavolo rotondo incontriamo i ragazzi che arrivano al Centro con le loro famiglie e gli operatori degli eventuali servizi socio-sanitari di riferimento, abbiamo attaccato un cartello con una scritta: «Siamo tutti casi particolari».

Non ne potevamo più di ritrovarci nella solita imbarazzante situazione. Arriva un'assistente sociale, un insegnante, un educatore, si siede, sospira, si avvicina per creare un po' di *suspance* e afferma con un tono deciso: «Questo è un caso particolare!». Poi inizia a raccontare una storia in cui, ad ogni passaggio, relazioni dei servizi, problemi, tragedie diventano sempre più intrecci ingarbugliati nei quali sembra quasi di perdere di vista il protagonista della storia. Per questo motivo, visto che accogliamo solo ragazzi e ragazze che provengono da percorsi complessi e visto che ci rendiamo conto che anche noi, operatori e volontari, talvolta non siamo da meno, ci piace considerare ogni persona un "caso particolare". E in effetti è proprio così: ciascuna, ciascuno è unico e particolare.

Nel corso del tempo sono arrivati tanti ragazzi e anche tante ragazze, circa quattromila. Aumentano ogni anno che passa. Non riusciamo ad accoglierli tutti, ed è difficilissimo dover dire di no a qualcuno di loro, sapendo che non hanno molte alternative.

Siamo testimoni che attraverso l'apprendimento di un mestiere, la Formazione Professionale, la loro vita può cambiare. Possono trovare il loro posto nel mondo e diventare "onesti cittadini" proprio grazie a questo strumento così prezioso, ieri come oggi.

In venticinque anni di attività del Centro, i ragazzi sono cambiati, ma ci sono alcune costanti che si ripetono e che continuano ad interpellarci ogni volta da capo.

Ognuno di loro porta con sé un carico di dolore troppo grande per la sua età. Una sofferenza che a volte diventa risentimento verso tutto e tutti. Quando arrivano sembrano imbufaliti, incazzati neri. Come dargli torto? Basta sentire il racconto delle loro situazioni "particolari" e di quelle delle loro famiglie. Il loro dolore ci si appiccica addosso. Sentiamo la rabbia verso chi non si è occupato di loro quando erano più piccoli, per i rifiuti che hanno ricevuto, verso Dio che sembra averli lasciati soli, dal momento che, come se fossero calamite, pare che tutti i problemi convergano verso di loro.

La cosa peggiore però non è sentire addosso la loro sofferenza, la loro impotenza, il loro sguardo che chiede un gesto di fiducia che spesso non sanno neanche riconoscere, tante ne hanno passate. La cosa peggiore sarebbe non percepire più il loro dolore personale, considerarli come un altro "caso", simile a quello di qualcun altro, in uno schema che si ripete cinico e superficiale, riceverli non come persone, ma come utenti inviati da qualche servizio.

Negli anni ho imparato che questo rischio si può contrastare solo guardandoli in profondità e instaurando una relazione personale. Occorre imparare ad accogliere ciascuno senza farci travolgere dalle loro storie, per riuscire ad intuire e vedere quello che potrebbero essere o diventare al di là della realtà che appare quando si presentano. Ci chiedono di essere accolti così come sono, senza giudicarli, anche se comunque penseranno di esserlo, sono abituati.

Uno degli ultimi ragazzi che ho incontrato, arrivato con la sua assistente sociale e con sua madre, alla mia domanda «quali sono le tue esperienze precedenti?», ha risposto: «I miei precedenti sono rapina e spaccio». Gli ho sorriso e gli ho detto: «Di questo ne parlerai con l'assistente sociale, a me interessa sapere cosa hai fatto di bello. Sei andato a scuola? Hai qualche interesse? Di che squadra sei?».

Siamo convinti che non sono arrivati da noi per caso, nessuno di loro. La relazione vera inizia quando incrociamo in profondità gli occhi dei nostri ragazzi. Allora non ci si attacca addosso solo la loro sofferenza, ma anche la loro simpatia, il loro sorriso-nonostante-tutto. Ci “rubano il cuore”. Ci fanno innamorare di loro. Quello che arriva a noi è la loro ricchezza, e questo facilita la reciprocità della relazione. Quanti volti di ragazzi non dimenticherò mai! Che piacere rivederli o risentirli dopo tanto tempo, dopo anni, per ridere o piangere insieme.

Ogni volta che leggo una relazione e una richiesta di inserimento, ancora oggi non posso non pensare a Michele Magone e alla relazione che lo stesso don Bosco aveva ricevuto, non da un'assistente sociale, ma da don Aricio, il curato di Carmagnola, il paese del ragazzo:

«Il giovane Magone Michele è un povero ragazzo orfano di padre; la madre dovendo pensar a dare pane alla famiglia non può assisterlo, perciò egli passa il suo tempo nelle vie e nelle piazze coi monelli. Ha un ingegno non ordinario; ma la sua volubilità e sbadataggine l'hanno fatto licenziare più volte dalla scuola; tuttavia egli ha fatto abbastanza bene la terza elementare. In quanto alla moralità io lo credo buono di cuore, e di semplici costumi; ma difficile a domarsi. Nelle classi di scuola o di catechismo è il disturbatore universale; quando non interviene tutto è in pace; e quando se ne va via fa un beneficio a tutti. L'età, la povertà, l'indole, l'ingegno lo rendono degno d'ogni caritatevole riguardo. Egli è nato il 19 settembre nel 1845»¹.

Ogni volta che arriva una relazione di questo tipo da parte dei servizi sociali, soprattutto quando si sottolinea l'indole, la furbizia e nello stesso tempo la capacità di disturbare, non possiamo non guardarci negli occhi con gli altri operatori e dire: «Questo è proprio nostro, è un ragazzo del Centro!».

¹ *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'oratorio di San Francesco di Sales*, per cura del sacerdote Bosco Giovanni, Tipografia G. B. Paravia e comp., Torino 1861, p. 12.

L'inizio della storia

Come comincia tutto questo? In un certo senso, don Bosco ci mette lo zampino.

Nel 1988, nell'ambito delle iniziative per il centenario della morte di san Giovanni Bosco (1888), in tanti, tra i salesiani, si interrogano, a diversi livelli, su cosa fare per riprendere in Italia la sua missione originaria: occuparsi dei ragazzi più poveri, «pericolanti» come diceva egli stesso. In quei medesimi anni, don Alfonso Alfano, salesiano che di più non si può, portato a termine il suo incarico come superiore dell'Ispettorato dell'Italia meridionale, viene inviato a Roma per occuparsi dei cooperatori salesiani e per pensare un'opera particolare in favore dei ragazzi più poveri. E sempre nel 1988 il Parlamento italiano approva il nuovo Codice di procedura penale minorile (Dpr 448/88), all'avanguardia rispetto ad analoghe leggi di altri Paesi, che prevede nuove possibilità di misure alternative al carcere. L'incrocio di queste tre circostanze contribuisce in maniera decisiva alla nascita del Centro accoglienza minori.

Per quanto mi riguarda, la partecipazione a Torino al “Confronto don Bosco '88”, un *meeting* del Movimento giovanile salesiano per il centenario della morte di don Bosco, è la spinta determinante ad iscrivermi alla facoltà di Psicologia. Volevo acquisire strumenti per poter aiutare i ragazzi a crescere, e in particolare desideravo occuparmi di quelli più difficili. Non sapevo ancora quale direzione avrebbe preso la mia vita, ma sapevo di avere questa passione e predisposizione. Don Bosco mi aveva “parlato” a lungo a Torino in quei giorni. In fondo lui stesso mi aveva portato lì, mentre stavo svolgendo il servizio militare, con la “complicità” di un capitano dei Vigili del fuoco, cooperatore salesiano, il quale, su suggerimento del cappellano della caserma, mi aveva firmato un permesso speciale di sette giorni, nonostante avessi già esaurito le licenze. Aveva evidentemente intravisto in me quello che io ancora non sapevo vedere. Poi c'è stata l'esperienza missionaria in Madagascar, dalla quale sono tornato sconvolto e confuso. E ce n'è voluta una seconda per mettere a fuoco meglio come dedicare la propria vita ai poveri senza perdere se stessi.

Un sabato mattina telefono a don Alfano, chiedo di incontrarlo insieme ad Agnese, la mia futura moglie, per capire meglio questa vocazione e trovare il nostro modo per vivere da salesiani nel mondo e nella famiglia. Ci dà appuntamento, con nostra grande sorpresa, quella mattina stessa. Saliamo sul tram e andiamo. Ci ascolta e ci suggerisce l'itinerario formativo per approfondire il percorso vocazionale. Sulla scrivania c'era un volantino che attira la mia attenzione: «Oltre le sbarre: corso di operatore di strada», organizzato dai cooperatori salesiani. Vi partecipiamo e, al termine, compiliamo una scheda per renderci disponibili come volontari, ognuno di noi due secondo la propria specifica sensibilità.

Il primo giorno, don Alfonso, che ancora non avevo imparato a chiamare zì Fonzo, ci dà un foglietto con scritto: «Antonio M., via... , art. 21». Ci dice di andare a trovarlo a casa, dove era agli arresti domiciliari. Sarà uno dei primi ragazzi inseriti al Centro accoglienza minori, che apre l'8 dicembre 1991 e che viene inaugurato ufficialmente il 31 gennaio 1992, 25 anni fa.

Avevamo esperienza di ragazzi di oratorio, come animatori. Ma cosa si fa quando si va a casa di un ragazzo agli arresti domiciliari? Che reato avrà commesso? Cosa gli diciamo? Inutile farsi tante domande: compriamo un vassoio di pastarelle e andiamo.

Nei giorni seguenti le indicazioni si assomigliano tutte: va' a casa di questo ragazzo che è stato inviato da noi o di quell'altro che dovrebbe già essere qui ma non ne vuole sapere, va' con quel ragazzo nella sua comitiva, resta con lui e osserva...

Laurentino 38, Corviale, Tufello, Pietralata, Tor Bella Monaca, Maranella, San Basilio, Boccea, *residence* comunali a via del Casaletto, via di Val Cannuta, campi Rom a Tor di Quinto, a via Casilina 900... Case e famiglie improbabili, uso di sostanze di tutti i tipi, macchine e motorini rubati... Per non parlare delle prime visite al carcere minorile di Casal del Marmo. Andavo, osservavo e riferivo a zi' Fonzo tramite delle relazioni scritte a mano. Lui comincia ad affidarmi altri incarichi: «Scrivi un progetto per un corso da fare con i ragazzi, portalo alla Regione all'ufficio attività formative per i detenuti»; «va' in Provincia all'incontro dell'Osservatorio minori e parla del Centro accoglienza minori»; «va' in tribunale ad accompagnare questo ragazzo, cerca di parlare con il giudice»; «va' dal preside di quella scuola, digli che porteremo un ragazzo a fare l'esame da privatista, spiegagli la situazione...». Così inizia tutto. Non capivo quale fosse il progetto, né come potesse funzionare. Avevo tanti dubbi, ma anche tanta voglia di impegnarmi. Mi sentivo inadeguato, incapace, ma ero anche fiducioso. Volevo imparare alla scuola di quel salesiano e di questi ragazzi di strada così diversi da me, così disperati, ma nello stesso tempo con un cuore grande e bisognoso di qualcuno disposto ad amarli così come erano. Molti di quei primi ragazzi fanno una brutta fine: morti ammazzati, in carcere, nella droga. Sentivamo un forte senso di impotenza che però, invece di affossarci, ci dava la forza di credere ancora di più nella necessità di un progetto e nell'importanza di persone che si occupassero di loro. Bisognava avere creatività, fantasia, inventarsi delle proposte ma soprattutto stare con loro, offrirgli delle alternative, delle opportunità.

La prima fase: gli adolescenti italiani delle periferie

Così nasce e si sviluppa il progetto, intorno ai concetti di accoglienza e di percorso personalizzato, con le strategie che, giorno dopo giorno, don Alfonso, in modo profetico, mette a punto, e che noi sperimentiamo: la "micro-pedagogia", la "pedagogia del sarto", la "pedagogia del contadino"...

All'inizio, i ragazzi che arrivano sono soprattutto italiani, inviati da noi per reati gravi: aggressioni, lesioni, anche tentato omicidio. Sono gli anni dei primi "articoli 28" (la cosiddetta "messa alla prova": una misura alternativa al carcere che prevede una serie di prescrizioni da seguire e che, una volta superata, permette al minore di tornare incensurato) e delle esperienze di mediazione penale, di cui constatiamo gli effetti benefici che hanno sui ragazzi. In quel periodo ci segue il criminologo Gaeta-

no De Leo, uno degli “inventori” del nuovo Codice di procedura penale minorile, professore di Criminologia e Psicologia giuridica all’università “La Sapienza” di Roma. Ci aiuta a comprendere cosa i ragazzi intendono comunicare attraverso trasgressioni e reati e a trovare il giusto equilibrio tra responsabilità di fronte a quanto commesso e capacità di comprensione legata all’età e alle diverse fasi dello sviluppo.

Purtroppo troppo spesso, ieri come oggi, attraverso i reati, i ragazzi cercano di chiedere aiuto al mondo degli adulti sordo attorno a loro. Adulti che si attivano solo di fronte ad un fatto grave, rinforzando immancabilmente l’idea che per essere notati e aiutati bisogna alzare il tiro e farla grossa. Ci rendiamo subito conto che i nostri ragazzi, prima di essere dei criminali, come vengono considerati per i reati commessi, sono vittime di situazioni troppo grandi per loro. Ricordo l’aggressione a un poliziotto, con un pugno, da parte di M., il giorno dopo aver scoperto che la mamma in realtà era la zia e la zia era la mamma. Oppure N., sradicato dal proprio paese e costretto a nascondersi fin da piccolo per i conti che il padre aveva lasciato in sospeso con la camorra. Oppure E., che non ricordava il padre se non per le botte che dava ogni sera alla mamma e che ora voleva diventare un pugile per difenderla. Per non parlare degli abusi che si ripetevano di generazione in generazione, facendo vivere ad alcuni di loro situazioni drammatiche come se fossero normali, perché per loro erano l’unica realtà conosciuta, l’unica modalità relazionale sperimentata e quindi da utilizzare.

Arrivano conquistati dalle droghe da discoteca, come l’*ecstasy*, che spacciano il sabato sera, oppure dal furto di automobili, spesso utilizzate per andare al mare a Ostia o a qualche *rave party* e poi abbandonate in strada. Diversi di loro sono etichettati, sovente da se stessi, come *naziskin*, in contrapposizione agli immigrati che si vedono a Roma nei primi Anni ‘90 e ai rom: teste rasate, bomberino, orecchino... Poche idee e confuse su chi sono gli amici e chi i nemici da combattere. Li incontriamo per lo più in alcuni gruppi che si radunano in centro a Roma, sulla scalinata di Trinità dei Monti, a piazza del Popolo, girano pasticche di ogni tipo, anche eroina, soprattutto in periferia.

Arrivano gli stranieri

I primi stranieri che accogliamo, a metà Anni ‘90, sono due ragazzi eritrei, poi richiamati in patria per combattere nel conflitto contro la Somalia. Uno di loro, Resene Agos, ora è laureato e insegna nel proprio Paese, ancora ci scrive qualche *e-mail*. Ricordo benissimo un’intera nottata trascorsa in treno, tornando da Torino, dove lo avevamo portato a “vedere don Bosco” a Valdocco insieme ad un altro gruppetto, durante la quale mi illustrò i benefici della cannabis! Quanto tempo ci è voluto a fargli comprendere che aveva risorse incredibili dentro di sé e che forse, nel suo Paese, sarebbe riuscito a utilizzarle al meglio, invece di perdersi in un’illusione di benessere. L’altro, più fragile, Daniel, dopo il servizio militare, rientra in Italia “scompenso”, come si usa dire, senza riprendersi più. Anche un altro dei primi ra-

gazzi stranieri accolti, montenegrino, parte per la guerra, in Jugoslavia, e non torna più: muore nel conflitto, ci raccontano i suoi amici.

Dopo questi primi ragazzi, arrivano vere e proprie ondate di minori stranieri non accompagnati: prima gli albanesi, nella seconda metà degli Anni '90, poi i rumeni, man a mano che si aprono le frontiere dei loro Paesi.

I primi fallimenti

I nostri ragazzi sono dei tesori in vasi di cristallo, basta poco per farli brillare e pochissimo per vederli rompersi in mille pezzi.

I primi anni sono segnati dalla perdita, a distanza di pochi mesi, di due dei nostri ragazzi, giovanissimi entrambi.

Il primo arriva dal Tufello, periferia nord della città, sveglio, furbissimo, bravissimo a giocare a calcio, cacciato via dalla scuola e dall'oratorio, iperattivo, ingestibile, vittima di una famiglia sfasciata. Viene trovato morto nel suo letto: infarto. Probabilmente un eccesso di troppo tra le tante sostanze di cui abusava. Al suo funerale centinaia di ragazzi lo salutano.

Neanche il tempo di capire cosa è successo, che arriva una seconda tragica notizia: un altro dei nostri ragazzi non si ferma ad un posto di blocco e resta ucciso durante un inseguimento con le forze dell'ordine. Chissà cosa stava combinando tra i ponti di Laurentino 38!

Non ci arrendiamo. Ricominciamo. Zi' Fonzo ci dice che «la prima grandine di autunno è quella che fa più danni». Ma il contadino non si ferma. Riprende a seminare e a curare la pianta.

La Provvidenza dà una mano al Centro

Durante gli anni di Tangentopoli ci rendiamo conto che è impossibile aspirare ad un sostegno economico pubblico per la nostra opera. Così ci diamo da fare per cercare aiuto dalla Provvidenza, attraverso le tante persone che iniziano a toccare con mano quanto stiamo cercando di fare, insieme solo ad un gruppo di volontari entusiasti.

Quante volte vedo arrivare all'improvviso persone desiderose di contribuire economicamente alla causa del Centro e poi apprendo da zi' Fonzo che le donazioni coprono esattamente le spese di un intervento particolare. Contemplo questo modo misterioso di operare della Provvidenza. Mi pare un segno che il progetto è voluto da don Bosco. Anche questo ci dà la forza e il coraggio di continuare e andare avanti.

Dietro le sbarre, oltre le sbarre

Proviamo anche a rinnovare, nel nostro piccolo, la sfida lanciata da don Bosco nel 1855 all'allora ministro degli Interni del Regno di Sardegna, Urbano Rattazzi, quando gli chiese il permesso di portare fuori per una passeggiata di una giornata fino a Stupinigi, la Palazzina di caccia dei Savoia, i giovani detenuti della "Generala", il "Correzionale agricolo per i giovani discoli", una sorta di carcere minorile di oggi. Don Alfonso va dalla direttrice del penitenziario minorile di Casal del Marmo e ottiene di poter portare i ragazzi, due o quattro per volta, al mare al mattino e di riportarli la sera. Vediamo che il carcere li riduce ad animali in gabbia. Appena usciti, non sanno neanche più divertirsi o stare insieme. Li andiamo a prendere con le macchine e li portiamo al mare a Torvajonica, per poi ritornare la sera.

Un giorno, dopo circa un mese, uno di loro pensa bene di scappare, proprio appena arrivati davanti al cancello del carcere, per andare a casa a salutare la mamma. Naturalmente è il primo posto dove i carabinieri lo vanno a cercare e, ovviamente, lo trovano. Conclusione: fine del permesso di portare i ragazzi fuori. La dirigenza del carcere non comprende che si era trattato solo di un piccolo gesto disperato e che non c'era nessuna volontà di diventare latitante.

Ci rendiamo conto di quanto il carcere è dannoso per la vita di questi ragazzi, soprattutto per chi passa al carcere degli adulti, Regina Coeli e Rebibbia. Quando escono non sono più gli stessi. Sono cresciuti e maturati all'università del crimine, con poca possibilità per noi, dopo, di incidere con le nostre proposte educative. Diversi ragazzi, usciti dalla prigione, non si rialzano più. Hanno da restituire favori ricevuti sotto forma di protezione o di benefici ricevuti dietro le sbarre, dove vige un codice di relazioni, diverso da quello esterno, che rende ancora più schiavi di certi meccanismi che conducono nuovamente al crimine.

Grazie al cappellano del carcere, zi' Fonzo riesce ad andarli a trovare e a portare loro qualcosa, soprattutto a non farli sentire soli e a incoraggiarli a non mollare. Quante lettere strazianti leggiamo, nelle quali ricordano come unici momenti felici, da rimpiangere e a cui ripensare nelle lunghe ore chiusi in cella, quelli trascorsi al Centro a far disperare gli operatori, a giocare a biliardino, a ridere e scherzare. Scrivono: «Diteglielo ai miei amici di non fare come me, di darvi retta, di lasciar perdere gli impicci». Noi gli rispondiamo con lettere collettive, allegandogli il giornalino del Centro, *Centro Avanti*, per renderli partecipi di quanto facciamo.

“Esperti” di motori

Alla fine degli Anni '90 la maggior parte dei ragazzi che frequenta il Centro arriva da Tor Bella Monaca, che ha il primato assoluto fra i quartieri di Roma. Ricordo i loro volti e le loro storie. Ragazzi tra i 14 e i 16 anni, usciti dalla scuola già da tempo. Si conoscono fra loro, ne combinano di tutti i colori: furti, rapine,

spaccio e aggressioni di gruppo, non si fanno mancare nulla, sono cresciuti in un tessuto sociale dove vengono utilizzati come manovalanza da adulti senza scrupoli.

Arrivano anche le ragazze, rom e non solo, anche loro con la prescrizione di venire ogni giorno. Spesso il tempo trascorso al Centro è l'unica occasione per uscire da una quotidianità fatta di povertà, sfruttamento, gravidanze precoci.

Molti ragazzi sono di origine napoletana, così come alcuni gruppi di rom italiani. Per molti di loro la proposta di conseguire la licenza media è l'ultimo traguardo possibile, non accettano facilmente la possibilità di proseguire nel percorso e imparare un mestiere. «Noi siamo di un'altra religione», mi dice una mamma, quando le proponiamo di far frequentare al figlio un corso di avviamento professionale per apprendere un mestiere e non continuare a fare il parcheggiatore abusivo come gli altri otto fratelli.

Tanti sono "esperti" di motori, di automobili e soprattutto di motorini. Li rubano, li smontano e li rimontano su telai regolari con grande abilità. Così avviamo un corso di aiuto meccanico di motorini: un modo per trasformare una competenza in un mestiere. Iniziamo con un ragazzo, la voce si sparge e, con il tam-tam tra loro, arrivano molti ragazzi, allergici ai libri ma capaci di "operare" meglio dei nostri operatori, spesso studenti di ingegneria, arrivati al Centro come obiettori di coscienza, che provano a trasmettere anche le necessarie conoscenze teoriche.

Con gli anni i rom sono cominciatI ad arrivare da via di Salone e via SalviateI, oltre che da Casilino 700 e Casilino 900.

Si sono sempre sentiti accolti e a casa. In molti casi, hanno ricambiato con impegno e serietà, partecipando al percorso educativo proposto, anche se poi in famiglia facevano difficoltà a far accettare i propri propositi di cambiamento.

I sudamericani

All'inizio del nuovo millennio aumenta considerevolmente il numero dei ragazzi stranieri, soprattutto sudamericani.

Le mamme, che lavoravano come domestiche, li hanno fatti crescere con i nonni nei loro Paesi di origine e, diventati adolescenti, li fanno arrivare in Italia. Sradicati dal loro contesto ambientale, si ritrovano la mattina in mega-gruppi alla stazione Termini, invece di andare a scuola. La dispersione scolastica o piccoli reati commessi li conducono al Centro, dove avviamo un lento e faticoso lavoro di ricucitura con la figura materna che, ai loro occhi, li ha ingannati e poi delusi. Infatti, vivendo in patria con i soldi che arrivano dall'Italia, immaginano un altro scenario, non di vederle lavorare dodici ore al giorno come *baby-sitter*, badanti, donne delle pulizie. Bivaccano vicino al McDonald's della galleria commerciale della stazione Termini, si spostano in gruppi durante la giornata. Quando passa la polizia, si sparpagliano, per poi ritrovarsi "al solito posto" appena passato il pericolo.

Nuovi disagi

Negli anni a cavallo del nuovo millennio, con l'introduzione delle Leggi 285/97 e 328/01, si sviluppa una nuova progettualità che migliora la nostra capacità di accogliere. Cominciamo a pensare e a programmare percorsi formativi diversi e più lunghi, in collegamento non più solo con il Centro per la giustizia minorile ma anche con il Comune di Roma. Purtroppo questa fase dura poco: i finanziamenti iniziano a scarseggiare e tutto torna come prima.

Ma i ragazzi aumentano e cambiano, così ampliamo l'*équipe*. Ci accorgiamo che non ci sono più solo i nostri "pipistrelli della notte", che invertono il giorno con la notte e, con il buio, vanno in giro da una parte all'altra della città, combinandone di tutti i colori. Emergono nuovi disagi: ragazzi feriti a livello psicologico, provenienti da famiglie del ceto medio; adolescenti adottati; ragazzi che vivono chiusi in casa, trascorrendo ore ed ore davanti al pc o alle *consolle* dei videogiochi fino a tarda ora, che non vogliono confrontarsi con la realtà esterna.

Con loro è molto più difficile cominciare una relazione educativa, perché l'isolamento li porta a boicottare qualsiasi tentativo di coinvolgerli. Quando li andiamo a trovare a casa, li troviamo che dormono e si rifiutano di alzarsi. Proviamo a diversificare orari e modalità di intervento, con qualche successo ma anche con tanti fallimenti.

Aids

Perdiamo anche altri ragazzi. Violenza e droga le cause principali, ma anche incidenti e Aids, la "peste del 2000".

In un primo momento si muore perché ancora non esistono farmaci. Ma anche dopo, molti nostri ragazzi, nati sieropositivi da madri tossicodipendenti o prostitute, si lasciano andare, non sopportano una malattia contratta senza colpa, che si manifesta in modo aggressivo, impedendogli di vivere una vita come loro la desiderano. Anche i farmaci, in quel periodo un *cocktail* di tante pasticche da prendere in diversi momenti della giornata, vengono percepiti come qualcosa di insopportabile e odioso. Diversi di loro non ce la fanno: Mirketto, piccolo e magrissimo, che rifiuta qualsiasi cura, fino alla fine; ma anche Mirko "grande", capace, agli esami orali di licenza media, di cantare *Più su* di Renato Zero davanti alla commissione, commossa, che si chiede perché proprio a lui questo triste destino:

«Più in alto e ancora su,

fino a sfiorare Dio,

e gli domando io:

“Signore,

perché mi trovo qui,

se non conosco amore?.”

Sboccia un fiore malgrado nessuno lo annaffierà,

mentre l'aquila fiera, in segreto a morire andrà».

Nuovi percorsi formativi e collaborazione con i Centri di Formazione Professionale

A partire dalla seconda metà del primo decennio degli Anni 2000 al Centro arrivano molti ragazzi e ragazze provenienti dai Centri di Formazione Professionale regionali (CFP). Le riforme scolastiche li hanno gradualmente trasformati in vere e proprie scuole superiori triennali, molti ragazzi, già pluribocciati alle scuole medie, non ce la fanno. Così, quasi sempre in risposta alla richiesta di qualche singolo ragazzo, ci inventiamo nuovi percorsi formativi, per dare loro un'altra possibilità: aiuto elettricista, aiuto meccanico, ristorazione. Due ore al giorno, a piccoli gruppi o da soli, senza libri, senza compiti per casa, ma facendo ogni giorno qualcosa, senza perdere tempo. E se qualcuno "sparisce", quando torna si riprende da dove si era arrivati. Alla fine sostengono gli esami, grazie anche alla collaborazione con le scuole statali e serali, così da ottenere una qualifica.

Non di rado alcuni di loro, con un piccolo-grande successo, rientrano nel sistema formativo e scoprono che ce la possono fare. Così si è avviata una collaborazione costante nelle due direzioni con i Centri di Formazione Professionale del Lazio.

Da Tor Bella Monaca a Ponte di Nona

Con gli anni, muta la geografia dei luoghi di provenienza dei ragazzi. Se prima Tor Bella Monaca aveva il primato, ora cominciano ad arrivare tantissimi ragazzi dal nuovo quartiere popolare di Ponte di Nona, costruito sulla via Prenestina, svariati chilometri oltre il Grande raccordo anulare.

Cambia il quartiere, ma i reati sono gli stessi: spaccio, furto, rapina. Anche se aumenta, in maniera preoccupante, il disagio psichico e la fragilità psicologica, dovuti all'assenza della famiglia e all'abuso di nuove sostanze. La vera famiglia per questi ragazzi è il gruppo. Arrivano insieme, se ne vanno insieme, trascorrono il resto della giornata, e spesso delle notti, in strada o tutti a casa di uno di loro. Quando uno è agli arresti domiciliari, gli altri sono lì a tenergli compagnia, pronti a sparire quando stanno arrivando le "guardie".

Commettono reati senza senso, come la rapina finita male al supermercato della Rustica, a Roma est, impugnando pistole giocattolo e indossando le maschere di alcuni uomini politici, come Massimo D'Alema e Gianfranco Fini: vengono inseguiti dai carabinieri e arrestati. In un attimo in quattro si rovinano la vita, per anni.

Dalla stazione Termini al Prenestino

Nel 2008, il Centro accoglienza minori si trasferisce al Borgo ragazzi don Bosco, in via Prenestina, nel quartiere Centocelle, ripercorrendo un analogo trasloco avvenuto, nel 1948, dalla stazione Termini al Borgo: allora erano gli "sciuscià", oggi sono i "pischelli". La collaborazione tra il Centro minori di via Magenta e il Borgo

don Bosco in realtà comincia nel 2001, con l'apertura al Borgo di una nuova progettualità a favore di ragazzi in difficoltà e a rischio di disagio ed emarginazione sociale.

Una volta trasferiti al Borgo, con don Alfonso già sul piede di partenza per avviare a Napoli una struttura analoga, l'*équipe* si rimbocca le maniche e comincia a collaborare con la comunità e le varie strutture educative presenti al Borgo ragazzi don Bosco. Il numero dei ragazzi, che negli ultimi anni a via Magenta era arrivato a circa cento l'anno, supera i 150-200, anche grazie a due nuove attività: il sostegno scolastico ai ragazzi più piccoli, nel pomeriggio, per prevenire la dispersione; e l'accompagnamento al lavoro di tanti altri ragazzi.

La mancanza, in città, di attività formative destrutturate fa sì che arrivino ragazzi anche da molto lontano. Cambia la provenienza e cresce il numero dei minori stranieri non accompagnati: dagli albanesi e rumeni si passa agli afghani, ai bengalesi, agli africani, negli ultimi anni soprattutto egiziani ospiti nelle diverse strutture di accoglienza di Roma e provincia, bisognosi di proposte educative e professionalizzanti.

I ragazzi italiani accolti al Centro accoglienza minori, pur avendo una situazione familiare difficile, apprezzano questa modalità di intervento a "bassa soglia". È una sfida quotidiana: ciascuno può e deve scegliere ogni giorno se venire o restare a casa, se alzarsi o no dal letto all'ora stabilita, se entrare o no al Centro. Quindi, terminato l'intervento educativo, dopo aver respirato un'aria positiva, piena di stimoli e di messaggi costruttivi, rientra nel proprio contesto territoriale e familiare, spesso fatto di conflitti irrisolti, liti, urla, proposte di "lavoretti" illegali e di uso di sostanze.

Giorno per giorno i ragazzi vivono questo contrasto. Ogni volta che arrivano al Centro, portano un pezzo della propria vita vissuta fuori. È evidente nel loro modo di presentarsi, magari con gli occhi rossi di sonno o di fumo, negli abiti che indossano, se hanno avuto la possibilità di lavarsi o no. Quante volte, per non fare tardi, arrivano direttamente senza passare da casa, e quindi senza aver dormito. Portano il loro mondo al Centro, e insieme a loro proviamo a comprendere il senso di quello che stanno vivendo, le alternative possibili alla devianza.

È un lavoro che richiede estrema flessibilità e una personalizzazione dell'intervento educativo. Da questo punto di vista, i centri diurni sono penalizzati dalle istituzioni, per le quali i ragazzi al mattino dovrebbero stare a scuola. È giusto. Ma se loro non ne vogliono più sapere della scuola? E se le scuole non ne vogliono più sapere di loro? Il Centro accoglienza minori è un presidio sempre aperto, un *day hospital*, un «ospedale da campo», come direbbe papa Francesco, pronto ad accogliere i ragazzi quando e come riescono a venire. Perché loro sanno che hanno bisogno di adulti capaci di ascoltarli, capirli, sostenerli, incoraggiarli, ma ancora non ce la fanno a mantenere un impegno fisso, a essere precisi agli appuntamenti, ad essere costanti. La costanza e la puntualità sono un punto di arrivo e non di partenza. All'inizio c'è solo un incontro di volti, una proposta, una sfida, una stretta di mano.

Quante volte abbiamo potuto contemplare la realtà della frase della *Lettera agli Ebrei*, a proposito di quanto accaduto ad Abramo alla quercia di Mamre: «Non di-

menticate l'accoglienza, qualcuno praticandola ha accolto degli angeli senza saperlo» (Eb 13, 12). Quanti volti di ragazzi e ragazze che chiedevano solamente qualcuno disponibile a trascorrere del tempo con loro, a credere nelle loro capacità, a dargli ancora una volta (o per la prima volta) fiducia! Cosa sarebbe stata la loro vita e la nostra senza il Centro accoglienza minori! I frutti li abbiamo raccolti spesso a distanza di anni e in modi diversi da quanto ci saremmo aspettati in partenza, come testimoniano le storie raccolte in questo libro.

Cosa è e cosa si fa al Centro accoglienza minori

Tante volte ci è stato chiesto quale è il segreto e quali sono i punti irrinunciabili del progetto educativo del Centro. Ricette predefinite non ve ne sono, e il nostro progetto è sempre sperimentale, attento a piegarsi ai reali bisogni dei ragazzi piuttosto che far adattare i ragazzi ai programmi scritti prima a tavolino.

Il Centro accoglienza minori è un'alternativa alla scuola e alla strada, un ambiente accogliente dove chi arriva si sente accettato così come è – perlomeno questo è il nostro impegno e il nostro sforzo –, valorizzato nel suo percorso precedente fatto di successi e fallimenti, di storie tragiche e desideri di cambiamento.

A livello operativo, una programmazione generale stabilita anno per anno definisce orari e scandisce momenti di gruppo e di incontro personalizzato. Il primo giorno ai ragazzi, trascinati da qualche assistente sociale, spieghiamo che è una scuola diversa da quella che conoscono, pratica, senza libri e compiti per casa, senza insegnanti e bidelli. Una scuola in cui si impara a diventare grandi e a prepararsi al mondo del lavoro, partendo da quello che si sa fare e che piace fare.

Negli ultimi anni abbiamo messo a fuoco alcuni settori verso i quali, dopo circa un mese di accoglienza portata avanti con incontri individuali, i ragazzi vengono indirizzati, in base alle loro reali necessità e capacità. Proponiamo loro percorsi personalizzati e costruiti “su misura”, cercando di evitare il più possibile prodotti pre-confezionati, uguali per tutti, come spesso capita a scuola. Possono cambiare (alfabetizzazione, preparazione alla licenza media, corsi di ristorazione, di trattamento mani e capelli, di giardinaggio, sportello aperto per la ricerca lavoro), ma sono sempre percorsi pensati su misura, volti a stimolare alcuni aspetti della persona: la cura di sé, la relazione con gli altri, il rispetto e la cura, i tempi della crescita...

Al Centro i ragazzi e le ragazze vengono chiamati sempre per nome, ci interessa capire quello che succede nella loro testa quando sembra che si rifiutino di imparare cose nuove e di mostrare interesse alle cose della loro vita. Ci preme trovare «un punto accessibile al bene», come diceva don Bosco, sul quale fare leva per iniziare un percorso di crescita e trasformazione.

Lentamente arriviamo a stipulare un patto, articolato così: noi ci impegniamo a non mollarti fino al traguardo; tu ti impegnerai a mettercela tutta, ad essere preciso, puntuale e presente con la testa, a non fumare al Centro, anche per imparare a controllare al-

meno un po' i tuoi impulsi, a rispettare le persone e gli ambienti, contribuendo alla pulizia e all'abbellimento degli spazi, ci avvertirai se non vieni o se sei in ritardo, perché qui qualcuno ti sta aspettando e perché anche nel mondo del lavoro si fa così.

I ragazzi si sentono voluti bene, cominciano ad aver fiducia in se stessi, vedono che ce la possono fare, vengono costantemente incoraggiati e, se si fermano, vengono cercati, anche andando a casa, se serve. Molti capiscono che questo può essere il momento della svolta. A volte non subito. A volte scappano. Ma spesso, se e quando lo decidono, tornano. Questo è il Centro accoglienza minori.

La flessibilità nella stabilità è il segreto di un intervento che non è mai uguale a se stesso. Si rinnova attingendo al sistema preventivo di don Bosco e al Vangelo (ogni mattina iniziamo la giornata leggendo e commentando insieme il Vangelo del giorno), dal quale apprendiamo anche la relazione che Gesù, attento educatore, instaura con i suoi interlocutori. Ma anche alle buone prassi della pedagogia e della psicologia contemporanea (la formazione iniziale e permanente è al centro della programmazione annuale).

Molti ci chiedono: «Quanto costa questo servizio?». All'inizio rispondiamo con un'altra domanda: «Quanto vale un ragazzo recuperato e restituito alla vita?». Non è un modo per eludere, ma per guardare all'obiettivo vero. Dopodiché siamo ben consapevoli che, nonostante una *équipe* di educatori che lavora con dedizione e tanti volontari che ogni anno impiegano il loro tempo gratuitamente, ci sono dei costi da sostenere, e su questo continuiamo a chiedere il sostegno alla Provvidenza, che agisce non in maniera astratta, ma con la concretezza delle persone: le istituzioni statali, gli Enti locali e gli uomini e le donne di buona volontà possono e devono fare la propria parte, così come noi facciamo la nostra, per evitare di dover sostenere costi ben maggiori domani, costi umani ed economici smisuratamente più grandi, oltre a tanta sofferenza, quando si è costretti ad operare non sulla prevenzione, l'educazione e la formazione, ma sul recupero o sul controllo sociale.

Con le storie che vengono raccontate nelle pagine successive vogliamo offrire uno spaccato reale e una chiave di lettura di questa esperienza, gettando un seme di speranza nella possibilità di cambiamento in quelle persone che pensano che non ci sia niente da fare con ragazzi come questi. E, perché no, chiedere a ciascuno di fare la propria parte!

Vogliamo anche ricordare don Alfonso Alfano, «tornato alla casa del Padre», come lui stesso amava dire parlando della morte, il 26 gennaio del 2017, a pochi giorni dal venticinquesimo compleanno del Centro accoglienza minori. Nel 2000, aveva scritto *Pischelli in Paradiso*, raccogliendo tante storie di vita dei ragazzi del Centro, che negli anni sono state lette e rilette non solo dagli “addetti ai lavori”, ma anche dagli alunni delle scuole e dai nostri stessi ragazzi. Vogliamo raccontare anche noi le storie di vita dei ragazzi e delle ragazze del Centro. Ne riproponiamo cinque di quelle scritte da don Alfonso – e con esse il titolo del volume, come omaggio a zì Fonzo, che non è più con noi ma che continua ad ispirarci ed accompagnarci – e ne aggiungiamo dodici, nuove, sapendo che sarebbero potute essere molte di più: una per ciascuno dei ragazzi e delle ragazze che, in questi venticinque anni, hanno condiviso un tratto di strada con noi.

A. ha appena compiuto diciassette anni: è in custodia cautelare per spaccio di sostanze stupefacenti e furto. Durante il colloquio, in un'umida stanzetta del carcere minorile, si morde le labbra, si porta continuamente le dita alla bocca e alla nuca; con i piedi urta gli spigoli della scrivania, non mi fissa mai negli occhi. Parla lentamente, a singhiozzo: riconosce di aver sbagliato.

Siamo all'apertura del Centro: il nostro progetto stenta a decollare. Solo dopo varie rielaborazioni del programma, ottiene la permanenza in casa ed è autorizzato a frequentare il Centro.

A. vive insieme alla sorella in casa della nonna materna. Il padre, con una gamba amputata e l'altra in costante peggioramento, vive tra ricoveri in ospedale e la strada. La madre, forse stanca e provata dall'indigenza, senza giustificazioni, abbandona un giorno la famiglia e si unisce a un altro uomo: insieme vivono ad un angolo di strada, in una roulotte malmessa. A. prova pietà per il padre e nutre risentimento per la madre: non le perdona di essersi allontanata da casa, senza validi motivi.

L'avvio del progetto non è felice. A. è un ragazzo taciturno, assente, demotivato, privo dell'autostima necessaria per intraprendere iniziative e operare nuove scelte di vita; manifesta atteggiamenti passivi, dipendenti dall'ambiente circostante al quale demanda ogni potere decisionale.

Dopo i primi due mesi comincia a recuperare fiducia e serenità: è gentile, cortese, disponibile con gli operatori del Centro e i coetanei accolti nella stessa struttura. Superate le iniziali difficoltà accoglie le proposte formative con impegno sempre maggiore e con risultati prima insperati. Diventa per gli altri ragazzi un punto di riferimento autorevole. Il suo sogno? Riprendere i contatti con i genitori e riunire la famiglia! Con gli educatori del Centro visita il padre infermo degente in un ospedale della provincia; rimette ordine nella casa popolare per accoglierlo appena guarito.

Si conclude positivamente la misura preventiva. In base all'art. 28 del Dpr 22/09/1988 n. 448, è accolto il progetto per la sospensione del processo e la concessione della messa alla prova per la durata di otto mesi. Al ragazzo è chiesto di tenere un comportamento corretto e responsabile, di impegnarsi con costanza e profitto nel recupero scolastico e nelle attività lavorative. A. segue con interesse il programma, deciso a riscattare se stesso; gradualmente abbandona, grazie al sostegno degli educatori di strada, il vecchio gruppo di amici con i quali condivideva, in passato, esperienze delinquenziali. Non è facile risolvere il problema del lavoro: è una girandola di esperienze, da termoidraulico a fabbro, da muratore a operaio generico in

² Tratto da A. ALFANO, *Pischelli in Paradiso. Storie di ragazzi di strada*, Roma 2000, pp. 54-57.

un'impresa cinematografica. «Quando non hai un lavoro regolare, devi pe' forza pensa' ai problemi per stare occupato, e se non ce li hai, i problemi te li crei».

Preziose sono risultate le iniziative di socializzazione esterne: un periodo di presenza continua al Centro con pernottamento, un campo estivo al mare, in Sardegna, e un campo formativo in montagna. Chiede e riceve con entusiasmo, in occasione della festa del Centro, il sacramento della Cresima insieme alla sorella. Impara a utilizzare il computer: vi annota i sentimenti della sua permanenza al Centro. «Vorrei essere come questo computer: premi il tasto, cancelli e tutto va via in un attimo. Potessi fare così cor cervello mio. A scuola ho studiato l'*Odissea* di Ulisse, mi sa che la mia è peggio. Anzi lui pare fosse un grande guerriero, io invece so' 'na frana. Non so se avete mai visto una frana. Ci vogliono anni per far crescere alberi e formarsi una montagna, poi in un attimo tutto va a scatafascio. Io non so se riuscirò a far crescere qualche albero buono. Mi chiamano da tempo er grappino: qui tutti hanno un soprannome. Il battesimo è avvenuto una sera in pizzeria; dopo un boccale di birra, chiesi a sorpresa un grappino. La gente ed anche tanti amici me dicono sempre de sta' tranquillo, de pensa' de famme 'na famiglia. È proprio questo il mio problema. Io non so cosa sia 'na famiglia. E tu non puoi pensa' de fatte 'na famiglia se non sai neppure cos'è. Mio padre se ne va di casa e vive la sua vita sulla strada, fracico e zozzo; un bel giorno, senza manco salutamme, se ne va anche mi' madre, e va a vivere con un altro zozzone in una *roulotte*. E restamo soli nonna, mia sorella ed io. Stavo come 'na pigna. Che faccio? Casini. Mi sfogo con tutti. E tanto pe' cominciai nun vado a scuola. Quarche amico me porta a lavora' come fabbro. Poi me butto negli impicci: spaccio droga, per guadagna' facile. Quante volte ho pensato: qui tocca falla finita, annamosene. Mi' nonna e mi' sorella nun volevano che vedessi i miei genitori, invece per me era 'na fissa: rimetterci tutti insieme, riunire la famiglia. Ed è venuto il giorno dell'arresto. So' finito in carcere. E poi agli arresti domiciliari, prescrizioni e cacchiate varie. E forse è stata la salvezza. So' venuto al Centro, sono stato tra i primi tre ragazzi accolti. In cinque mesi, non ce posso pensa', so riuscito a prende' la licenza media con un giudizio superiore alla sufficienza, addirittura buono. E pensare che dopo la licenza elementare non ero mai più andato a scuola. Agli esami mi dissero bravo, mi strinsero la mano. Allora capii che avrei potuto farcela».

Il programma è concluso: la relazione viene presentata al giudice, che ne valuta positivamente i risultati. Quel giorno era raggianti, felice. Aveva superato la messa alla prova: dopo quasi un anno di lavoro e di sacrifici, tra fallimenti e vittorie, era un cittadino libero. A. si era riconciliato con la giustizia. Gli erano costati cari quei tre reati! Il primo ragazzo, dopo due anni appena dall'apertura del Centro, ritornava incensurato. «È solo 'na tappa. Il conto con la giustizia è saldato. Ora viene il pesante...». Sapevo bene che cosa volesse dire er grappino con quel suo commento. Era una battaglia vinta, ma restava la guerra con le tante ferite ancora aperte della sua vita. «Ho superato la messa alla prova. Ma la vita continua, ragazzi... Ho dovuto lottare, la mia fissa in quarche modo si è realizzata: adesso me tocca porta' mi' padre a casa nostra, anche se ormai nun se regge in piedi».

Si realizza anche questo sogno. Per due mesi vive accanto al padre malmesso, per nulla autosufficiente: lo aiuta con amore commovente. Un giorno rientrando a casa, trova i pompieri che spegnevano un inizio di incendio. Il padre si era salvato trascinandosi verso le scale: morirà dopo qualche giorno. «Almeno è morto dentro casa sua e non in mezzo alla strada. Al funerale è venuta anche mi' madre, anche se nascosta. Ora è tornata a vivere con me. Ma le ferite sono ancora aperte. Il Centro mi ha dato tanto. Mi ha aiutato a trovare la strada giusta. Ora tocca a me fila' diritto! Ma non sarà facile. 'Ndove c'è stato er foco ciarimane la puzza d'abbruciato. E vorrei dirlo a tutti quelli che verranno qui. Aprite er cervello: se pò cambià. Mio padre prima di morire mi afferrò la mano: non l'aveva mai fatto, si alzò dal materasso posto sul pavimento e mi abbracciò. Ti prego, sputa... sputa su quella, disse indicandomi la bottiglia di vino quasi vuota, mi ha fregato. Vuoi un consiglio? Anche se sei povero, pensa da ricco! Se ricordo bene è stato uno dei pochi abbracci di mio padre. Noi poveri non ci stringiamo mai la mano e non ci abbracciamo, forse perché ce facciamo troppo male».

Un pomeriggio er grappino partecipò con disinvoltura a una trasmissione televisiva per raccontare la sua storia. «A pensare al primo furto mi viene da ridere: una vecchia Cinquecento abbandonata, quasi mi faceva pena vederla così. Appena mi avvicino arriva la polizia e vengo caricato di botte. Però mi hanno fatto bene». Il ricordo più bello? «La stretta di mano del giudice dopo la riuscita della messa alla prova. Quel giorno mi è sembrato di essermi liberato di un nemico».

Un famoso scrittore, Voltaire, nelle *Lettere a Damileville*, fa esclamare alla sua protagonista: «Non ho mai rivolto a Dio altro che una preghiera, molto breve: Dio, rendi ridicoli i miei nemici. Ed era stata esaudita». Anche er grappino era stato esaudito: ora guardava la società, vista come nemico della sua vita, con il sorriso sulle labbra.

Er teschio. Un coatto pentito³

Don Alfonso Alfano

Er teschio arriva al Centro una mattina d'autunno: descrive quel momento nel suo diario.

«Lo ricordo come se fosse oggi. Arrivai de mattino ar portone der Centro con una pagnotta de pane e mortadella. Ero stato liberato dal carcere; mi avevano dato un foglio, dicendomi de presentamme alle ore 8.30. Si affacciò un signore, chiesi dove stava don Bosco, che dovevo parla' con lui, e quello mi disse prima che don Bosco era a Torino, e poi visto che io mi stavo arrabbiando, disse che don Bosco era morto da tanti anni. Io dissi che non era possibile, perché il giudice mi aveva detto di anna' da don Bosco. Pensavo che quel tizio con coppola in testa mi prendesse in giro. Avevo un foglio e lo tirai fuori, con la mano sporca di grasso. Io volevo don Bosco e quello ci scherzava sopra, perché io non avevo capito che don Bosco era un santo e il Centro portava il suo nome. Oggi 'sta cosa me fa ride'. Ero contento de veni' ar Centro, perché er carcere è proprio 'na fogna, anche se una guardia ce diceva che era 'na signora fogna. Bah! Pe' me era 'na fogna e basta. Un mio amico di cella di Napoli diceva sempre: 'a caiola, pe' quanto 'ndorata, sempre carcere è pe' 'n'auccello [la gabbia, sebbene dorata, per un uccello è comunque una prigionia, n.d.r.]. Anche se le sbarre della nostra cella fossero d'oro, sempre prigionia è... Però a me se fossero state di oro mi avrebbero appiaciute, peccché ci avrei fatti linghiotti da vennere, appena escito da galera.

Ar Centro ci sono stato tanti mesi, ma non sono serviti a niente, perché ho ripreso a ruba', a fregarmi de' boni consigli e so' finito di nuovo dentro. Dopo un poco so' tornato de nuovo ar Centro e 'sta vorta le cose sono annate mejo. Ho ripreso a studia' e so' riuscito a prenne la licenza media, ho fatto pure la Cresima. Ma io so' duro de coccio. Gli impicci non so' finiti. Mi sa che so' arrivato a una montagna de' impicci. In tribunale mi hanno detto che ho il record delle denunce; armeno in questo so' er primo. Gli amici mi hanno battezzato "er teschio" per via della forma della testa. Ma i guai non so' de fora della testa, ma dentro. Infatti non ce sto certe vorte, non ce sto proprio; la rota nun me gira a orario. So' stato anche in cura. So' violento: ho li crampi al naso. Me dicono che so' un coatto, ma nun è vero... Me viene sempre de' sparecchia' e ribartare la faccia alla gente.

Oramai so' diventato grande e pe' na fesseria so' ritornato dentro anche pe' sconta' i precedenti. La galera degli adulti, lo arridico, è proprio 'na fogna. Chi ce casca, sente er puzzo. Ci so' stato male, è un inferno! Anche se mi dispiace devo di' che in casa mia ci so' stati sempre tre problemi, alcool, droga e furti. Quarcuno s'è sarvato, peccché se n'è ito subito di casa, come una mia sorella. Un fratello è morto per overdose, quello che dormiva con me. Era più che un fratello. Stavamo sempre in-

³ Tratto da A. ALFANO, *Pischelli in Paradiso. Storie di ragazzi di strada*, Roma 2000, pp. 116-121.

zieme. Ma quarcuno, so' sicuro, lo ha fregato. Ma lassamo perde... Io voglio vivere dignitosamente perché nun me piace molto addipendere da quarcuno, altrimenti sarò considerato un ragazzo stupido anche se non lo sono, ma forse certe vorte, sì, so' proprio stupido. Comunque sia, mi rimetterò a posto con me stesso e con il mio cervello, solo se righerò dritto come un filo in tiro: anche perché se voglio questo devo ottenerlo tutto da solo. Purtroppo ogni tanto arzo er gommito, bevo un gocchetto, cioè... alla volta; ho tante cose da dimentica'! Ar Centro ho trovato veri amici. Da quando so' stato battezzato, fatta la Comunione e Cresima, prego tutti i giorni. La mia voglia di cambia' è tanta, devo anche studia', per scrive' e parla' aggarbato. Quello che desidero è di stare con la coscienza a posto senza combinare pasticci, tanto prima o poi i magheggi [imbrogli, n.d.r.] si pagano sempre, come li sto pagando io adesso. La galera non fa per me, non voglio impicciarmi nel filo spinato».

Era una mattina di ottobre. All'apertura del portone del Centro mi trovo davanti un giovane che divora un filone di pane e mortadella. Tra un morso e l'altro biascicò alcune parole. «È qui don Bosco? Il giudice mi ha detto di venire da don Bosco... Non so, veda lei. Scusate se il foglio è un po' zozzo, qui tutto è zozzo. Pigliate 'sto foglio». Tirò fuori dalla tasca il provvedimento del giudice, arrotolato e unto di grasso; lo feci accomodare e attesi che finisse di mangiare. Alla fine, come un innocente bambino fece il suo ruttino, giustificato con un sorriso e con un gentile: «Scusate».

Si presentava così quella mattina C., un nuovo ragazzo, proveniente direttamente dal carcere minorile; dopo due mesi di custodia cautelare aveva avuto l'obbligo della permanenza in casa, con la facoltà di frequentare il nostro Centro. Un soggetto, originale e creativo! Capelli rasi, orecchie lunghe, naso sporgente. Un fisico asciutto e longilineo, soprannominato dai suoi conoscenti "er teschio". In effetti la sua testa aveva qualcosa del genere; non ne faceva un dramma, anzi ci rideva su, quando mi sciorinava i vari soprannomi che aveva collezionato tra gli amici. Ad ogni richiamo, scuoteva il capo, stringeva con la mano destra più volte il naso e con un ampio sorriso, mi diceva: «Non si preoccupi».

C. aveva vari precedenti penali a carico, per furti e rapine. Proveniva da un quartiere popolare, una mega struttura cittadina, un agglomerato di case, un serpentone costruito pare per altro uso e poi utilizzato per baraccati e sfollati. «Cosa volete sape' de me? Semo sei figli, quattro maschi e due sorelle; la mia famiglia è piena di impicci».

Dopo appena due mesi di frequenza, il progetto viene interrotto. Lo avevo salutato la sera: «Ancora rubare? Ma scherza! Tranquillo... Ci vediamo domani, non si preoccupi». In nottata invece è arrestato per furto. Sono stato a trovarlo in carcere.

«Noi non stavamo a fa' niente. Avevamo preso, come si chiama, un'ape, un tricycle. Stavo con un amico, volevo fare un giro vicino ar Tevere, lo giuro, non stavamo a fa' niente».

Resta per un attimo imbarazzato: mi guarda e abbassa gli occhi.

«Sì, c'erano sopra due moto, ma non ne sapevo niente, te lo giuro, stavano lì. Forse le avevano rubate altre persone. Noi che ne potevamo sape'!».

Lo ascoltavo in silenzio. Ci guardammo a lungo, tra ampi sospiri.

«Sto dicendo stronzate, vero? Sembrano barzellette?».

Che fare, pensavo dentro di me, pregare? Signore dammi la pazienza, ma dammela subito, se no questo lo meno!

Scaduti i termini della detenzione, ritorna libero. All'uscita dal carcere, sottoposto a misura alternativa, si riprende il progetto, aggiornato nei tempi e nelle strategie di intervento. In uno dei primi colloqui si parlò anche di fede e pratica cristiana.

«Sei stato cresimato?»

«No! No, t'assicuro, nooo!»

«Hai fatto la prima Comunione?».

«Assolutamente, ma che fa, scherza?».

«Sei stato battezzato?».

«Credimi zio, te lo giuro: ho rubato, ho spacciato, ma 'ste cose non le ho mai fatte».

Non sapevo se ridere o piangere per quell'atteggiamento da "coatto fracico" [incallito, n.d.r.].

«Hai mai pregato in vita tua?».

«No, assolutamente, ti giuro. E poi il giudice non mi ha detto di fare 'ste cose. Vabbè, se devo farle, io ci sto, anche domani».

Le problematiche di C. sono evidenti: migliora nello studio, riesce anche ad elaborare un consenso esplicito, ma è incapace di analisi. Anche questa seconda fase si sviluppa in modo lento e con alterni risultati. Si procede con il passo del canguro: ogni settimana viene modulato il programma secondo gli spazi e i percorsi che sembrano più idonei, tentando e ritentando nuove modalità, ad oltranza. Il sostegno maggiore è stato offerto dagli educatori di strada, con una presenza costante sul territorio.

Un giorno abbiamo parlato a lungo di psicoterapia.

«Sei mai andato da uno psicologo?».

«Sì, 'na vorta sola. Era 'na donna».

«E perché hai smesso?».

«Avevo raccontato che ogni notte sognavo un leone che mi voleva uccidere. E mi ha detto che ci volevano tempo e soldi per famme libera' da questo sogno».

«E allora, perché non ci sei più tornato?».

«Un giorno con un amico sono annato allo zoo. Me so avvicinato alla gabbia del leone e gli ho sputato dieci volte in un occhio. Da quel giorno il leone ha avuto paura e non m'è venuto più a da' fastidio».

Di terapia, almeno per quel periodo, manco a parlarne.

Terminato il periodo previsto dal provvedimento penale, C. si allontana, mantenendo solo un contatto occasionale, attraverso le visite che vengono effettuate sul territorio dai nostri operatori. Vanno a vuoto i tentativi per continuare il servizio didattico per il conseguimento della licenza media. Passa l'estate senza avere sue notizie. Un giorno arriva al Centro in un grave stato di depressione: gira e rigira per le stanze come un automa, scandendo a voce bassa brevi espressioni: «Chi cerca rognà, trova chi je la gratta». È trasformato: nessun segno di arroganza, di spavalderia.

È pieno di paure e di continui dubbi; accusa malattie di ogni genere, parla di morte e di strani sortilegi. Ha trascorso vari mesi chiuso in casa. Lo aiutiamo a curare la depressione: riprende lo studio e la preparazione per ricevere i sacramenti. Durante la seconda detenzione ci aveva più volte manifestato, scrivendoci dal carcere, questo desiderio; le sue lettere erano sempre una commovente testimonianza di affetto e proclami di pentimento e voglia di una vita onesta. «Nun se può continua' così, devo veni' fuori da questa vita schifosa».

Arrivò il giorno atteso per ricevere insieme Battesimo, Cresima ed Eucarestia. Fu una grande festa per tutti. «La mia testa ora è tranquilla, prima era come un frullatore. E il Signore me ne ha data una nuova». Fosse vero, pensai dentro di me!

C. appare sereno, responsabile, più costante anche nello studio; la pace dura qualche mese! Per overdose e in circostanze misteriose, viene trovato morto in una strada solitaria il fratello, con il quale condivideva un po' tutto in famiglia, dalla stanza da letto ai progetti vari di vita: questa ulteriore sofferenza riporta C. sulla strada. Non si dà pace per il mistero che avvolge la morte del fratello.

Ritorna al Centro dopo vari mesi; riprende a studiare. Sembra motivato e deciso ad affrontare gli esami di licenza media. A giugno sostiene regolarmente tutte le prove e viene promosso. Nel tema aveva scritto: «Ho una passione per gli scarabei. Quando li vedo sono più forti di me, ne devo prendere qualcuno. Mi attirano molto». La presidente della commissione agli orali, incuriosita, chiede chiarimenti.

«Interessante! Complimenti per la tua passione per gli scarabei. Come li prendete?».

«Un po' qua, un po' là...».

«E poi? Li imbalsamate?».

«Sì. Cioè, non so, non ho capito... imbarzam... Li puliamo, li battiamo forte, li trucchiamo e poi...».

«Come? Li truccate?».

«Così andiamo sul sicuro».

«Poi che fate, li regalate?».

«Fossimo scemi, dopo tanta fatica; prima ci montiamo sopra per un giro per Roma...».

I professori si guardano in faccia. Finalmente qualcuno spiega l'equivoco.

«Ma si tratta dei motorini?».

«E che pensavate ai bacherozzi? Quelli mi fanno schifo!».

Dopo alcuni mesi ritorna in carcere: vi resta sei mesi. Tornato in libertà trova lavoro e da oltre un anno convive con una ragazza: ormai è diventato papà. Mi ha lasciato una lunga lettera. «Prendi, è la storia di un coatto pentito, scritta in carcere». È un bel regalo: spero che abbia un lieto fine!

Il conte. La prima grandine che distruggeva la nostra semina⁴

Don Alfonso Alfano

C'è un'età in cui la vita è sogno. C'è un'età in cui l'amore vola sulle ali della fantasia: è la stagione dell'infanzia, un passaggio obbligato e un cammino felice per tutti, ma spesso diventa anche il periodo dove si insinua inosservato il seme amaro della non-vita. Negli anni verrà allo scoperto e infesterà i frutti dell'albero della vita. Così è capitato per il conte.

«Vi devo dare una brutta notizia, L. è morto! Sì. Questa mattina lo abbiamo trovato morto a letto. Arresto cardiaco. La salma ora è vicino al cimitero del Verano, per l'autopsia». Fredda e laconica la telefonata della sorella e confuso il colloquio con la madre. La morte del primo ragazzo del Centro, appena diciassettenne! Mille e inquietanti gli interrogativi: abbiamo in due anni dato quanto era nelle nostre possibilità? Forse la risposta non l'avremo mai!

L. è uno dei primi inviati dal tribunale penale, soggetto a un provvedimento alternativo al carcere. Imputazioni? Rissa, lesioni aggravate, tentato omicidio! L. era appena un ragazzo. Si concordò con i servizi sociali un programma educativo, centrato sulla revisione dei suoi comportamenti illegali e antisociali e sul recupero scolastico. È stato un lavoro faticoso, durato vari mesi. Il ragazzo era tesissimo, carico di sofferenze represses, apparentemente spavaldo e forte, ma dentro pieno di rabbia e di paure; scadente il grado di cultura e problematica la situazione personale e familiare. I genitori vivevano separati: il padre si era allontanato da casa, mentre la madre si era formata una nuova famiglia e dedicava parte della giornata alla casa dove erano rimasti a vivere da soli i tre figli.

L. vive la sua adolescenza sulla strada. La scuola? Sospensioni a ripetizione! Temuto da molti nella zona, era stimato e cercato da persone adulte e da coetanei ben inseriti nella criminalità organizzata. Abile nel giuoco del calcio, amava soprattutto praticare il pugilato. Aveva una forte avversione per la droga, anche per l'esperienza del fratello maggiore tossicodipendente. Pronunciava parole severe contro chi spacciava o faceva abuso di sostanze tossiche. Non accettava la condizione di ragazzo disagiato, emarginato, come non tollerava di essere secondo a nessuno. Curava molto la sua immagine; era ricercato nell'abbigliamento, assumeva atteggiamenti spavaldi e raffinati, per essere al passo con quelli che contavano nel quartiere: li frequentava, ne studiava le astuzie, disponibile per lavoretti, che la mala del quartiere gli affidava. «A casa dobbiamo mangiare. Ed io devo darmi da fare. E i soldi si possono fare in tanti modi. Ma sta' tranquillo, non farò mai del male a nessuno».

⁴ Tratto da A. ALFANO, *Pischelli in Paradiso. Storie di ragazzi di strada*, Roma 2000, pp. 48-53.

Tenta anche alcuni lavori: barista, volantinaggio, *pony-express*, buttafuori in discoteca, pur avendo un fisico minuto.

Il programma si concluse con gli esami di licenza media, alla fine di giugno.

Ormai era un ragazzo gentile, sereno, rispettoso. Ricordiamo tutti i suoi incredibili atteggiamenti di inquietudine e di minacce nel primo mese di presenza tra di noi. Lo chiamavamo “mister sputo”: erano da record i suoi getti di saliva, ovunque e comunque, tale era la sua carica esplosiva. Un giorno, da una finestra, decorò di sputi a ripetizione la testa dell’incauto spazzino; il malcapitato infuriato entrò urlando nell’atrio del Centro. «Io quello lì lo ammazzo!». Gli misi la mano sulla spalla. Tentai di calmarlo. «Quello... è un ragazzo inviato dal tribunale penale, sta qui perché accusato di tentato omicidio». Non conclusi neanche le spiegazioni del caso che lo spazzino strinse il manico della scopa, si morse le labbra e mi salutò. «Vabbè! Ditegli di stare più attento». E con passo veloce si allontanò.

Nei primi giorni il temutissimo ragazzo girava per il Centro con un piccolo coltello in mano, ricattando ragazzi e operatori. «Io sono come una pila elettrica. Chi si avvicina a me prende la scossa. Mi dovete rispetto, sennò...». Non potevo tollerare una sfida aperta alla nostra pazienza. Due operatrici si allontanarono dal Centro, dopo alcune sue minacce. Studiai una soluzione, che molti giudicarono pericolosa. Presi dalla cucina un coltellaccio, che serviva per affettare la carne e dal guardaroba delle grosse forbici. Posi tutto sulla scrivania della direzione con accanto una benda. Chiamai mister sputo, lo feci accomodare davanti a me. «Ti offro una grande opportunità. So delle tue minacce continue ad alcuni operatori. Non c’è sfizio ad ammazzare uno di loro. Se invece fai fuori il direttore del Centro, allora dimostri di essere importante. Ecco: qui c’è tutto. Mi puoi bendare, così non vedi i miei occhi. Ci sono forbici e coltello più adatti di quel temperino, non adatto neppure per uccidere una mosca. Io sono qui. Ti prego solo di dare colpi secchi, decisi: soffrirei di meno». L. mi guardava stupito, non riusciva a dire una parola. Si mordeva le labbra, attorcigliava con nervosismo la sciarpa, sputava per terra e col piede batteva sempre con maggiore violenza l’esterno del tavolo. Lo invitai, fissandolo bene negli occhi, varie volte e sempre con toni insistenti e convincenti a passare all’azione. «Forza, coraggio!». Il dialogo, forse più un monologo, fatto di silenzi lunghi e frasi smorzate, durò circa dieci minuti. I suoi occhi, fissi ora nel vuoto, ora al pavimento, cominciarono ad inumidirsi. All’improvviso ebbe uno scatto, gettò via la sciarpa che aveva arrotolata tra le mani e si butto tra le mie braccia, scoppiando in un pianto diretto e prolungato.

Si dice che è incalcolabile il valore di un sorriso. Credo che le lacrime del pentimento siano la più potente energia del cuore umano. Ricorderò quelle lacrime come la più cara eredità che ci abbia lasciato “er bullo del Tufello” nella sua breve e dolorosa vita terrena. Come liberato dalla prigione di futile arroganza, tra lo stupore generale, cambiò radicalmente atteggiamento verso tutti; divenne gentile, cortese e disponibile. Di “mister sputo” rimaneva solo il ricordo. Per noi ormai era diventato “il conte”. Qualcuno sottolineò il rischio del mio tentativo. Nessuno sapeva che nel tiretto della

scrivania avevo sistemato un pesante crocefisso, pronto a far scendere in campo, in caso di necessità. Quante invocazioni durante i nostri silenzi! Lui ci aveva aiutato!

Il conseguimento della licenza media fu il frutto di una strategia didattica, che caratterizza ormai il nostro progetto. La scuola? La strada, il centro, la casa; il professore di turno si sistemava dietro il motorino e in giro per Roma ripassava le lezioni.

Arrivò il giorno della domanda per gli esami. Presentarsi agli esami? Dove?

«Per me cercate una scuola lontana, dove promuovono anche gli analfabeti».

«Se vuoi così, va bene. Però io...».

«Cosa vuoi dire?».

«Niente, niente, io andrei altrove...».

«Ma siccome gli esami devo farli io... si va fuori Roma. Mettimi una raccomandazione».

Il giorno dopo, mentre stavamo sistemando la domanda, ripresi a provocarlo.

«Io veramente uno sfizio me lo toglierei. Se fossi in te, per gli esami andrei nella tua scuola».

«Siete pazzo! Quelli mi linciano. Ne ho combinate di tutti i colori. Ho incendiato i registri, ho menato una professoressa, ho verniciato con scritte offensive la presidenza, ho messo il lassativo nel caffè dei bidelli».

«Va bene. Come vuoi tu. Era solo una battuta».

Dopo tre giorni ritornò al Centro raggiante.

«Sono stato a scuola in queste tre mattine. Ho squadrato la situazione. Ieri ho salutato i professori. Ho visto anche la preside. Mi hanno chiesto tante cose. Sono stati gentilissimi e carini...».

Era un ruffiano nato; aveva una forza per catturare la simpatia delle persone che sconcertava. Era nato per essere un capo. Fu promosso con una valutazione superiore alla sufficienza. Si era riconciliato con la scuola! L'aver conseguito la licenza media era una rivincita sui propri comportamenti aggressivi, antisociali.

L. aveva il culto dell'amicizia. Più di una volta ha voluto che celebrassi una Messa per due amici suoi, morti tragicamente in un incidente stradale. Voleva che lo accompagnassi ogni tanto al cimitero. E in quel luogo si parlava di vita e di morte. Al Centro aveva anche ricevuto il sacramento della Cresima. Di quella festa serbava un caro ricordo.

Non è stato così per la terza sfida, la più importante. Gli era stata concessa la "messa alla prova". Fu sincero nell'ammettere i suoi limiti. «Non ce la faccio proprio. Devo badare a mantenermi e aiutare in casa». E così è ritornato nel "giro" di affari illeciti; non ne faceva mistero. Nell'ultimo incontro mi confidò i suoi progetti. «Ma primo o dopo devo smettere. Non si può vivere tutta una vita così. Devo sistemare solo alcune faccende. Conservo la tua lettera e l'immagine di don Bosco. Guarda, se non ci credi». Su di un foglio sgualcito rilessi la lettera che gli avevo indirizzato insieme a un regalino. «Caro L., sei licenziato, intendiamoci, hai conquistato la licenza media. Non ti stupire: non è un sogno! Ma un miracolo sì! Certo ogni volta che ripensiamo ai tuoi primi giorni al Centro, ci viene da inorridire. Ora ci ridiamo,

ma allora... È vero, ne hai fatti di progressi. Bene! Ci complimentiamo con te. Con tutti i tuoi problemi hai dimostrato che, quando vuoi, puoi riuscire a realizzare anche sogni impossibili. Avere un titolo di studio è sempre una soddisfazione. Hai imparato tante cose nuove. Hai capito che la scuola non è solo quella fatta di banchi e di lavagne: anche il mondo, le persone che si incontrano, le cose che si vedono, possono insegnarci cose belle o cose brutte. Ricordi? Di imparare non si finisce mai... Ora sei solo a metà della strada: bisogna ora affrontare la seconda tappa, ancora più dura...». Ma nel momento dell'ultima crisi, noi eravamo altrove... mentre la sua vita si perdeva nel tempo.

Il giorno del suo funerale fu il trionfo dell'amicizia. Quanti ragazzi, quanti giovani! Attorno a quella bara tanti fiori, con la stessa scritta "Gli amici...". Nessuno avrebbe pensato che avesse dentro una calamita capace di creare una rete incredibile di affetti. Quelle lacrime e quegli applausi, quella presenza composta e dignitosa in chiesa sono stati il segno della sua accattivante simpatia.

Con la morte di L. sembrava che il nostro progetto fosse finito nel nulla: era la prima grandine che aveva distrutto la nostra semina. C'era aria di fallimento. Eppure in seguito ho capito che il seme da noi gettato va oltre la persona del ragazzo. Con i familiari è rimasto un rapporto sacerdotale commovente. Con loro si prega sulla tomba, con loro abbiamo organizzato la santa messa del primo anniversario; fu ricordato nella cappella del Centro, alla presenza di tanti giovani, raccolti e devoti. Undici amici avevano lavorato per giorni a un grande murales su di un muro del quartiere: "L. nel cuore". Peccato che questo valore non sia stato recepito dal suo parroco nel giorno del funerale: per la Santa Messa ci fu proibito di concelebrare! Per convenienza, si disse! Per la gente del quartiere L. era un delinquente e sarebbe stato uno scandalo vedere più preti sull'altare. Fu invitato, per la circostanza, un sacerdote estraneo, che non sapeva neppure come era il volto del giovanissimo defunto. Quante infamie commesse e quante offese alla carità per paura del giudizio della gente! Neppure il tempo è riuscito a lenire l'amarezza per un simile comportamento, assurdo, in contrasto con una manifestazione di amicizia vera, in chiesa e fuori, con un comportamento dignitoso e con una partecipazione devota e commovente. In quel giorno ho provato un pizzico di invidia. Magari potessi avere tanti giovani al mio funerale! Era questo il vero scandalo. Davanti a quel fiume di solidarietà giovanile ero addolorato, ma riconoscente a Lui, per avermi dato un pezzo di quel gregge allo sbando. Si è aperta un'altra strada per il conte, quella lunga, eterna, dove giustizia e pace si baceranno. A noi resta lo spettro di peccati di omissione.

Al Centro è conservata la coppa che vinse, come miglior giocatore, a un torneo di calcio. Ogni volta che la guardo penso al suo ultimo traguardo. La vita è un dono, la morte è un atto dovuto, per tutti. Abbiamo fiducia che in fondo alla strada della sua breve vita ci sia stato Lui ad accoglierlo tra le sue braccia. Noi, forse, non ci abbiamo creduto abbastanza.

Piottella. “Dal letame nascono i fior”⁵

Don Alfonso Alfano

È un pomeriggio di autunno. Un ragazzo di circa quindici anni arriva al Centro inviato da una suora, responsabile di un centro di accoglienza per ragazze madri.

«Cerco... don Bosco».

È bagnato, impaurito e imbarazzato. Ha in mano un biglietto, sgualcito.

«Leggi. Chi ti ha dato questo biglietto?».

«‘Na certa suora... non me ricordo».

Abbassa gli occhi, scrolla le spalle.

Gli diamo qualcosa di caldo. Incomincia la rituale conoscenza, in un clima di cordialità. Nonostante i nostri tentativi, resta teso e agitato. Rimaniamo soli nella stanza. Dopo una lunga pausa di silenzio, mordendosi le labbra e aprendo e chiudendo nervosamente le mani, con la testa abbassata e gli occhi fissi sulla tazza vuota di tè, inizia a parlare. «Questi sono solo problemi piccoli. C’è n’altra cosa... Non ho il coraggio. Ecco... ho una figlia, ‘na pupa de pochi mesi. Sono già padre».

Lo interrompi subito, senza esitazione. «Che bello! È stupendo. A quindici anni hai già un figlio. Io ne ho oltre cinquanta e di figli neppure l’ombra». Sorride e tira un ampio sospiro: il suo volto ritrova i segni della serenità. Solo per un attimo mi guarda per rassicurarsi che ero sincero e non stessi giocando sulla sua situazione.

«È un bambino, una bambina? Come si chiama?».

«Questa è la foto. È ‘na bambina, si chiama...».

«Ci farebbe piacere conoscerla».

Mi chiese di non rivelare a nessuno questo segreto. Solo nelle feste natalizie conoscemmo la piccola P., tra la sorpresa degli altri amici del Centro: fu una festa per tutti!

È cominciato così il lavoro con T., un lavoro che continua ancora oggi. Una storia squallida alle spalle, fatta di miseria materiale e morale. T. vive in un ambiente familiare sottosviluppato. «A casa mia se magna e se vive arrangiandosi a buffi [debiti, n.d.r.]! Tutto se compra a... buffo. E buffo oggi, buffo domani, te trovi in un giro di strozzini e solo con qualche buon colpo te puoi libera’ da questi impicci. Ho rubato per questo e così so’ finito in questi casini».

Dopo alcuni giorni lo invitammo a firmare sul registro delle presenze: altra sorpresa. Si morde le labbra, stringe e maltratta la penna. «Me vergogno, nun so né leggere né scrive’». Con buona pace delle statistiche! In Italia l’analfabetismo non esiste! Solo nel nostro Centro, su appena diciannove accolti, due sono analfabeti. Si è dovuto iniziare con le aste. Lo incoraggiai. «Fra una settimana... vedrai».

I genitori sono entrambi alcolizzati; un fratello, più grande di circa dieci anni,

² Tratto da A. ALFANO, *Pischelli in Paradiso. Storie di ragazzi di strada*, Roma 2000, pp. 68-72.

con problemi di tossicodipendenza, entra ed esce dal carcere. La sorella maggiore è sposata, con due figli, mentre un'altra sorella ha gravissimi disturbi psichici.

T. accetta con impegno il sostegno didattico ed educativo. Alla fine dell'anno chiedemmo a una scuola pubblica di fargli sostenere il passaggio in seconda elementare. Una richiesta ormai... fuori moda. Superò la prova: era una prima risposta positiva alla sfida del recupero scolastico. Dopo l'estate riprende la scuola, alternando lo studio con lavori occasionali. Nel corso dell'anno riceve anche il sacramento della Cresima.

Incredibile! Nessuno si era preso cura di questo ragazzo analfabeta! «So' ito a scola quarche vorta da ragazzino, ma poi me vergognavo, vedevo tutti coi libri, quaderni e tutti puliti... tante vorte neppure me lavavo pe' via dell'acqua, che ciavevano staccata pe' via della bolletta nun pagata... Poi artre vorte nun ciavevo i carzoni o la maglia puliti... E poi so' diventato grande e me vergognavo de più, e allora addio scola! So' finito così tra gli impicci. Vedevo gli altri e così facevo io. Insomma un casino!».

Il programma formativo sembra procedere con discreti risultati, quando il rapporto con la madre della bambina si incrina: la ragazza scompare, senza lasciare alcuna traccia. Per T. è l'inizio di uno sbandamento totale: cade in un grave stato di depressione. In pochi mesi cambia completamente comportamento; fallisce ogni tentativo per ricucire lo strappo tra i due giovanissimi genitori: della madre e della bambina non ci sono notizie. La stessa famiglia di T. copre la fuga dell'indesiderata presenza: hanno bisogno dell'aiuto del figlio, libero da legami affettivi.

Gli resta solo la strada con amicizie equivoche che lo coinvolgono in attività illecite. Dopo un mese è arrestato per rapina e posto in permanenza in casa, con l'obbligo di frequentare il Centro durante il giorno. Si riprende il progetto! T. sembra ben intenzionato. È un ragazzo disponibile, ma debole e legato alle gravissime problematiche familiari; ha un atteggiamento ambiguo nei confronti delle prescrizioni a cui è soggetto, manifestando buona disponibilità quando si trova al Centro, ma nel suo ambiente continua a frequentare le vecchie amicizie che lo portano a delinquere. Ogni programma è disturbato da pressioni esterne. Maledetti buffi! Finisce nella morsa degli usurai. «Devo solo sistema' 'na certa faccenda e poi abbasta, abbasta pe' sempre. Devo regola' certi conti... pe' questo me chiamano "piottella", perché cerco sempre piotte, cioè a di' soldi».

Quanti conti non furono regolati! Aveva ormai compiuto diciotto anni. Fu arrestato mentre tentava il grande colpo, quello risolutivo. Processato, fu condannato a due anni di arresti domiciliari. Assurdo provvedimento! Nessuno valutava in quale ambiente veniva relegato il detenuto e con quali compagni di cella: genitori alcolizzati, fratello tossicodipendente, sorella menomata, casa ant igienica e maleodorante, priva di tutto! Chi ha messo piede anche solo per un minuto in quell'abitazione è dovuto fuggire, con lo stomaco rivoltato, per la sporcizia e il fetore insopportabile.

Due anni di arresti domiciliari! Riusciamo a farlo venire al Centro per alcune ore della giornata, tre volte alla settimana. Beneficia anche di una borsa lavoro concessa dal Centro. Il danno della permanenza in casa si avverte. Incomincia a bere e a far

uso di sostanze stupefacenti. L'unica nota positiva sarà il conseguimento della licenza elementare.

Quando sembrava che si potesse ottenere un provvedimento alternativo alla permanenza in casa, viene arrestato di nuovo per evasione: la pena aggravata viene scontata in carcere.

Vado a trovarlo spesso: lo esorto a comportarsi bene. Ottiene anche un lavoro come scopino. «Così mando quarcosa a casa...». Esce dal carcere: l'unico sostegno lo trova al Centro. Ma è solo un intervallo. Viene arrestato, perché trovato insieme ad altri pregiudicati. Ancora quattro mesi di carcere. È il momento più duro per il giovane detenuto. Conservo una sua lettera. «Adesso so' scrive', grazie a voi. Ve manno 'ste pagine de scritto così come parlo. Sto a scrive la storia da' mi' vita. Quarcuno me correggerà... Me viene 'na stizza a penza' che fino a sedici anni nun sapevo né lègge' né scrive'. Conoscevo solo i sordi, cosa fosse un sacco, 'na piotta, 'no scudo, 'na fella, un testone. Ora ho la licenza elementare, grazie ar Centro. Ricordo quer pomeriggio che so' arrivato lì. Quer giorno se moriva dar freddo, tirava 'na gianna [vento freddo, n.d.r.]. Ero fracico. Nun me chiesero nemmeno er nome, mi fecero asciuga' e mi diedero della cioccolata da mangiare. Nun me usciva 'na parola. Mi allisciavo e riallisciavo er mento. Quando me misero davanti er foglio da firma', abbassai l'occhi... nun lo so fa', dissi. Più fesserie dicevo, più dicevano che bello! Me sentivo quasi cogliona'. Ma ora solo capisco che in fondo quello nun era un problema. Per arcuni giorni non dissi antra cosa. Er rospo lo sputai dopo 'na settimana. Er capo der Centro, che chiamano zio, aveva capito che c'era quarcosa. A bassa voce mentre me metteva davanti delle caramelle glie dissi: c'ho 'na figlia. E lui rispose: che bello! Quando me la porti a vede'. Mi fece 'na festa per questa notizia come se avessi detto ve do cento piette a testa... E da lì è cominciata la vita al Centro; annava tutto bene, studiavo, aiutavo in ogni lavoro, me sentivo bene... poi un bel giorno la mia ragazza scompare con la pupa. Nun vuole che io la veda più. Nun deve conosce' un padre delinquente diceva... Forse aveva ragione, ma lo faceva nel momento meno giusto. Cominciai a sbrocca' de brutto [irritarmi violentemente, n.d.r.]. Stavo a rosica' come un topo in gabbia. Nun sopportavo che mi' figlia se ne fosse ita via con lei. A casa poi c'erano grossi problemi. È brutto anna a la cuccia a stommico vuoto. E così ho cominciato a ruba' stereo a non finire... e anch'io so' ito ar gabbio. E qui sto... a piagne i miei errori e rimpiangere i tempi quando si faceva caciara e tutto era una Cambogia! Ladro una volta, ladro pe' sempre, me so' detto. Ogni sera dico la preghiera e me faccio er segno della croce».

All'uscita dal carcere riesce finalmente ad incontrare la pupa, ormai divenuta una bella bambina. La sua ex compagna però non vuole rivelare alla figlia che quel giovane che l'ha presa ed accompagnata per mano è suo padre. «Devo cambia', ce la devo fa', pe' lei...». Siamo in molti a sperarlo.

Ho trascorso la mia fanciullezza in campagna: qui la natura lascia ovunque incanto e stupore. Chi non ha visto il formarsi di una ragnatela, ha perso tanto. Ad opera finita era una trappola per le povere mosche ingenue e testarde, mentre i mosconi

furbi e robusti riescono a sfondare, spavaldi. La vita in campagna trascorre tra l'aria pura della natura, immersi in un libro aperto, che ti parla ogni giorno, con l'avvicinarsi delle stagioni e i momenti magici della semina e del raccolto. Quando veniva gettato a piene mani il seme nella terra, bisognava vigilare. «Ci sono i nemici dell'aria – ci diceva papà –, gli uccelli che si beccano tutto, e poi ci sono i nemici della terra, le talpe». Le talpe! Non le vedevi, lavoravano sottoterra e di notte. Talvolta lasciavano una traccia di terreno smosso e allora scattavano le trappole, che non sempre funzionavano: le talpe annusavano il pericolo e deviavano il percorso. Altre volte era il fido cane che doveva affrontare gli indesiderati predatori. Ma per quanto si vigilasse, il paziente lavoro dell'agricoltore talvolta finiva nel nulla.

Il nemico! La zizzania! Quanti progetti andati a vuoto! La gente di campagna mi ha educato ad essere paziente e testardo. «Il nostro prato è più forte delle erbacce».

Piottella non ha smesso di fare impicci. «Se vai ar gabbio [in carcere, n.d.r.] conosci gente, ricevi piaceri e devi ricambia' poi... Non si finisce mai».

Ci siamo ancora visti in un oscuro stanzino del carcere. «Stai scrivendo le nostre storie? Parli anche di me?... Pe' scrive un bel libro, non se sceglie un verme, un insetto, nun se sceglie la spazzatura... Ma forse anche quella serve pe' concima', come qui quando faccio lo scopino e lavoro nell'orto. È giusto noi siamo la cacca... facciamo effetto».

Aveva ragione! In campagna quando volevamo un buon raccolto, un prato fiorito, tiravamo carrocci e carrocci di cacca dalla stalla, per fertilizzare la terra prima della semina. Almeno quella volta Piottella diceva una grande verità!

Negli ambienti giudiziari è conosciuto come “il fuochista”, dagli amici è chiamato “er perotecnico”.

Quando si entra nel giro malavitoso il soprannome è d’obbligo. È il biglietto di visita di tanti nostri ragazzi: la sintesi geniale di uno stile di vita. «A me il fuoco è sempre piaciuto. Il fuoco quello... come si chiama quello artificiale, come si dice... pe... pero... pero-tec-nico». A quindici anni è imputato di un reato gravissimo: tentata strage. Con alcuni amici fa esplodere in un campetto una bomba rudimentale, una bottiglia di vetro imbottita di polvere da sparo e materiale vario: provoca lievi danni alle abitazioni, ma tanto spavento nel quartiere. Dopo alcuni giorni di latitanza è arrestato e accompagnato in carcere. «Nun avevamo mica intenzione de sventricolà quarcuno. Volevo vede’ se ero capace di costruire un esplosivo». Lo incontro in carcere, per concordare un progetto alternativo. Un ragazzo imprevedibile, irresponsabile e incosciente! Gli operatori rimasero con il fiato sospeso: «Quello manda a fuoco tutto!». Il programma è accettato. Inizia la frequenza in semilibertà, tre volte alla settimana. Al mattino esce dal carcere, accompagnato da un nostro operatore, e vi ritorna al pomeriggio. Dopo due mesi rientra in famiglia, con l’obbligo della permanenza in casa e l’autorizzazione a proseguire la frequenza del Centro tutti i giorni. Inizia un sostegno, che andrà avanti per oltre un anno. C. partecipa alle attività manuali, stabilisce buoni rapporti con gli altri ragazzi e con gli operatori, che lo seguono nelle esperienze esterne di socializzazione.

Non si rende ancora conto della gravità del suo reato. «Stavo a sbroccà, stavo esagerando. Ero annato fora de sesto, nun ragionavo». L’abuso di sostanze stupefacenti accentua il suo disagio interiore e soprattutto il suo equilibrio mentale. Supera con disinvoltura gli esami di licenza media, offrendo anche una piacevole e imprevista esibizione al pianoforte.

«Conosci qualche strumento?».

«Certamente! Datemi un pianoforte e vi faccio vedere l’abilità delle mie mani».

La commissione non si fece pregare due volte. Si alzarono e insieme, come in una sacra processione, si recarono in una sala del piano inferiore. Si può immaginare lo stato d’animo dei nostri accompagnatori. «E adesso, come se la caverà?». Era una sfida! Eppure C., con estrema calma, si sedette e con naturalezza fece scivolare le mani sulla tastiera, tirando fuori un motivetto di una nota trasmissione televisiva: una felice sorpresa per tutti! Fu promosso con i complimenti della commissione.

L’anno seguente frequentò anche un corso base per elettricisti. Un giorno,

⁶ Tratto da A. ALFANO, *Pischelli in Paradiso. Storie di ragazzi di strada*, Roma 2000, pp. 112-115.

durante una lezione, osserva le lampadine del circuito elettrico che non riusciva a far funzionare. Mi avvicino per incoraggiarlo.

«Chi ha inventato la lampadina?».

«Edison».

«Sì, Edison! E sai quanti tentativi ha fatto per riuscirci?».

La risposta fu immediata, anche se evasiva e imprecisa.

«‘Na cifra di volte».

«Mille volte».

«Poveretto!... Cioè, che fico!».

«Ha fallito tantissime volte, ma non si è arreso. Leggi quanto ha scritto questo grande inventore: tutti quanti sono stati passi lungo la strada. In ogni tentativo sono riuscito a trovare un modo in cui non si doveva creare la lampadina. Avevo sempre voglia di imparare, anche dai miei sbagli».

«Era un duro de cocchio, come er sottoscritto».

La discussione non finì lì: era convinto di non valere nulla. Ma quel giorno qualcosa cominciò a cambiare nel suo animo. Per giorni e giorni si diede da fare a lavorare all’impianto elettrico, con lampadine di vario colore predisposte in serie, con un meccanismo ad intermittenza. Quando, dopo tentativi andati a vuoto, premendo un pulsante si accesero tutte, ebbe uno scatto di esultanza: «Eh vai! Ecco a voi l’Edis... sòn di Tor Bella Monaca!». Gli misi la mano sulla spalla e mi congratulai per la sua riuscita.

Viene proposta ed accolta la richiesta della messa alla prova. Ma l’estate è alle porte. C. si allontana da casa. Una notte di follia: fumo, pasticche e corse pazze su di una macchina rubata, per le strade alla periferia della città. Non si ferma a un blocco stradale. Inseguito, è arrestato e riportato in carcere. «Non ci stavo con il cervello».

Quanto è amaro il calice del fallimento! Quando sembra che ormai si è fuori del tunnel, si ripiomba di nuovo indietro. E ricominciare, costa caro! Ritornano allora gli interrogativi, inquietanti! Si è fatto tutto il possibile?

C. è insofferente. Ama vivere libero: mal sopporta la situazione in famiglia. Il vagabondaggio ha caratterizzato la sua adolescenza. «Quando scappo mi sento libero di fare ciò che più mi piace». Nonostante le continue fughe, è sempre tornato a casa, preso dalla nostalgia della famiglia: non voleva che la madre soffrisse a causa sua. Ma la strada della libertà era ormai tutta in salita. Ci siamo rivisti anche durante l’ultimo rientro in carcere. Paradossalmente era fiero di essere un ladro stimato, di contare nel quartiere.

«Qui se non sei così, lo diventi; ‘na cifra di gente è agli arresti domiciliari. In casa mia c’è guerra, fuori c’è guerra, vorrei solo scappare... ma a forza di scappare finisco sempre dentro».

«Facendo così, addio libertà! E poi, niente Paradiso. Ci sono cancelli e porte difficili da aprire, da scassinare».

«E voi come farete che non siete bono ad aprire neppure una finestra? Per noi scassinare porte, forzare cancelli è cosa di ordinaria amministrazione».

Tra gli amici di cella aveva imparato una barzelletta. Durante una mia visita in carcere la raccontò con enfasi e compiacimento.

«Ci sono tre persone: un ladro, un carabiniere e un poliziotto. Il Signore disse: esprimete un desiderio perché tutti possiamo vivere in pace. Il carabiniere: desidero far scomparire tutti i poliziotti dalla terra. Il poliziotto: io desidero invece far scomparire tutti i carabinieri dalla terra. Il ladro: va bene così, non voglio niente per me, purché siano accontentati loro due».

Si rese conto del mio forzato sorriso.

«Nun fa ride', vero?».

Ritornato in libertà, il calvario sembrava concludersi. C. è sereno, deciso; incomincia a lavorare, fino a quando non è coinvolto in una maxi rissa tra i suoi parenti. Uno zio viene ferito in modo gravissimo; C. è arrestato insieme al padre e al fratello più grande. Ormai è maggiorenne, finisce nel carcere per gli adulti. Questa volta credo alla sua innocenza. Un quadro assurdo di famiglie sul sentiero di guerra: fratelli contro fratelli, cognati contro cognate, cugini contro cugini. «È uno schifo. Si odiano tutti. Io sono tra l'incudine e il martello. È tutta qui la mia vita».

Davanti alle sue difficoltà, provo solo imbarazzo.

Dopo circa un anno, er perotecnico torna libero. «Oramai sono un giovane disoccupato, Votato all'arte illecita ma... autorizzata dell'arrangiarsi». Dal segno della mano compresi che continuava a rubare!

Il perdono che libera

Luca Kocci

Sembra un venerdì pomeriggio invernale come tanti, piove, tira vento, fa freddo. Ma è un venerdì pomeriggio diverso, diverso e straordinario.

In una piazzetta del centro storico c'è Manuele, accompagnato da don Alfano, zì Fonzo come lo chiamano i ragazzi del Centro accoglienza minori, che aspetta; dopo qualche minuto arriva Mario, insieme alla moglie. Al freddo della temperatura atmosferica, si aggiunge la tensione che si respira nell'aria. I due – Manuele, occhi fissi a terra e mani in tasca, e Mario – si salutano, con cautela e con una buona dose di diffidenza; poi si lasciano andare e si abbracciano, come due persone che hanno tante cose da dirsi che non hanno mai avuto la possibilità o il coraggio di confidarsi.

L'anno prima, durante l'ennesima rapina in una delle tante giornate annebiate e devastate dalle sostanze di cui faceva abbondante uso, Manuele aveva accoltellato Mario, riducendolo in fin di vita. Oggi si incontrano. Manuele è una persona diversa, e anche Mario lo è: il primo ha fatto l'esperienza del riconoscimento dei propri errori e del pentimento, l'altro sta sperimentando il perdono, il dono più grande che si possa fare a chi ti ha ferito, non solo nel corpo.

Da qui si riparte: i fili spezzati dalla violenza e dalla lama di un coltello vengono riannodati. Da qui si può ricominciare, senza cancellare il passato, ma guardandolo in faccia, senza voltarsi dall'altra parte, chiamandolo per nome e dandogli nuovo significato.

Manuele ha poco più di diciassette anni, è di San Giovanni, dove vive con la madre e con il fratello più piccolo. La madre, da quando ha sedici anni, soffre di una grave forma di artrite reumatoide, che lentamente l'ha portata sulla sedia a rotelle, rendendola sempre più dipendente dalle cure dei suoi familiari. In questa situazione, la nonna materna ha un ruolo centrale: è coinvolta nelle dinamiche familiari ed impegnata nell'educazione dei nipoti. Il padre, parrucchiere di professione, si separa dalla moglie e riesce ad avere i due figli in affidamento. Ma Manuele e il fratello vivono con il padre soltanto per un anno e mezzo, a causa di un ricovero prolungato della madre in ospedale. In questo periodo Manuele prova a lavorare con il padre, ma è insoddisfatto: considera l'attività di parrucchiere per signore non adatta ad un uomo. Il rapporto si incrina definitivamente quando il padre inizia la convivenza con un'altra donna. E quando i due hanno una bambina, Manuele e il fratello abbandonano definitivamente la casa paterna e ritornano dalla madre.

Scuola fino alla terza media, poi, dopo l'ennesima bocciatura, Manuele abbandona. Si iscrive alle serali, ma dopo un po' lascia anche quelle. Comincia a frequentare un gruppo di amici, difficili e problematici, diversi dei quali più grandi di lui, che lo influenzano. «Mi facevo suggestionare dalle persone – ricorda Manuele –. Quello che pensava uno più grande di me, a cui portavo rispetto, mi condizionava,

gli andavo dietro, non c'ho mai avuto delle idee mie. Sono andato sempre appresso alla gente, mi sono sempre fatto trasportare dagli altri. Frequentavo San Giovanni, il don Orione. Frequentavo gente che si vestiva in una certa maniera, si rasava i capelli, la pensava in un certo modo. Di giorno andavamo in giro tutti quanti insieme con i motorini, capitava che vedevamo un extracomunitario che camminava per strada, nella nostra zona, noi ci fermavamo e magari solo per un semplice sguardo gli menavamo, giusto perché ci aveva guardato, per far vedere che eravamo più forti». Manuele ha un carattere estroverso, è in grado di stabilire ottimi rapporti con tutti, grazie alla disponibilità al dialogo e alla sua accattivante simpatia, ma alterna momenti di euforia a momenti di depressione. I capelli, cortissimi, sono sempre perfetti, così come i suoi abiti, gradisce complimenti e attenzioni. Non è impegnato politicamente, ma non sopporta stranieri, barboni, accattoni, mostrando quindi una inconsapevole solidarietà con *naziskin* e neofascisti.

Manuele trascorre le serate in discoteca, con gli amici e la ragazza, girano le pasticche e poi la cocaina. Inizia ad aver bisogno di soldi: «Alcune delle persone che frequentavo facevano scippi e rapine, e così ho cominciato pure io. Da una parte mi piaceva, ma dall'altra capivo che era sbagliato. Però vedevo che c'era il guadagno facile e sono andato avanti. C'avevo la mente annebbiata da tutte le sostanze, da tutte le cose che me pijavo».

Fino alla giornata che cambia la sua vita. «Avevo fatto uso di psicofarmaci e, insieme ad un mio amico, mi sono diretto verso Monteverde, dove ho cominciato a fare una serie di rapine dentro alcuni palazzi di Monteverde Vecchio – ricorda Manuele –. Le prime tre sono andate bene. Alla quarta ho seguito un signore fin dentro ad un portone. L'ho minacciato con un coltello, lui ha reagito, mi si è rivoltato contro, e io l'ho colpito, quattro volte, ferendolo gravemente. È stato in prognosi riservata per un mese, poi per fortuna si è ripreso». Manuele scappa per le vie di Monteverde Vecchio – il “salotto popolare di Roma”, come lo ha definito Nina Quarenghi in un bel libro sul quartiere oltre Trastevere – ma la polizia, che frattanto era stata avvertita, lo arresta immediatamente. Lo porta al Tribunale dei minori, in via dei Bresciani, poi a Casal del Marmo, il carcere minorile, dove Manuele resta chiuso per quattro mesi e dove conosce zi' Fonzo.

Lascia il carcere per gli arresti domiciliari e comincia a frequentare il Centro accoglienza minori, dove inizia a studiare per prepararsi agli esami di licenza media, che sosterrà in una scuola statale dell'Esquilino, insieme agli altri ragazzi. Per lui viene presentato un progetto di “messa alla prova”, una misura preventiva e alternativa al carcere appena inserita nell'ordinamento penale minorile, che prevede un percorso fatto di prescrizioni e di attività di reinserimento sociale al termine del quale, se superato, il reato è estinto. Una scommessa, ma anche un gesto coraggioso di fiducia in Manuele.

Non senza difficoltà, gli viene concessa la messa alla prova, per una durata di due anni. È un programma duro che prevede da una parte la preparazione per l'esame di terza media e un percorso di revisione personale, dall'altra esperienze di so-

cializzazione e di volontariato alla mensa della Caritas di Colle Oppio, con l'impegno di servire ai tavoli quei barboni e quegli stranieri che dice di odiare. Più di una volta Manuele ha la tentazione di mollare: «Era meglio il carcere: qui non si finisce mai di fare colloqui!... Me sta a venì il mascarpone alle... non dico dove per rispetto. Accannamo [interrompiamo, n.d.r.], famola finita». Il volontariato alla mensa della Caritas lo obbliga non solo a prestare un servizio sociale, ma soprattutto al confronto con una realtà di forte degrado umano. Dopo il conseguimento della licenza media, frequenta un corso base per elettricisti, che gli consente anche di fare le prime esperienze di lavoro come apprendista.

Manuele ha il tempo di riflettere: «Ho capito tante cose, ho visto tutti gli sbagli e le stupidaggini che ho commesso». Un giorno, durante una mattinata al Giardino zoologico insieme agli altri ragazzi e agli operatori del Centro accoglienza minori, mentre Manuele guarda gli animali in gabbia, il loro sguardo triste e la loro camminata indolente che sembra non avere più nulla da chiedere alla vita, mi dice sottovoce: «Poracci! Stanno in gabbia come ci siamo stati noi. Ma almeno noi avevamo fatto qualcosa, loro non hanno fatto niente!».

È il momento di muovere un ulteriore passo avanti: incontrare Mario. È un passo lungo, per qualcuno troppo lungo, ma ora Manuele può farlo. E può essere il passo decisivo per il suo cammino.

«Vorrei che incontrassi il signore che hai aggredito», gli chiede un giorno zì Fonzo. «Ma de che! Ma che stai a di'? Ma come t'è venuto in mente! Te sta a scoreggia' er cervello! Io vede' quello? Dopo 'na zaccagnata [una coltellata, n.d.r.]», sono le prime risposte di Manuele, che però poi, dopo due mesi di paziente lavoro motivazionale per convincerlo, cambia idea. «E vabbè dai, damose 'na punta [un appuntamento, n.d.r.] e annamo a 'st'appuntamento. Sei stato bravo a famme 'sta tarantella, m'hai convinto», risponde a zì Fonzo.

Venerdì pomeriggio. Manuele è sul luogo dell'incontro. È agitato, le gambe nervose non lo fanno stare fermo un attimo: «Non ci credo, vedrai che ci hanno teso un agguato, mò arrivano e mi aggrediscono», dice a zì Fonzo che è lì con lui.

Dopo qualche minuto arriva Mario, insieme alla moglie. Manuele perde la parola, impallidisce, guarda fisso il terreno, aveva visto solo in tribunale la sua vittima, ma anche in quella circostanza non aveva avuto il coraggio di guardarlo. Ora se lo vede lì davanti, sereno, sorridente, disponibile. Pochi minuti e la diffidenza a poco a poco scompare. «Ho fatto una cosa di cui mi vergogno molto, non so come dirglielo, sono molto imbarazzato, mi dispiace molto», parla a fatica Manuele. Mario lo abbraccia. «Sembrava un sereno colloquio tra padre e figlio», ricorda don Alfano, «abbracci, pacche sulle spalle, scambio di auguri, eravamo tutti felici». I fili spezzati sono riannodati, il cammino prosegue.

Il giorno successivo Manuele ripensa all'incontro: «All'inizio avevo un po' paura, poi abbiamo stabilito un contatto. Sono contento di essermi scusato con questa persona, avevo un peso al collo, ora mi sento sollevato perché mi ha perdonato, non pensavo che ci fosse gente disposta a perdonare. Sono riuscito a cambiare, magari

non sono perfetto però... Se continuo così, se metto definitivamente la testa a posto, se mi responsabilizzo un altro po', insomma se tutto va bene spero di trovare un lavoro come elettricista e di continuare così».

Dopo due anni, la “messa alla prova” è superata. «È stato stupendo quando in tribunale mi hanno detto che ormai era tutto finito, che le cose erano andate bene e che ero tornato con la coscienza pulita e la fedina penale a posto. Oggi nun me pare vero. Eppure ce l'ho fatta. Coraggio, penso, tutti ce possono prova'».

«C'è un ragazzo che ti sta aspettando, dice di chiamarsi Hassan e di aver frequentato il Centro in passato».

Una comunicazione che mi viene fatta spesso, mentre sono a colloquio con qualcuno, a pranzo o intento a scrivere al pc. Cerco di fare mente locale per collegare quel nome ad un viso o ad un ricordo particolare.

«Digli di aspettarmi, arrivo tra dieci minuti», rispondo, mentre, finito il pranzo, sto parlando con alcuni ragazzi per programmare il pomeriggio.

In realtà credo di aver capito di chi si tratta, anche se sono passati molti anni. Ricordo in particolare una piccola gabbia di ottone che abbiamo conservato a lungo in direzione e che proprio un certo Hassan ci aveva portato in regalo dopo essere tornato per il periodo estivo nel suo Paese, in Tunisia.

Finalmente mi libero e mi dirigo incuriosito all'ingresso del Centro. Sì, è proprio lui. Ma quanti anni sono passati?

«Ciao Alessandro! – mi saluta Hassan – Come stai? Sono passato alla vecchia sede alla stazione Termini, ho chiesto di te e degli altri, mi hanno detto che stavate qui e sono venuto a cercarvi!».

Che bello rivederlo, penso, contemplando questo giovane uomo.

«Ti ricordi quando sono arrivato da voi? Mi avete sempre accolto senza chiedere nulla. Io sono musulmano ma so che da voi potevo venire. Non parlavo italiano, mi avete aiutato ad imparare la lingua e a prendere la licenza media, mi avete iscritto al corso di meccanica al Centro di Formazione Professionale. Ti ricordi? Venivo a giocare con voi a pallone. E oggi sono tornato a salutarvi!».

Poi ha continuato a raccontare: «Finita la scuola professionale, ho lavorato per un po' come meccanico, poi però, non trovando un lavoro stabile, sono andato al nord con la mia famiglia e ho imparato a fare il fornaio. Ho lavorato in diversi forni e sono diventato bravo. Ora mi sono sposato, sono tornato a Roma e lavoro come fornaio e pizzaiolo. Ho un bambino di sei mesi e una moglie giovane arrivata dalla Tunisia che non parla italiano. Ho provato a chiedere ad alcune scuole, ma mi fido solo di voi: potete aiutarla ad imparare la lingua come avete fatto con me? Tranquilli... si comporta bene, è migliore di me!».

Ha cominciato poi a raccontarmi la sua vita, i suoi viaggi, le difficoltà incontrate e i tanti momenti difficili. Una condivisione intensa e appassionata per poter sottolineare che alla fine ce l'aveva fatta a costruirsi una vita e una famiglia onesta.

«Voi non lo sapete, ne ho passate tante, ma gli anni in cui sono stato al Centro sono stati i più belli della mia vita. Qui mi sono divertito, sono cresciuto, mi sono sentito a casa».

Ho ben presente questo ragazzo, anche perché abitavamo nella stessa zona e a

volte facevamo la strada insieme, ma sono passati più di dieci anni e ora è un uomo. Ricordo che i primi tempi, dopo la lezione di italiano, scappava via e non voleva partecipare ai momenti di festa. Non capivo. Così un giorno gli ho chiesto il perché di questo suo comportamento e mi ha risposto: «Non so se posso rimanere, io non sono della vostra religione, sono musulmano, e non posso entrare in chiesa, mio padre non vuole». Cercavo di rassicurarlo che Dio e don Bosco non fanno differenze, che noi accogliamo tutti i ragazzi e che l'importante è cercare di vivere bene la propria fede ed essere brave persone. Da allora ha cominciato a fermarsi fino a tardi e a giocare a biliardino, a calcetto, a ping-pong, a frequentare l'oratorio. Se ne andava solo quando il Borgo don Bosco chiudeva.

Quando è andato via, dopo esserci scambiati i numeri di telefono per poter prendere un appuntamento con sua moglie – negli ultimi mesi è già la terza moglie di qualcuno dei nostri ex ragazzi che viene per imparare l'italiano –, sono rimasto senza parole per un po', a contemplare la bellezza di rivedere i nostri ragazzi e le nostre ragazze diventati adulti.

Noi abbiamo sognato con loro un futuro di speranza, abbiamo seminato, ma spesso non sappiamo come stanno andando le loro vite, ci perdiamo di vista, e rivederli finalmente realizzati e felici è proprio una festa. È una scena che si ripete diverse volte durante l'anno, e ogni volta è diverso. In realtà sono molti i ragazzi che ricordano l'esperienza di accoglienza vissuta al Centro come uno dei periodi più belli della loro vita. Eppure quando sono arrivati erano in situazioni di grande difficoltà, e quei periodi per alcuni corrispondono a misure penali, collocamenti in comunità, abbandoni...

Arrivano anche lettere dal carcere di ex ragazzi che dicono la stessa cosa. Una, qualche giorno fa, di un ragazzo che ha vissuto con noi diversi anni e che diceva: «Ne ho passate tante, ma quanti momenti belli vissuti al Borgo don Bosco. In carcere, quando sono solo e disperato, mi aggrappo a quei ricordi per andare avanti. A quelle serate spensierate, a quella vacanza fatta insieme in campeggio, a quella giornata in cui mi avevate messo in punizione perché ne avevo combinata una delle mie...».

Quando viene qualcuno a visitare il Centro, una delle domande abituali è sulla percentuale di successi. Quanti ragazzi sono riusciti a superare le difficoltà e ad inserirsi nella vita grazie all'intervento del Centro? Non è facile dare una risposta. Di solito diciamo che almeno un terzo ha superato completamente il disagio a causa del quale è arrivato da noi; un altro terzo non è più tornato nella stessa situazione di difficoltà, ma a causa delle problematiche familiari e sociali ancora si barcamena alla ricerca di un po' di stabilità; e un altro terzo, purtroppo, non è riuscito e continua ad aver bisogno di aiuto. Non è una statistica precisa, sono delle stime che facciamo a partire dai ragazzi che ci contattano o che vengono a trovarci. Ma una cosa che sperimentiamo sempre quando ci incontriamo con loro e con i volontari che li hanno seguiti è che comunque il tempo trascorso insieme, le esperienze intense fatte di incontri, scontri, formazione, gioco, festa hanno lasciato il segno nelle vite di tutti. E nulla è andato perso di quanto seminato.

Alcuni vanno via senza aver completato il percorso, ma poi a volte ritornano, come Hassan, chiedono notizie degli altri ragazzi, degli operatori e delle operatrici, come se il tempo si fosse arrestato, e così si riprende da dove ci si era fermati. Il Centro rimane un punto di riferimento, anche se cambiano le persone e gli operatori.

Abbiamo persino trasferito la sede, ma ci ritrovano. Questa volta era per la moglie, ma a volte portano fratelli, cugini, amici. Persino i figli ormai, anche a distanza di quindici, venti anni.

A volte non tornano, ma chiamano. Come Riza, che qualche giorno fa ha telefonato, usando *WhatsApp*, per aggiornarmi e ringraziare tutti, proprio lui che se ne era andato una domenica mattina sbattendo letteralmente la porta di ingresso della casa famiglia. Un ragazzo afghano, problematico, a causa soprattutto di continui problemi di salute, di cui voleva parlare solo con determinati medici che riteneva di sua fiducia. Poi era tornato per chiedere aiuto al Centro per lo studio. Voleva diplomarsi, ma da solo non ce la faceva con la lingua e le materie tecniche. Lo avevo affidato ad una suora salesiana in pensione, che lo faceva venire nella sua comunità. E così, in tre anni, è arrivato dalla licenza media al diploma di maturità. Quando l'anziana suora è morta, lui, convinto credente musulmano, mi ha chiesto di poter venire e parlare al suo funerale. Ha tirato fuori dalla tasca un biglietto e ha letto: «Volevo ringraziare suor Stella, io l'ho conosciuta solo in questi ultimi anni in cui mi ha aiutato nello studio, ma soprattutto ho sentito che mi ha voluto bene, mi ha trattato sempre bene e ha dedicato del tempo solo per me». Era visibilmente commosso. Dopo il diploma ha comprato un vecchio furgone e ha cominciato a fare piccoli traslochi. Come potevamo gli mandavamo del lavoro da fare. Poi, come spesso capita, lo avevo perso di vista fino alla telefonata.

«Volevo farti gli auguri per il nuovo anno e dirti che vivo in Svezia, ho ottenuto il permesso di soggiorno, ho comprato un negozio di alimentari e mi sono iscritto all'università» mi comunica Riza.

«Wow! Che belle notizie che mi dai! Ma non mi dire che ti sei anche sposato?».

«No. Con la ragazza di cui ti avevo parlato ci siamo lasciati, ma ne troverò un'altra più bella! Sto telefonando per ringraziarvi tutti, dillo anche agli altri, senza il vostro aiuto non ce l'avrei mai fatta a raggiungere tutto questo! Grazie veramente di cuore!».

«Grazie a te Riza, sicuramente lo dirò agli altri e saranno tutti contenti di sapere che stai bene e che sei riuscito a raggiungere i tuoi obiettivi. Questa è la nostra felicità!».

Quando “il pariolino” si presenta al Centro, le attività sono già cominciate da qualche mese. Ha 17 anni e una faccia sveglia, è ben curato ed elegantemente vestito: abiti di marca e costosi, occhiali da sole ultimo modello, cellulare nuovissimo. Mi chiedo cosa ci faccia al Centro un ragazzo così.

Iniziamo a chiacchierare, o meglio è lui che chiacchiera con me, evidenziando un'altra differenza con gli abituali frequentatori del Centro. Molti dei ragazzi che incontro, infatti, sono diffidenti, quindi taciturni, mi scrutano, ascoltano quello che dico e intervengono poco. Giorgio no. È un fiume in piena. Ad ascoltarlo bene, però, parla solo di cose superficiali: la settimana bianca, i viaggi, la mini car... Non parla mai di sé, della sua famiglia o dei suoi amici, sembra non avere una passione o interesse, neanche per il corso di ristorazione che ha scelto di frequentare.

Dopo qualche settimana capiamo il reale motivo del suo arrivo al Centro: una profonda solitudine. Giorgio fa fatica ad uscire di casa, non ha amici né una comitiva. Arriva quando i genitori decidono di separarsi.

La sua è una nota famiglia della Roma-bene, entrambi i genitori lavorano tutto il giorno e trascorrono poco tempo a casa con lui. Prima della separazione dei suoi genitori, Giorgio conduceva una vita sregolata, viveva di notte, passava il tempo con gente più grande, faceva abuso di alcol, non andava a scuola. Con le prime liti a casa, inizia la sua “chiusura”: non esce più la sera, passa la notte davanti ai videogiochi, beve sempre di più, fa uso di sostanze stupefacenti.

I primi mesi al Centro sono molto difficili. Non si riesce in nessun modo ad infrangere il muro che pone fra sé e gli altri, non si riesce a catturare la sua attenzione. Dall'altra parte, però, Giorgio è molto divertente, ha la battuta pronta, strappa facilmente un sorriso a tutti. Ma non lega con gli altri ragazzi del Centro, che anzi lo chiamano con disprezzo “il pariolino”, per via della sua condizione economica. E lui, comodamente, resta a distanza dagli altri. Due mondi diversi e fra loro nettamente separati.

Dopo qualche mese, quando inizia ad affacciarsi lo scoraggiamento in noi operatori per non esser riusciti ad arrivare realmente a lui, succede qualcosa di particolare. Inizia a raccontarci della sua passione: la vela. Finalmente ci parla di sé. Senza quasi accorgercene, Giorgio inizia a fidarsi di noi, a creare delle relazioni prima con gli operatori e poi con gli altri. Comincia a fermarsi per una partita a biliardino, per parlare con gli altri. Mentre noi eravamo presi e preoccupati di non riuscire ad insegnargli le basi di cucina e di alimentazione, non ci siamo resi conto di quanto era invece importante per lui quello che facevamo: essere sempre accanto a lui, ascoltare le sue storie, chiamarlo quando si assenta, interessarci della sua passione. Nasce e si sviluppa una relazione, proprio quello di cui il pariolino ha bisogno in quel momento della sua vita.

Intanto i suoi genitori incontrano zi' Fonzo per un cammino spirituale. Da questo momento in poi, il percorso con Giorgio diventa in discesa. Essendo un ragazzo intelligente, completa in fretta i programmi e riesce a svolgere un tirocinio. Crea un'amicizia solida con due ragazzi del Centro, inizia ad uscire di casa. Ci stupisce il suo senso di responsabilità durante il tirocinio. Vederlo il giorno dell'esame all'istituto alberghiero, proprio quello che lui aveva lasciato, vederlo sereno e all'opera in cucina ci ripaga della fatica fatta.

Continuiamo a chiamarlo il pariolino per tutto l'anno, proprio per sottolineare quanto le apparenze ingannino. Per gli altri ragazzi, all'inizio, lui era «quello che aveva tutto e a cui non manca niente». Ed era proprio così: aveva tutto, ma nello stesso tempo rappresentava l'esempio concreto di come i soldi, la macchina, il cellulare, la bella vita romana non bastano per stare bene e che nella vita ci sono valori più importanti: la famiglia, l'amicizia, le relazioni umane.

Le ferite che non si rimarginano

Stefania Salatino

Quando arriva al Centro, ancora in via Magenta prima di trasferirsi al Prenestino, Marco ha poco meno di sedici anni e deve svolgere l'ultima parte della "messa alla prova", la misura alternativa al carcere che gli è stata assegnata dal giudice a causa di un precedente reato che aveva commesso. L'obiettivo immediato è conseguire la licenza media.

A prima vista sembra più piccolo della sua età, molto magro, basso, ma occhi belli vispi che ti fanno ben presto capire con chi hai a che fare. Infatti Marco ci presenta subito il suo "biglietto da visita" e mette in mostra il suo comportamento, che è riduttivo definire oppositivo e provocatorio. Per mesi vediamo Andrea, un operatore del settore licenza media, rincorrerlo per i tre piani del Centro. Puntualmente, ogni mattina, Marco scappa dalla stanza, corre ovunque e... si diverte tantissimo. Andrea, ovviamente, si diverte meno. Non è proprio in grado di stare fermo, di prestare attenzione a qualcosa per più di dieci minuti, o almeno questo era quello che ci mostrava. Pensiero comune di molti tirocinanti, me compresa, era: «Per fortuna non è nel mio corso!».

Nonostante tutte le difficoltà, riesce a sostenere gli esami e, con somma gioia di tutti, li supera.

L'anno successivo chiede di iscriversi al corso di ristorazione. Di fronte a questa notizia, da un lato ero contenta, perché se un ragazzo torna al Centro non per obbligo ma per sua scelta significa che si è sentito accolto e non giudicato, ha trovato dei punti di riferimento. Dall'altro lato, molto preoccupata: «Come farò ad inserirlo in un laboratorio di cucina? Un ragazzo come Marco che non sta fermo un attimo, non presta attenzione, in un luogo dove ci sono coltelli e fiamme?».

I miei timori svaniscono subito, già durante le prime settimane di accoglienza. Marco sembra cambiato: è più tranquillo, sostiene un discorso, non si apre ma ha una buona chiacchiera, molto intelligente, zero voglia di studiare ma tanta voglia di lavorare per rendersi autonomo. Mi colpisce il suo desiderio di uscire presto dalla casa famiglia, poiché è molto legato soprattutto alla mamma, alla sorella più piccola e ad un fratello più grande. Non racconta perché è stato inserito in casa famiglia – in fondo non mi conosce – ma mette subito in chiaro il suo obiettivo.

Marco proviene da una periferia romana nota per il degrado e l'alto tasso di microcriminalità. Fa parte di una famiglia allargata ed ha uno zio che ha molta influenza su di lui. Appare da subito determinato nel raggiungere il suo scopo. Iniziamo il lavoro insieme con entusiasmo. Durante il suo primo giorno al corso di ristorazione riesce a fumarsi una sigaretta in cortile insieme ad un operatore, anche lui al suo primo giorno. Considerando che la prima regola del Centro è «non si fuma», è stato un grande! Non siamo mai riusciti a capire come abbia fatto, ma Marco riusciva ad essere persuasivo e convincente.

Tenerlo in una stanza è quasi impossibile, non riesce a studiare per più di dieci minuti, il resto è un continuo parlare e disturbare gli altri. In laboratorio per fortuna è diverso, lavora tanto anche se non ha conoscenze in materia: non sa rompere neanche un uovo! Sta in silenzio davanti alle sue preparazioni e lavora. Insomma un'altra persona! Ha una manualità inaspettata e ben presto diventa bravo nella preparazione dei dolci. Si modificano anche le relazioni: come un fiume in piena, comincia a raccontarsi, a raccontare la sofferenza di anni. Inizia a vedersi capace di fare qualcosa e quindi degno di attenzione. Per la prima volta, dopo tanto tempo, riesce ad avere fiducia nelle sue capacità. E per noi non poteva andare meglio. Dietro Marco "casinaro" c'è un ragazzo gentile, educato, simpatico e soprattutto che è capace di autoregolarsi. Ha stretto buone relazioni con gli altri ragazzi, è nel cuore di tutti gli operatori.

Per il tirocinio troviamo un ristorante a conduzione familiare, piccolo ma gestito da un fratello e una sorella molto giovani. I due sono scettici sul progetto, un po' prevenuti sulla tipologia dei ragazzi, ma alla fine accettano anche loro la sfida. Inizia un bel periodo per Marco. In pochi mesi impara tante cose e ben presto diventa il responsabile della preparazione degli antipasti e dei dolci. È orgoglioso del suo percorso. Questo non ci meraviglia: sapevamo che era in gamba. Nelle visite al tirocinio potevamo mangiare solo quello che preparava lui e, per fortuna, era bravo! Quello che davvero ci stupisce è l'atteggiamento dei proprietari del ristorante. Per loro Marco è diventato il fratello minore, ha rubato anche i loro cuori. L'ambiente piccolo e familiare ha dato la possibilità a Marco di stare sereno, di acquistare fiducia nelle proprie capacità e di sentirsi amato e considerato. Per i proprietari è l'occasione per ricredersi, per capire che dietro l'apparenza si cela un ragazzo sensibile, affettuoso e in gamba. Il percorso di Marco si conclude nel migliore dei modi: promosso con un bel voto, e dopo l'esame gli viene offerto un lavoro dal ristorante.

Ma avviene qualcosa che ci lascia perplessi. A metà giugno Marco ci chiama per dirci che è tornato a casa e che ha rifiutato la proposta di lavoro. Sconcertati gli chiediamo spiegazioni, senza però ottenere risposte.

Qualche mese dopo, diventa maggiorenne e così andiamo in visita domiciliare, con tanto di torta e candeline. Più che visita domiciliare, è una visita "da marciapiede", lo troviamo in strada con i suoi amici. Stupito della nostra presenza ci abbraccia, un abbraccio sincero. Non era mai successo prima, era sempre distaccato. Dopo averci aggiornato sulla sua vita degli ultimi mesi, sulla nuova fidanzata, ci spiega il motivo della rinuncia a quel lavoro: «Non lo merito un posto del genere, sono brave persone e mi vogliono bene, ma io vengo da qui, dalla strada, non mi merito tanto».

Per tutta la durata del viaggio di ritorno da quella visita, io e l'altra operatrice restiamo in silenzio pensando a quali ferite profonde deve avere un ragazzo per sentirsi così indegno d'amore.

Attualmente Marco sta bene, ha una fidanzata stabile e lavora saltuariamente ma in regola.

«Ciao Mirela! Come stai?»

«Bene, tutto bene! Sai Inma, ci sono un po' di novità. Quasi sicuramente ad ottobre firmerò un contratto d'apprendistato, ho preso da poco in affitto una casa tutta per me che pian piano sto arredando e sono riuscita a realizzare un sogno che avevo sin da piccola: la patente di guida!».

Mirela è nata a Roma poco meno di vent'anni fa, la mamma è croata, il papà invece è serbo. Ha sempre vissuto a Roma. L'infanzia l'ha trascorsa in un campo nomadi, insieme ai genitori e ai due fratellini. Quando ha sette anni, il Tribunale per i minorenni affida i tre bambini ai servizi sociali del Comune di Roma. Poi, nel 2007, alla mamma e al papà di Mirela viene sospesa la potestà genitoriale, e i tre fratelli vengono accolti in una casa famiglia per minori. Tre anni dopo, il tribunale ratifica la decadenza della potestà genitoriale e nomina il sindaco di Roma tutore dei tre minori.

Mentre è in casa famiglia, Mirela va a scuola e consegue la licenza media: un primo traguardo. Subito dopo si iscrive all'istituto alberghiero, ma dopo un anno interrompe la frequenza. Le difficoltà e la fatica della vita personale mal si conciliano con la scuola: decide di abbandonare.

L'assistente sociale che segue Mirela insieme ad una suora della casa famiglia decidono allora di indirizzarla al Centro accoglienza minori del Borgo ragazzi don Bosco, dove comincia un corso per parrucchieri, per imparare a «mettere le mani nei capelli», come dice lei. In questo modo potrà acquisire delle competenze professionali ed ottenere un attestato di qualifica, utile per tentare di inserirsi gradualmente nel mondo del lavoro.

Mirela è una bella ragazza, ha cura del suo aspetto, è piuttosto timida e sta molto sulle sue, ma piano piano scopre che in quel nuovo ambiente in cui si trova si può fidare di chi la circonda. «Mi sono sentita accolta sin dal primo giorno, voluta bene, accettata da tutti gli educatori, gli operatori, le ragazze e ragazzi del Centro, mi hanno insegnato tante cose, sono stati sempre vicino a me, pronti ad aiutarmi, non ho mai notato pregiudizi nei miei confronti», dirà lei stessa un po' di tempo dopo.

Mirela incontra degli operatori che fanno dei passi insieme a lei, per cercare di migliorare la sua capacità di vivere e di affrontare le situazioni avverse come un'opportunità di crescita, facendo in modo che le sue potenzialità vengano fuori.

A diciotto anni, ormai maggiorenne, Mirela deve obbligatoriamente lasciare la casa famiglia e mantenersi autonomamente. Ma non viene lasciata sola. In questi casi il Centro segue i ragazzi che escono dalle rispettive case famiglia e per i quali non è attivo uno specifico progetto di semiautonomia: viene predisposto un percorso di accompagnamento all'inclusione sociale che prevede la ricerca di un posto letto,

l'inserimento lavorativo e la partecipazione alle attività del Centro secondo i bisogni specifici.

Trova una stanza in affitto in una casa condivisa con altri ragazzi, a Centocelle. Le viene offerta anche l'opportunità di attivare una borsa lavoro in un centro per parrucchieri, una priorità per il raggiungimento dell'autonomia, ma Mirela non ne può usufruire: non è in regola con i documenti ed entra così in un circolo burocratico vizioso e perverso che le impedisce di regolarizzare la sua presenza in Italia e quindi di raggiungere l'autonomia.

La vita di Mirela sembra finita su un binario morto: è nata in Italia, ha sempre vissuto in Italia, ma siccome non è stata registrata all'anagrafe – situazione piuttosto frequente nelle famiglie di origine rom – è come se non esistesse: non può ottenere un lavoro regolare perché non ha la residenza, ma non può chiedere la residenza perché non ha un lavoro regolare! Un labirinto che si avvolge su se stesso, senza apparente via di uscita. Ma Mirela di una cosa è certa: «Voglio essere italiana perché l'Italia è il mio Paese».

Gli operatori del Centro si danno da fare per cercare le prove che testimoniano la presenza di Mirela in Italia fin dalla sua nascita. E le trovano. L'istituto religioso presso cui Mirela frequenta il corso di formazione le offre una sistemazione abitativa regolare. Sembra che la matassa cominci a sbrogliarsi. Dopo alcuni mesi, e con non poca fatica, Mirela riesce a presentare l'istanza per l'ottenimento della cittadinanza italiana ed un mese dopo Mirela presta giuramento: lo è sempre stata, ma ora è italiana anche per lo Stato. Ha un documento italiano, un nome, una data di nascita, occhi, capelli, altezza: non è più invisibile!

Per la conquista dell'autonomia le manca solo un cosa: un lavoro "vero". È difficile riuscire a trovare un lavoro anche da parte di chi ha un elevato livello di formazione e una situazione "normale", figuriamoci per Mirela! Entra in gioco allora lo sportello aperto, un settore del Centro accoglienza minori che affianca Mirela alla ricerca di un lavoro, orientandola verso un mestiere che le permetta di sentirsi realizzata, dal momento che «mettere le mani nei capelli» non fa per lei. «Con il passare del tempo ho capito che la parrucchiera non è il lavoro adatto a me, ci vuole pazienza, ed io non ho pazienza», spiega Mirela. E la sua determinazione la premia: oggi Mirela lavora come barista, è soddisfatta, sente di appartenere in modo attivo e costruttivo alla società in cui vive. Le sue energie e la perseveranza per l'ottenimento degli obiettivi prefissati hanno dato i loro frutti.

Oggi Mirela è una donna libera.

«Sono nato ad Assiut, una città del sud dell’Egitto, sedici anni fa. Mio padre è un contadino e ha una casa in campagna di due piani dove vivevamo tutti insieme: io, lui, mia madre, una sorellina più piccola e altri tre fratelli».

Comincia così la storia di Mahmud, che ha scritto egli stesso, con l’aiuto degli educatori della Città dei ragazzi, la struttura che lo ospita da quando è arrivato a Roma, dopo un drammatico viaggio in barca da Alessandria d’Egitto alla Sicilia attraverso il Mediterraneo, la permanenza in un centro di accoglienza a Siracusa e poi in una casa famiglia ad Agrigento, da dove scappa per venire a Roma.

«Mio padre – prosegue il racconto di Mahmud – è un gran lavoratore e voleva che tutti noi figli studiassimo perché desiderava che la nostra vita fosse meno difficile e dura della sua. Io però, a differenza dei miei fratelli, non avevo nessuna voglia di studiare. Mi piaceva giocare a calcio e aiutavo mia madre a svolgere le faccende di casa.

I miei si arrabbiavano molto all’inizio, poi si sono rassegnati e mi hanno detto che la vita era mia e dovevo capire da solo l’importanza dello studio. Ci pensai su: non mi piaceva quella vita e non vedevo nessun futuro per me. Dissi così che volevo andare via, lontano. La mia famiglia non era d’accordo, ero ancora troppo piccolo per andare via. Io però ero deciso: niente e nessuno avrebbero potuto fermarmi. Avevo solo 14 anni.

Sono partito da Assiut il 2 giugno 2013. I miei genitori non volevano che partissi ma io volevo seguire il mio sogno. Ho detto loro che sarei partito, mia mamma ha pianto tanto, ma mi ha comunque salutato. Ero molto triste quando sono partito.

Sono arrivato in macchina ad Alessandria, dove sono stato ospitato a casa di una famiglia per una settimana. Da Alessandria sono ripartito con la barca per venire in Italia.

Il viaggio è stato molto brutto, è durato una settimana. Sulla barca, oltre a soffrire per la fame e la sete, stavo molto male perché mi prendevano in giro visto che ero il più piccolo. Quelli che lavoravano sulla barca mi hanno fatto dormire con loro perché avevano paura che mi potesse succedere qualcosa.

Quando eravamo ormai vicini alla costa della Sicilia, la barca ha preso fuoco, e le persone che prima ridevano di me ora piangevano, e a me veniva da ridere. La guardia costiera è venuta a salvarci e ci ha portato a Siracusa, in un centro accoglienza. Sono rimasto lì tre mesi, poi mi hanno mandato in una casa famiglia ad Agrigento, dove sono stato per altri tre mesi. Dopo sono scappato e sono venuto a Roma. Adesso vivo alla Città dei ragazzi dove mi trovo molto bene».

Appena arriva al Centro accoglienza minori, Mahmud mostra subito la sua estroversione e socievolezza. Al primo giorno di accoglienza sorride, chiacchiera,

scherza. Sembra trovarsi subito a suo agio. Nei giorni successivi il suo atteggiamento non cambia: interagisce con gli educatori con la stessa spontaneità con cui si rivolge ai suoi pari. Fatica talvolta a rispettare i ruoli ed occasionalmente esagera nella confidenza. Al contempo appare molto sensibile nel cogliere l'effetto che il suo comportamento ha sulle persone e chiede prontamente scusa quando nota la disapprovazione dell'altro. Si sente accolto e si instaura con lui fin da subito un buon rapporto.

Dopo la fase di accoglienza, inizia il corso di ristorazione. Il suo obiettivo è conseguire l'attestato di *commis* di sala ed inserirsi il più presto possibile nel mondo del lavoro. Promette di impegnarsi nella costanza e nella puntualità e di non litigare con gli altri.

Comincia il corso con un atteggiamento positivo. Affronta quotidianamente il tragitto di due ore che separa la Città dei ragazzi dal Centro accoglienza minori, si impegna nei laboratori formativi che svolge presso la mensa del V Municipio, si mostra capace fin da subito di socializzare velocemente e suscitare la simpatia di compagni ed educatori.

La sua esuberanza tuttavia appare alle volte eccessiva, sopra le righe, e lo porta a oltrepassare i confini relazionali. Alle volte basta una piccola scintilla per scatenare un incendio. Infatti, a novembre, durante l'attività pratica svolta a mensa, scoppia una furibonda e prolungata lite con un altro ragazzo. L'intervento degli operatori e dei compagni impedisce che qualcuno venga colpito dalle sedie e dalle bottiglie che volano.

È un avvenimento grave: fortunatamente in quel momento non erano presenti clienti, altrimenti l'intera attività sarebbe stata a rischio. Mahmud viene temporaneamente sospeso dal corso. Si decide di fissare con lui un appuntamento per stabilire se e come portare avanti il progetto. Durante il colloquio Mahmud si mostra dispiaciuto per l'accaduto, ma attribuisce la quasi totalità delle colpe all'altro, non riconoscendo la propria parte di responsabilità. Riferisce che gli insulti diretti a sua madre gli hanno fatto perdere la ragione. Veniamo così a sapere che Mahmud è molto preoccupato per la madre, che ha problemi di salute. Decidiamo di comune accordo di proseguire il programma formativo insieme, a condizione che, durante il periodo di prova, si mostri motivato e capace di controllare il suo comportamento e la sua esuberanza. Ci rendiamo poi disponibili a discutere insieme a lui delle cose che lo preoccupano e a fornire l'aiuto possibile.

Mahmud rispetta gli impegni presi e ricomincia di slancio il suo percorso al Centro. Con il passare dei mesi si profila tuttavia un nuovo ostacolo: la sua grande paura di non riuscire a conseguire l'attestato. Ci sorprende il fatto che un ragazzo che nella vita ha affrontato sfide molto più rischiose – a cominciare dalla avventurosa e pericolosa traversata del Canale di Sicilia a bordo un barcone precario – sia tremendamente spaventato da un semplice esame. Tuttavia comprendiamo che quella prova finale che si avvicina simboleggia per lui qualcosa di più grande. Una bocciatura alimenterebbe i fantasmi di non riuscire a inserirsi efficacemente nella società. Il sogno del viaggio oltremare rischia di trasformarsi in un incubo.

A febbraio si effettuano le prime prove di verifica al Centro, che servono per preparare i ragazzi alla situazione che vivranno durante l'esame finale. Nel corso delle prove l'ansia di Mahmud si traduce in un atteggiamento provocatorio ed inadeguato: disturba i compagni, non riesce a stare fermo, scherza in modo inappropriato. Ci confrontiamo con lui e ci ripropone la sua paura: è consapevole di avere ancora notevoli lacune formative e non crede di essere in grado di colmarle prima degli esami finali. Proviamo a rassicurarlo, ma non è semplice convincerlo di essere in grado di migliorare al punto di poter conseguire l'attestato.

Convivendo con le sue perplessità, Mahmud sceglie di fidarsi e di proseguire nel percorso al Centro. Continua ad essere costante nella presenza e durante lezioni ed esercitazioni mostra un atteggiamento positivo. Ad aprile arriva però un altro momento critico. Mahmud ha un diverbio con una compagna di corso e si mostra troppo nervoso per chiarire sul momento. Preferisce andare via, per sbollire con calma la rabbia. Non si presenta per diversi giorni. Pensiamo che l'episodio della lite con la compagna non possa spiegare le assenze di Mahmud, che diventano tante. Non riusciamo a contattarlo, ed anche gli operatori di riferimento della Città dei ragazzi non sanno darci informazioni su cosa stia accadendo.

Dopo un paio di settimane Mahmud torna al Centro. Ci spiega che nel tempo trascorso ha fatto una prova per un lavoro in pizzeria. È molto combattuto: da una parte desidera portare a termine il percorso intrapreso al Centro, dall'altra appare preoccupato rispetto al suo futuro. Vorrebbe iniziare a guadagnare dei soldi per sostenersi, dato che entro qualche mese dovrà rendersi autonomo, e per aiutare a distanza la sua famiglia. Ragioniamo con Mahmud sull'importanza della costruzione di un progetto di vita a lungo termine. Vista la sua giovane età e l'assenza di titoli conseguiti potrebbe solo trovare qualche impiego saltuario retribuito in nero. L'attestato è invece un mattone sul quale poter costruire il futuro. Alla fine decide di portare a termine il corso e di affrontare l'esame. Si impegna tanto per prepararsi al meglio.

Arrivano così i fatidici giorni delle prove. A scuola Mahmud assume un atteggiamento adeguato al contesto, riesce a esprimere per iscritto ed oralmente quanto ha appreso durante l'anno e raggiunge l'obiettivo del conseguimento dell'attestato. Nel mese successivo, con l'aiuto degli operatori della Città dei ragazzi, si mette all'opera per cercare un impiego. Fa un colloquio con i responsabili di un albergo e viene preso in prova per un periodo. Inoltre occasionalmente collabora con le attività di *catering* solidale portate avanti dal Centro.

Mahmud inizia ad inoltrarsi nel mondo del lavoro e bagliori di speranza filtrano attraverso la nebbia della sua incertezza nei confronti del futuro.

“L’albero che vigila”

Isabella Nori

«Vuoi vedere che gli stringo la mano al papa?»

Nessuno ci credeva, sembrava una delle solite “sparate” di Sherif. Immaginate la scena: tutti seduti a tavola dopo una giornata di lavoro alla mensa, illustro ai ragazzi la possibilità di andare in udienza da papa Francesco, a piazza San Pietro, con tutto il Borgo don Bosco. Tra mugugni e risatine di scherno, Sherif pronuncia questa frase. In quel frangente stavo spiegando a tutti come funzionano le udienze, dicendo loro che saremmo stati in piazza e che se fossimo stati fortunati avremmo visto il papa da lontano mentre passava a salutare la folla. Sherif insisteva che lui sarebbe riuscito a stringergli la mano. Si esprimeva con la semplicità di un ragazzo, con la sicurezza di chi crede fermamente all’impossibile. Non diedi peso alla questione, considerandola una fantasia che non aveva alcuna possibilità di trasformarsi in realtà.

Quel giorno invece ebbe ragione lui. Tra centinaia di ragazzi, migliaia di volti, innumerevoli storie, proprio Sherif, un ragazzone musulmano di 19 anni, pieno di entusiasmo, fu scelto per incontrare il papa e rappresentare il Borgo ragazzi don Bosco. Due gendarmi avevano inaspettatamente chiesto al direttore di scegliere due persone che avrebbero incontrato il papa. Neanche il tempo di fare mente locale su chi poteva andare e Sherif aveva già scavalcato la transenna. In quella memorabile mattina ha stretto la mano del papa, lo ha invitato al Borgo e gli ha consegnato un *foulard* come ricordo, ricevendo in cambio un rosario che mi ha poi regalato. Senza esitare un istante.

Sherif aveva una determinazione che gli permetteva di raggiungere risultati impensabili. Nei giorni successivi all’incontro con il papa, ricordo la sua emozione, la felicità e l’orgoglio per il fatto di sentirsi al centro dell’attenzione, il volto che gli si illuminava quando guardava le foto dell’evento. I racconti di Sherif su quella giornata piano piano si ingigantivano, permeati dal suo modo esuberante di esprimersi e di raccontare le cose che gli accadevano.

Sherif era giunto al Centro molti anni prima. Mi hanno raccontato che al suo arrivo appariva esile e minuto, ma sfoggiava già il carattere esuberante e guascone che lo ha sempre contraddistinto. Chiacchierava continuamente e la sua voce risuonava anche a notevole distanza. Nonostante la piccola statura non passava inosservato. Non era semplice gestire la sua presenza nei laboratori e nelle attività quotidiane. Fra alti e bassi era comunque riuscito a conseguire a fine anno l’attestato di *commis* di sala-bar. In seguito ne abbiamo perso le tracce e per qualche anno non ne abbiamo avuto notizie. Sherif correva continuamente il rischio di percorrere strade sbagliate, salvo poi pentirsi e tentare di imboccare nuovi sentieri.

L’ho conosciuto nel 2012. Era ormai diventato un omeone ed era ritornato al Cen-

tro diurno per chiedere di poter effettuare una borsa lavoro nell'ambito della ristorazione. In quel periodo era in affidamento ai servizi sociali. Ero l'operatrice di riferimento di una mensa solidale, dove i ragazzi effettuavano esperienze pratiche di tirocinio.

Il primo giorno che l'ho incontrato provai a spiegargli come funzionava la mensa, come organizzare il lavoro, come gestire il rapporto con gli altri ragazzi, con i clienti, con i volontari. Lui, appena arrivato, già voleva apportare migliorie. Spostò i tavoli, le sedie, gli armadi, un frigorifero, espresse l'intenzione di collocare un televisore in sala. Mostrava la presunzione di saper fare tutto meglio degli altri. In quel fatidico primo giorno litigò con tutti, clienti compresi. Sherif era un tipo energico, difficile da contenere. Aveva un vocione profondo e una risata contagiosa. Talvolta risultava esasperante nelle sue modalità (quante volte mi sono arrabbiata!), ma la facilità che aveva nell'entrare in relazione e la sua capacità di farsi voler bene da tutti mitigavano i contrasti e le discussioni. Spesso, insieme agli altri educatori, mi sono interrogata sul percorso che avevamo pensato per lui, su come cercare di accompagnarlo al meglio verso l'autonomia e il mondo del lavoro. Piano piano, spontaneamente, Sherif si è appassionato al progetto della mensa e si è coinvolto nelle attività. Conosceva a memoria i gusti dei clienti, si ricordava di tutte le ordinazioni. Il suo senso di responsabilità crebbe progressivamente. Divenne una presenza affidabile.

Era così riuscito, non senza fatica, a farsi voler bene, a trovare un modo nuovo di rapportarsi con gli altri e con se stesso. Era riuscito a rialzarsi dopo mille cadute, era più cosciente delle sue potenzialità e dei suoi limiti, dei suoi pregi e dei suoi difetti. Avevo la sensazione che avesse colto l'occasione di allontanarsi da situazioni complicate.

Ricordo bene l'ultimo giorno del suo servizio a mensa. Avevamo organizzato un pranzo di saluti e, durante il discorso di rito, esclamò: «Dopo 'st'anno ho deciso che me apro una sala scommesse!». Eccoli lì che ci guardava mentre basiti accusavamo il colpo. Il suo viso all'improvviso si allargò in un sorriso che gli illuminò tutta la faccia: «Sto a scherza'!», disse divertito. Tutti scoppiammo a ridere. Lo presi poi da parte e gli dissi: «Sherif puoi fare tutto quello che vuoi, ma guarda verso l'alto, cerca orizzonti nuovi perché quando ti metti in testa una cosa piano piano, con fatica, riesci a conquistarla».

Dopo il lavoro con noi iniziò una nuova pagina della sua storia: la patente, i documenti, i primi lavori onesti, nuovi amici e tanto entusiasmo in tutto quello che faceva. Un giorno mi disse che aveva imparato a fidarsi degli altri e che «non devi frega' gli altri e non tutti te vogliono frega'. C'è più gusto nel lavoro onesto». Di lui mi ha sempre colpito la determinazione con cui cercava di cambiare vita e come questo cambiamento gli avesse aperto nuove strade ed occasioni.

Il primo maggio del 2015 Sherif ha perso la vita in un incidente stradale.

Sembrava proprio una bella storia la sua e invece? Perché? Che senso hanno avuto tutta la fatica fatta, il tempo speso, i pensieri, i progetti, le parole, i discorsi. È stato tutto vano? Tutto inutile? E le difficoltà, le incomprensioni, le rinunce, le paure, gli abbracci, i sorrisi le gioie, qualche lacrima... a cosa sono serviti?

A nulla, se tutto finisce qui. Ma non è così. È bello pensare che nella mia vita ho potuto condividere un pezzetto di strada con lui. Certo mi manca e agli occhi del mondo lui non c'è più. Io invece continuo a pensare che adesso è lui ad indicarmi il cielo, a suggerirmi di guardare in alto per cercare orizzonti nuovi senza mai abbassare gli occhi. Il nostro sguardo dà senso alle cose, quel senso che spesso i ragazzi non intravedono nella morte e nella vita. Chi viene al Centro vede un albero di mandorlo. Lo abbiamo piantato in suo ricordo. È il primo albero a fiorire e l'ultimo a perdere le foglie. È "l'albero che vigila".

Poi accade quello che non ti aspetti.

Nei giorni successivi alla morte di Sherif contattiamo la sua famiglia, parliamo con una ragazza, la sorella minore di Sherif, che aveva preso in consegna il telefono del fratello, anche perché i genitori, distrutti dal dolore, non riuscivano a parlare. L'avevamo conosciuta quando ci eravamo recati alla camera ardente a salutare Sherif, tanti ragazzi e sempre lei li a gestire e salutare. Ci aveva colpito la sua dignità, nonostante il dolore immenso che stava provando, e la sua cordialità verso di noi di cui aveva sentito parlare dal fratello.

Dopo qualche mese passa al Centro. Le facciamo vedere le foto, il mandorlo, piangiamo insieme... Poi le chiediamo cosa stesse facendo e scopriamo che aveva lasciato la scuola senza concludere nessun percorso e ora era troppo grande per riprendere. Ci piace pensare che sia stato Sherif a guidarla da noi. Si inserisce nel corso di trattamento mani e capelli, la sua passione. Giorno dopo giorno cresce la sua fiducia verso il nostro progetto, ed è bello condividere insieme il ricordo del fratello di cui vede le tracce al Centro.

Terminato il corso, non senza qualche difficoltà, le facciamo una proposta di quelle che non si possono fare sempre e a tutti: «Perché non ti candidi per il servizio civile e non vieni per un anno ad aiutarci nel lavoro con i nuovi ragazzi?». Così inizia una nuova pagina della storia. Di nuovo quello che non ti aspetti. Ora è lei ad aiutare i piccoli e le piccole Sherif che arrivano da noi.

La prima volta che Aneta arriva al Centro accoglienza minori risale al mese di novembre del 2013 per avviare un progetto di inserimento lavorativo.

In realtà, il primo incontro è avvenuto esattamente un anno prima presso un centro diurno, durante un incontro tra gli operatori delle due strutture per parlare di lei, prima ancor che la conoscessimo. Lei e la sua famiglia si trovavano lì perché la polizia aveva sequestrato la loro “casa”: un camper, faticosamente acquistato con i proventi della vendita di un terreno di proprietà all'estero, posteggiato davanti all'istituto comprensivo di Casal Bruciato dove, per volontà della madre, Aneta e i suoi fratelli andavano a scuola. Da quel sequestro comincia l'odissea – l'ennesima! – di Aneta, ma anche l'opportunità di intraprendere un percorso di integrazione sociale.

Aneta è una giovane rom di diciassette anni, nata in Italia da papà croato e mamma serba, che ha vissuto sulla propria pelle il peso delle discriminazioni legate alle sue origini, sia in Italia che all'estero.

Francia, ma prima ancora Spagna e diversi campi rom in Italia: la storia di Aneta e della sua numerosa famiglia (padre, madre e sei figli) si caratterizza per i continui abbandoni, rifiuti e spostamenti, nel tentativo di trovare un luogo dove potersi sentire accolti, dove poter stare bene. In realtà, Aneta fa esperienza del rifiuto e dell'abbandono, anzitutto, all'interno del proprio nucleo familiare: il padre, infatti, si è più volte allontanato dalla famiglia nei momenti di difficoltà, lasciando moglie e figli letteralmente in mezzo alla strada e ritornando ogni volta che la situazione sembrava migliorare. La madre fatica a star dietro ai figli: «Già da piccoli dovevamo cavarcela da soli per non dare preoccupazioni a mamma. Pure adesso è così, se ho bisogno di un consiglio non le chiedo nulla per non darle altri pensieri», racconta Aneta.

Anche i nonni hanno abbandonato la famiglia in seguito alla decisione della mamma di cambiare vita, scelta che Aneta attribuisce alla sua conversione alla Chiesa evangelica e che racconta così: «Prima non avevamo il pensiero di cercare un lavoro o di andare a lavorare, vivevamo in un modo brutto, come ogni rom, vive con ciò che trova, con ciò che prende. Fare i danni, andare a fare l'elemosina... Che danni facevamo? Tipo i ladri». «E non vi hanno mai beccato?». «Sì – risponde Aneta – tante volte». «E non vi hanno denunciato?». «Sì, ci hanno denunciato, ma questo lo facevamo prima che mamma conoscesse Dio, prima che si convertisse». Aneta spiega questo concetto: «Non è che si è convertita ad una religione o ad una Chiesa. Molte persone mi chiedono: “Perché hai cambiato religione?”. Io rispondo che non ho cambiato una religione, è Dio che ha cambiato noi! Io dico sempre: uno non può alzarsi la mattina e dire: “Io sono cristiano o io vado in chiesa”. Non è così. Molte persone non ci credono, ma Dio ha operato un cambiamento grande. Per molte persone è normale, ma per me è grande, perché prima dormivi con il pensiero “cosa farò

domani?», invece adesso sono sicura che Dio provvederà anche dove noi non possiamo, quando per noi è difficile... Adesso la famiglia di mia madre, la famiglia di mio padre sono tutti contro di noi, non accettano questo cambiamento di vita».

La conversione, e la conseguente volontà della madre di vivere in modo integrato nel mondo *gagé* (termine con cui i cittadini rom indicano coloro i quali non sono rom, n.d.r.), maturano durante uno dei periodi in cui il padre era lontano, perché detenuto, e la famiglia era sostenuta da un'associazione. Dopo la scarcerazione del padre, la famiglia decide di lasciare il campo del Foro Italico per trasferirsi a Napoli e poi in Spagna, dove vive per otto mesi e i figli frequentano la scuola per la prima volta. L'esperienza in Spagna si conclude a causa di nuovi problemi tra i genitori, per cui la famiglia ritorna in Italia. Poi la decisione di partire per la Francia dove, con il denaro frutto dei soldi dell'assicurazione in seguito ad un incidente subito da Aneta, la famiglia acquista un terreno per costruirvi una casa, con l'intento di stabilirsi nel Paese. Ma i problemi non sono finiti: i ragazzi, che hanno ripreso a frequentare la scuola, vengono esclusi dai loro compagni di classe non appena si viene a conoscenza della loro origine rom. Aneta racconta che i professori non fanno molto per aiutarli; a questo si aggiungono le difficoltà di comunicazione per la scarsa conoscenza della lingua. Tutti i fratelli decidono di non frequentare più, perdendo così due anni di scuola. La sorella più grande, che non accetta la scelta di cambiare stile di vita e non è interessata né a studiare né a lavorare, si sposa con un giovane rom e abbandona la famiglia. Aneta non condivide questa scelta: avendo vissuto a lungo nei campi, dice che la sorella avrebbe dovuto aspettarsi che scegliere quel tipo di vita avrebbe avuto delle conseguenze facili da immaginare: «Perché su un milione di rom ne trovi uno giusto. Ma se trovi quello sbagliato, come capita quasi sempre, e lo sposi, ti sei rovinata la vita. Tra i rom, l'uomo ha più diritti. Le rom si sposano che sono ancora bambine, crescono con l'unico scopo di metter su famiglia e di fare figli, per metà della tua vita tu hai lavorato solo per gli altri. Per le donne italiane è diverso...».

Quando la famiglia si presenta alle autorità locali per stabilizzare la propria posizione, viene decisa la separazione del nucleo familiare: la madre, sprovvista di documenti, deve rientrare nel proprio Paese oppure, in alternativa, sarà tutta la famiglia ad essere espulsa. I genitori di Aneta allora decidono di ritornare in Italia ma, non avendo più denaro, si trovano costretti a vendere il terreno.

Appena rientrati in Italia, il papà abbandona nuovamente la famiglia, che si ritrova a dormire dentro una macchina. Fino a quando la madre non acquista il camper, che diventa la loro casa, e la famiglia si stabilisce davanti alla scuola.

Dopo il sequestro, la famiglia viene ospitata per una settimana presso il pronto soccorso dell'ospedale "Sandro Pertini". La nonna materna offre loro la possibilità di lasciare la strada e di trasferirsi nel campo insieme a lei, ma ad una condizione non negoziabile: rinunciare alla propria libertà e accettare lo stile e le regole di vita del campo, ovvero destinare le figlie a matrimoni combinati e mandare gli altri a rubare. La madre di Aneta rifiuta. Durante la permanenza in ospedale, i ragazzi non van-

no a scuola, quando la madre si presenta per ritirare le pagelle, gli insegnanti le chiedono spiegazioni e lei racconta quanto accaduto. Allora le suggeriscono di rivolgersi ad un'associazione. L'operatore che prende in carico la situazione, insieme ad un assistente sociale, riesce a mettere in piedi una rete di professionisti e servizi per aiutare il nucleo familiare ad affrontare la situazione: si individuano realtà temporanee di accoglienza, viene organizzata una colletta per ottenere il dissequestro e la restituzione del camper, si costituisce un gruppo di benefattori che si fa carico di sostenere economicamente la famiglia, perlomeno per le principali necessità. Nel frattempo ritorna il padre e successivamente si ottiene l'autorizzazione per far sostare il camper davanti alla scuola di Casal Bruciato, in modo da consentire ai ragazzi di completare l'anno scolastico. A giugno 2013, la famiglia si sposta in prossimità del campo rom La Barbuta, a Ciampino e, nonostante la grande distanza, i ragazzi riprendono a frequentare la scuola di Casal Bruciato a settembre.

Per Aneta si apre la possibilità di un percorso di inserimento lavorativo attraverso un tirocinio formativo con borsa lavoro, messa a disposizione dal Centro accoglienza minori. L'obiettivo è farle acquisire delle competenze professionali e poi un lavoro "vero", tappa fondamentale per il percorso di inclusione della famiglia. Cominciano i colloqui di accoglienza ed orientamento, la ragazza manifesta il desiderio di lavorare in cucina, come aiuto cuoca. In attesa del tirocinio, Aneta viene inserita in un laboratorio artigianale gestito da Casa Betania e, successivamente, in uno di sartoria organizzato dagli operatori del Centro accoglienza minori. Viene poi individuato un bar al Nuovo Salario, nel quale viene inserita con la prospettiva di un'assunzione. La ragazza non ha mai fatto mistero delle sue origini e anche stavolta ne parla con i titolari senza problemi e senza che questo crei ostacoli all'attivazione del percorso.

A giugno 2014, Aneta consegue il diploma di licenza media e a luglio inizia il tirocinio. Gli operatori del Centro e della rete la seguono passo dopo passo, attraverso visite sul luogo di lavoro e colloqui periodici di riflessione e confronto sull'esperienza. Aneta lavora affiancando la titolare e, grazie a lei, impara non solo come si svolgono le attività tipiche di una piccola cucina da bar, ma anche a confrontarsi con un mondo fatto di regole e di richieste che lei sembra accettare, sebbene con fatica. Vorrebbe imparare a fare di più, ma deve scontrarsi con le sue difficoltà di gestione del lavoro – per molto tempo appare lenta ed impacciata, timorosa di sbagliare e di arrecare danni – oltre che con la scelta della titolare di non affidarle attività impegnative. Nonostante ciò, la sua volontà di imparare e di fare bene non viene meno. Alla fine del tirocinio non viene assunta, anche a causa delle difficoltà economiche dei titolari. Prosegue comunque a lavorare, in nero, fino a quando non chiede un aumento di retribuzione, anche per compensare la mancata assunzione. Non è possibile nemmeno questo e allora Aneta decide di cercarsi un altro impiego. Svolge attività lavorative di vario tipo: pulizie presso privati e all'interno di una catena di *fast food*, commessa presso un negozio di alimentari, assistenza agli anziani...

Le difficoltà sono tante, ma Aneta è una ragazza forte e caparbia, la sua fede la sostiene. Talvolta vorrebbe mollare tutto, ma non può: sa che la famiglia conta su di

lei, sia perché i fratelli più piccoli sono impegnati con la scuola, sia perché il padre non è in grado di garantire una continuità lavorativa e la madre è ancora senza documenti. A maggio 2015 alla famiglia viene offerto un appartamento in un paese della provincia di Roma, con un regolare contratto di affitto, a canone simbolico. Questo consente ad Aneta, anche grazie allo svolgimento del tirocinio, di chiedere la residenza ed accedere ai servizi essenziali, dal medico di base ai servizi sociali.

Gli operatori del Centro accoglienza minori continuano a seguire Aneta, offrendole occasioni di formazione e aggiornamento del *curriculum*, oltre ad uno spazio per raccontare le quotidiane difficoltà legate alla sopravvivenza della propria famiglia. L'urgenza è di garantire a tutto il nucleo una condizione di vita stabile per evitare che tornino in un campo rom, vanificando così tutti gli sforzi compiuti per integrarsi nel mondo dei *gagè*.

Quando tutto sembra precipitare e le speranze naufragare, tra un colloquio e l'altro, grazie ad un prete che conosce la situazione, Aneta inizia a lavorare presso una famiglia francese, come colf e baby sitter. La prospettiva è che possa firmare presto un contratto. Al telefono, Aneta è fiduciosa: «La signora sembra proprio una brava persona!».

«Più tardi abbiamo un appuntamento con una ragazza rom che vuole iscriversi al corso di Ristorazione, purtroppo però abbiamo già troppe iscrizioni, potremmo dirle che la inseriremo in una lista di attesa». Le parole di Alessandro, il responsabile del Centro accoglienza minori, non lasciavano molte possibilità, ma del resto negli ultimi tempi le richieste erano aumentate e non eravamo in grado di accoglierle tutte. Sarebbe andata così anche questa volta, forse...

Cosmina arrivò poco dopo, da sola. Si guardava intorno, chiedeva informazioni per capire se era arrivata nel posto giusto.

Durante il colloquio iniziò subito a parlare, ci disse che da tanto tempo cercava una scuola per realizzare il suo sogno, cioè diventare cuoca, e che alcuni ragazzi del campo dove viveva le avevano suggerito il Centro. Cominciò a farci molte domande su chi eravamo e cosa si faceva al Centro, alla fine delle quali esclamò «Ecco, l'ho trovata, ho trovato la scuola giusta per me!».

E così senza neanche guardarci o dirci qualcosa, con Alessandro decidemmo di iscriverla, anche se non c'era più posto! Come potevamo tirarci indietro, come dire di no ad una ragazza che si trovava in un momento così delicato della propria vita?

Quando venne al Centro per cominciare il corso aveva 16 anni, si presentò ben vestita e curata. Abitava in un campo rom a più di un'ora di distanza. Viveva con il padre, malato di cuore e che da un anno aveva dovuto smettere di lavorare a causa della malattia. La madre non lavorava, perché doveva prendersi cura del fratello nato con una malattia genetica invalidante. Dopo la terza media si diede da fare per cercare un lavoro onesto ma, non trovandolo, si mise alla ricerca di una scuola professionale, e così arrivò al Centro.

Era una ragazza solare, con poche conoscenze scolastiche e numerose difficoltà di apprendimento, ma tanta voglia di imparare e una grande motivazione, molto educata e rispettosa. Si inserì senza difficoltà nel gruppo, si preoccupava e aiutava gli altri. In cucina aveva un grande senso pratico, conosceva molto bene le ricette della sua cultura e ne preparò qualcuna per noi.

Durante l'anno venimmo a sapere che tempo prima aveva commesso un reato, in un momento in cui a casa sua non lavorava nessuno: aveva rubato del cibo in un supermercato. Arrivò così la condanna e un percorso di messa alla prova. Si vergognava molto di quel reato e stava male per il fatto che a casa sua non mangiavano da mesi, anche perché la sua famiglia era una famiglia onesta, che aveva sempre lavorato.

Venne avviato un lavoro di rete, insieme ai servizi sociali e alla Caritas per intervenire a 360 gradi: far studiare Cosmina, trovare un lavoro adatto al padre malato e poi una borsa lavoro per Cosmina in un ristorante vicino il Centro, che già conoscevamo, fidato quindi. Eppure incontrammo qualche difficoltà iniziale,

soprattutto perché bisognava inserire una ragazza, ritenuta inesperta, in una cucina in cui tutto il personale era al maschile. Non ci facemmo scoraggiare dal primo no. Quello era il posto perfetto per lei: Cosmina voleva imparare a cucinare il pesce, e quello era un ottimo ristorante di pesce, conoscevamo il cuoco, che oltre ad essere un bravo cuoco era una persona in gamba e attenta alle esigenze educative dei ragazzi. Organizzammo così un colloquio con il cuoco e, come previsto, proprio come accaduto a noi un po' di mesi prima, non riuscì a dirle di no. Iniziò così il suo tirocinio. Stupì subito tutti perché era già pratica nella pulizia del pesce – cosa molto difficile – e delle verdure. Dopo poco, il cuoco le fece preparare i primi piatti, in lei cresceva la passione per la cucina. Presto il ristorante non poté più fare a meno di lei, e così la assunse.

Cosmina la mattina studiava e il pomeriggio lavorava, con una costanza e un impegno degni di ammirazione. Non si scoraggiava di fronte a nulla. Una forza di volontà da fare invidia. Grazie al suo lavoro e a quello del padre, migliorò notevolmente la situazione anche a casa. Cosmina concluse positivamente la messa alla prova.

Sono trascorsi tanti anni, ma ricordo perfettamente il suo esame a scuola. Alla prova pratica le capitò una preparazione di un secondo di pesce. Lei super felice. Il professore, che invece era preoccupato, venne da me rammaricato: «Mi spiace – mi disse –, a Cosmina è capitata una preparazione molto complicata, ho paura che non riesca, la aiuto?». Non gli bastò il mio «no, è in gamba, riuscirà a preparare quel piatto!». Andò ugualmente a chiederle se avesse bisogno di aiuto. Ritornò, raccontandomi la risposta di Cosmina: «Tranquillo prof, questo è campo mio, ci penso io!».

Sorrido ancora a pensare all'espressione stupita del professore, non solo per la risposta di Cosmina ma anche per il piatto ben riuscito. Superò l'esame con "Distinto". Che soddisfazione! Era felicissima e orgogliosa. Dopo gli esami, le chiedemmo di scrivere un articolo per il nostro giornalino, sulla sua esperienza al Centro. Ecco il suo.

«Vorrei spiegarvi come ho trovato la mia scuola preferita.

Il mio amico stava venendo da scuola e gli chiedo: "Non ti vedo da un po', dove stavi?". E lui mi dice: "Io vado a scuola ogni giorno di mattina al Centro don Bosco". "E dove sta?", gli chiedo. "Vicino a via della Serenissima, ci sono due o tre mezzi che ci vanno", mi risponde. Gli chiedo l'indirizzo. Lui mi dà l'indirizzo e la mattina vado a trovare la scuola don Bosco. La cercavo e l'ho cercata tantissimo, fino a quando l'ho trovata ma con molta fatica. Io e una mia amica siamo venute alla scuola don Bosco. Come entriamo dalla porta tutti erano accoglienti e rispettosi, ci hanno chiesto cosa ci serviva e con chi volevamo parlare. Io ho detto che volevo parlare con qualcuno per iscrivermi alla scuola. Poi ci accomodiamo, parliamo e mi metto a raccontargli le cose come stanno, che non ho fatto tutta la scuola perché non ho avuto la possibilità come hanno avuto tutti i ragazzi, a me piaceva tantissimo andare a scuola, ma non avevo la possibilità, fino a quando ho trovato questa scuola. Poi mi dicono come mi devo comportare e mi dicono che dentro alla scuola non si fuma, non si dicono le parolacce, non si scherza durante le lezioni, devi essere pun-

tuale o quando non vieni devi chiamare e dire che sei in ritardo o che non vieni che stai male, ma devi avvisare sempre così non fai perdere il tempo agli altri, perché se non vieni tu magari danno una mano agli altri ragazzi. A me sono piaciute le regole e come erano gentili, ti erano di aiuto in tutto, nello studio, nei problemi, quando eri arrabbiata e non ti andava di studiare trovavano il modo di darti una mano in tutto e spiegare per bene. Dopo, quando sono arrivati gli esami, ero così nervosa che tremavo e mi faceva male la testa e non volevo entrare, mi sono presa l'acqua e dopo ho preso due boccate d'aria e sono entrata e ho fatto gli esami. Abbiamo fatto lo spettacolo con il gruppo di teatro e poi è arrivato il tempo dei risultati e io dicevo "Tanto lo so che non passo agli esami"... invece no! Li ho superati. Non riesco a crederci: ero passata agli esami! Guardo sul diploma che voto avevo e il voto era "Buono". Quando l'ho visto non riesco a crederci, non mi scorderò per molto tempo quella gioia che avevo e come ero contenta. Poi ho cominciato a fare il tirocinio, due mesi, e poi una borsa lavoro, tre mesi, e adesso lavoro, continuo a venire alla scuola don Bosco a fare teatro e a dare una mano ai ragazzi in cucina durante il laboratorio. Questa scuola la cercavo da tantissimo tempo, ma non la trovavo, non mi sentivo a mio agio negli altri posti, e dopo un po' di tempo l'ho trovata la scuola che cercavo da tanto. Mi piacciono tutti, sanno come darti una mano, sanno rispettarci, non importa di che nazionalità sei, e quanto ci metti a studiare, ti insegnano con concentrazione e con tutto il cuore».

Per molti ragazzi che frequentano il Centro è difficile stare fermi e seduti, in un ambiente chiuso, per un tempo prolungato. Anche per questo motivo avevamo deciso di attivare, in forma sperimentale, un laboratorio di giardinaggio e orticoltura. Potevamo sfruttare un grande spazio verde non utilizzato del Borgo ragazzi don Bosco, vicino al campo sportivo. Volevamo tentare di rispondere al loro bisogno di essere in movimento e, nello stesso tempo, dare loro la possibilità di scoprire il piacere che un lavoro a contatto con la natura può dare, sperimentando un tipo di socialità antica e autentica basata sul “fare insieme”.

Luciano fu il primo ragazzo ad iscriversi al corso. Il progetto di fatto nacque e crebbe con lui, vivendo fianco a fianco la quotidianità, costruendo insieme modi di fare e modi di essere. Come il sole e la pioggia stimolano la vigoria delle piante, così Luciano fu il motore che mise in movimento e fece sviluppare le idee che avevamo in mente. Al Centro è sempre andata in questo modo, mi dicevano: tutte le attività e i progetti sono nati a partire dal bisogno concreto di qualcuno dei ragazzi e dalla creatività degli educatori.

In fase di accoglienza Luciano appariva timido ed impaurito, sin da subito traspariva dal suo volto il timore di andare incontro all’ennesimo fallimento. Raccontava che a scuola si era sentito sempre inadeguato. Era consapevole di avere delle difficoltà e si percepiva come diverso, problematico. Esprimeva un vissuto di emarginazione. Aveva abbandonato i percorsi formativi intrapresi ed aveva commesso un reato. Non entrava facilmente in contatto con gli altri, manteneva le persone ad una certa distanza. Eppure, guardando oltre, trapelavano fin da subito la sua ironia e la sua voglia di esprimersi e comunicare. Durante le prime settimane dialogavamo molto. Era un piacere chiacchierare e lavorare con Luciano e con gli altri ragazzi del corso. All’aria aperta la dimensione spaziale e quella temporale sembravano dilatarsi. Le mattine trascorrevano in tranquillità, accompagnate in sottofondo dallo sfrigorare degli strumenti da lavoro. Non stavamo mai nei tempi, andavamo sempre oltre l’orario di lavoro. Spesso dovevamo rivedere il programma del giorno in base alle condizioni metereologiche.

Piano piano nacquero anche lunghi e proficui confronti sulla musica *underground*. Luciano era un grande fan del Truceklan, *Tajerino* era la sua canzone preferita. Si identificava nelle storie crude raccontate dai *rapper* romani, apprezzava il loro modo di parlare alla pancia della gente, rappresentando gli aspetti istintivi della vita di quartiere. Luciano dal canto suo aveva un modo diretto e senza filtri di vivere le relazioni con i pari e le esperienze, lo testimoniava anche la frase che aveva tatuata sul corpo: *Wild life*. Il suo carattere “fumantino”, sempre pronto a scattare come una molla per rispondere alle provocazioni, era la difficile eredità della relazione conflittuale con il padre manesco.

Questo aspetto, evidente all'esterno, era molto mitigato al Centro. Si mostrava rispettoso nei confronti di tutti gli operatori. Era sorpreso dalla metodologia educativa e mi ripeteva spesso: «Max, ma tu risolvi tutto con le pacche sulle spalle?». Abitava in zona Boccea, lontano dal Centro. Eppure la mattina era sempre presente. Pensò che al Centro trovasse qualcosa che altrove gli era mancato. Nel lavoro mostrava grande motivazione. Eseguiva i compiti più umili con estrema dedizione.

Poi, a metà anno, visse un momento critico. Aveva stretto amicizia con un ragazzo, e questo rapporto aveva su di lui un'influenza molto negativa. Insieme trascorrevano gran parte del tempo, fumando canne e commettendo atti di teppismo in zona Pineta Sacchetti. Dopo un po', Luciano si rese conto che non avrebbe tratto beneficio da questa situazione. La madre e la fidanzata lo aiutarono a prendere consapevolezza di ciò, ed ebbero un ruolo importante, lo stimolarono positivamente. Luciano riprese dunque di buona lena le sue attività al Centro, anche se era molto scettico e pessimista rispetto al risultato del suo lavoro.

Dopo la pausa estiva, lo richiamai per comunicargli la data di inizio delle attività. Si presentò con un nuovo, vistoso, tatuaggio che raffigurava un classico "nasone" (= fontanella) romano. Chiesi che significato avesse. Mi raccontò che ad agosto, per festeggiare il compleanno, era stato ad Amsterdam. Fra i bagordi e le scorribande di una estate vissuta "come se non ci fosse un domani" aveva scoperto che Roma è una delle poche città in cui con facilità si può bere acqua gratuitamente. Era orgoglioso di ciò. Il legame viscerale con la sua città si era ulteriormente rafforzato.

Parlammo poi delle attività previste di lì a poco. In particolare gli dissi che avremmo dovuto raccogliere i pomodori. Mi colpì allora la sua convinzione che il lavoro non avrebbe dato frutto. Mi rispose infatti: «Max, ma che stai a di', quali pomodori, nun gioca'!». Aveva l'aria disillusa di chi era abituato alla sconfitta. Ci incamminammo allora verso l'orto e, arrivati a destinazione, gli mostrai le piantine. Avevano cambiato aspetto e mostravano i frutti di un lavoro quotidiano iniziato dieci mesi prima, a partire da piccoli semi. Luciano ebbe allora un momento di grande eccitazione che culminò in una risata isterica seguita da una profonda commozione. Pianse come un bambino.

Dopo qualche giorno Luciano, insieme ad altri ragazzi, seguì con grande interesse un breve corso tenuto da un agronomo sudamericano sull'agricoltura biodinamica. L'ultimo giorno era prevista la consegna di un attestato di partecipazione, ma l'insegnante ebbe un imprevisto e tardava ad arrivare. Luciano si intestardì: non voleva andare via senza il suo attestato. Attese per ore, ed io con lui. Alle nove di sera finalmente il professore arrivò. Luciano corse incontro alla sua auto. Era felice di aver raggiunto l'obiettivo. Quel piccolo pezzo di carta aveva per lui un significato simbolico enorme.

Terminato il corso, aiutammo Luciano nell'attivazione di un tirocinio. Lo effettuò a Martignano, presso una azienda agricola. Il posto era difficilmente raggiungibile per chi non avesse un'auto. Nonostante ciò il suo impegno fu notevole. Ricordo in maniera vivida un episodio emblematico. Era una fredda mattina di dicembre, la

temperatura era prossima allo zero. Accompagnavo in automobile a Martignano alcuni ragazzi per svolgere dei laboratori pratici. Ad un certo punto vidi Luciano camminare lungo la strada per recarsi all'azienda. Nell'ultimo tratto, lungo 5 chilometri, non c'erano mezzi pubblici che lo portassero a destinazione. Avanzava allora a piedi, imbacuccato come un beduino per proteggersi dal vento tagliente, armato di un bastone per difendersi dai cani randagi. Sembrava un pastore errante mosso da una radicata volontà.

Un giorno è tornato al Centro e ha detto ai nuovi ragazzi che insistere tanto sulla presenza e sulla puntualità lo aveva aiutato molto nel lavoro, anzi forse dovevamo essere ancora più severi perché: «Quando lavori la gente non è disponibile come al don Bosco».

Sono passati ora alcuni anni. Ho sentito Luciano di recente. Lavora in un vivaio e mi dice che sta continuando a imparare tanto. Ha mantenuto i suoi modi rozzi e diretti, che hanno causato la rottura della relazione con la sua ragazza storica. È profondamente dispiaciuto di questo: «Lei rimane la mia regina», ripete sempre. Forse le esperienze di vita riusciranno a smussare ulteriormente il lato più duro del suo carattere, così come hanno fatto decrescere il suo senso di inadeguatezza.

Pensando a Luciano mi viene in mente la storia della fontana del villaggio che dona acqua senza sosta, senza preoccuparsi di dove finirà. La ricchezza del nostro lavoro di educatori sta tutta in questo dono quotidiano, senza certezza di vederne il ritorno. Quanto è importante non scoraggiarsi! Luciano, come altri ragazzi, come tutti noi, aveva bisogno di qualcuno che credesse ancora in lui, che gli desse fiducia a dispetto dei precedenti insuccessi. Aveva bisogno di una pacca sulla spalla che non fosse semplicemente consolatoria. Aveva bisogno di qualcuno disponibile a comprendere i suoi tempi di crescita, fatti di alti e bassi. Proprio come la natura e le piante, anche i ragazzi attraversano stagioni diverse, e ciascuno ha i suoi tempi prima di poter dare dei frutti.

La via più lunga

Storia raccolta da Beniamino Conforti

Sono nato in una piccola città della Romania. Ho vissuto lì per i primi anni della mia vita. Ricordo che la mattina andavo a scuola, poi al pomeriggio stavo spesso per strada con gli amici. Ero contento. Quando avevo otto anni, i miei genitori, che abitavano in Italia da tanto tempo, decisero che era opportuno che anche io e mia sorella ci trasferissimo. Da una parte ero felice, perché finalmente avrei potuto trascorrere più tempo con loro. Quando stavo ancora in Romania chiedevo sempre notizie su mia madre. Prima di allora, da quando ho memoria, ricordo di averla vista solo un paio di volte. Per un altro verso ero dispiaciuto perché la mia vita era lì al mio paese.

A luglio 2005 sono arrivato in Italia. Durante i primi giorni mi sentivo spaesato e disorientato: non parlavo la lingua, non conoscevo nessuno. A scuola un insegnante di sostegno mi ha aiutato ad imparare l'italiano, e gradualmente sono riuscito ad inserirmi nel nuovo ambiente. Tuttavia nello studio avevo grandi difficoltà. Dopo aver terminato le scuole medie mi sono iscritto ad un corso per diventare meccanico. Ho abbandonato dopo pochi mesi perché avevo capito che quel tipo di lavoro, in realtà, non mi piaceva. L'anno successivo mi sono iscritto ad un corso di ristorazione biennale presso un Centro di Formazione Professionale. All'inizio mi piaceva ma l'ho frequentato solo per due settimane. Se mi chiedete perché ho abbandonato (e me lo hanno chiesto molte volte) non vi so rispondere. Semplicemente non ci sono andato più.

Sicuramente ero più attratto dalla vita di strada. In quel periodo frequentavo un gruppo di ragazzi italiani e rumeni. Trascorrevamo la giornata in piazza, giocando a pallone e fumando canne. Uscivo la mattina da casa e rientravo la sera. Mia madre era arrabbiata, dispiaciuta e preoccupata. Non riusciva a capacitarsi del fatto che avessi lasciato il corso. Io non davo peso alle sue parole, pensavo che avrei trovato lavoro anche senza un attestato. Quando mi diceva di pensare al mio futuro, di darmi da fare, l'assecondavo a parole ma poi non facevo nulla. In realtà non avevo idea di quale lavoro potessi fare e nemmeno di cosa veramente mi piacesse.

Abbiamo iniziato ad avere difficoltà economiche. Mio padre, a causa di un problema di salute, aveva praticamente smesso di lavorare. Solo mia madre portava a casa soldi. Io ormai ero grande e non volevo essere un peso, pensavo di dover fare qualcosa. Un giorno, con gli 80 euro che avevo in tasca, ho comprato del fumo per poi rivenderlo. Alcune persone che conoscevo lo facevano: «Proviamo, vediamo come va...», ho pensato. In poco tempo mi sono creato un piccolo giro e ho cominciato a guadagnare bene. Potevo comprare dei vestiti senza chiedere soldi a mia madre. Mi sentivo forte, importante. Ero diventato un piccolo leader e avevo "rubato la piazza" agli altri ragazzi. Mia madre non sapeva nulla della mia attività, mi vergognavo di

dirglielo e avevo paura che lo potesse scoprire. Io non ne parlavo e lei non faceva domande. Ho continuato così per un mesetto.

Il 17 gennaio 2015 la mia vita è cambiata. Era una giornata molto fredda. Ero in piazza, con due miei amici. All'improvviso sono arrivate tre pattuglie dei carabinieri. Gli agenti ci hanno chiesto i documenti. Io non li avevo con me. Mi hanno domandato allora se avessi "qualcosa" addosso, e io, impaurito, ho confessato di avere una canna. Vedendo il terrore sul mio volto hanno capito che c'era dell'altro. Mi hanno chiesto di accompagnarli a casa mia. Durante il viaggio nella volante la cosa che più mi preoccupava era il pensiero che mia madre, di lì a poco, avrebbe saputo tutto. Non sapevo che reazione avrebbe avuto. A casa i carabinieri hanno trovato l'attrezzatura che utilizzavo per confezionare e vendere il fumo. Sono scoppiato a piangere, mia madre era disperata, diceva che non si sarebbe mai aspettata una cosa del genere. Gli altri parenti erano tutti agitati. I carabinieri mi hanno portato in caserma. In quei momenti pensavo che mi ero rovinato la vita ed ero dispiaciuto del dolore che avevo causato alle persone a me care, ed in particolare a mia madre. In caserma hanno compilato il verbale poi, in una struttura a Frascati, mi hanno fatto le foto di identificazione e hanno preso le mie impronte digitali. Poco dopo mi hanno riportato a Roma, in un Centro di prima accoglienza (Cpa). I tre giorni trascorsi al Cpa sono stati terribili. Ricordo le finestre alte, la poca luce, i pensieri drammatici ed i sensi di colpa che mi tormentavano. Ho perso cinque chili in pochissimo tempo, sono stato male a lungo, ci sono voluti mesi per riprendermi dallo *shock*.

Successivamente sono stato preso in carico da un'assistente sociale. Mi ha spiegato che, per poter avere la cancellazione del reato, avrei dovuto fare alcune cose e avrei potuto seguire un corso di formazione presso il Centro accoglienza minori. Avevo capito di aver fatto un grande errore ed ero motivato a seguire le indicazioni dell'assistente sociale. Tuttavia non avevo la minima idea di quale percorso formativo intraprendere.

È stato così che, nel mese di luglio, ho incontrato per la prima volta il responsabile del Centro. Mi ha spiegato il funzionamento della struttura e mi ha detto che avrei potuto scegliere quale corso seguire. Io ero indeciso fra Ristorazione e Giardinaggio ed orticoltura. Sono sempre stato indeciso su tutto. Alla fine mi sono iscritto a quello di Ristorazione. Tuttavia, a quel punto, non sapevo se seguire il percorso di Cucina o quello di Sala-bar. Alla fine gli operatori mi hanno aiutato a propendere per il secondo. Volendo essere sinceri, vista la mia estrema difficoltà nella scelta, quasi di fatto hanno deciso loro.

Dopo una fase di accoglienza e conoscenza, ad ottobre sono cominciate le lezioni. Mia madre era contenta perché finalmente stavo studiando per poter prendere un attestato e vedeva in me dei cambiamenti. All'inizio è stato difficile alzarmi presto la mattina, non ero più abituato. Allora lei, quando vedeva che rimanevo a letto oltre il previsto, veniva in camera a svegliarmi. Da questo punto di vista mi seguiva passo passo. Nei primi tempi al corso ero un po' a disagio poiché non conoscevo nessuno. Inoltre ero preoccupato rispetto a come potesse andare l'anno. L'avvio del-

le attività pratiche, poi, è stato quasi traumatico. Il giorno in cui la responsabile della mensa mi ha chiesto di indossare la divisa di sala per fare il servizio ai clienti sono stato assalito dal panico. Non avevo fatto mai nulla di simile, ero timidissimo. Vedevo tutte quelle persone, ero imbarazzato e non sapevo che fare e che dire. Ci è voluto un po' per acquisire più sicurezza. A metà novembre poi, all'improvviso, ho pensato di abbandonare il corso. Mi dicevo che lo studio non faceva per me. Per una settimana non ho frequentato le lezioni e sono andato a lavorare con mio zio che effettuava consegne. Ho capito subito però che non avrei potuto fare quel lavoro per tutta la vita e così ho deciso di tornare al Centro. Da quel momento in poi non ho avuto più dubbi rispetto al fatto di portare a termine il percorso. Non capivo il senso di studiare alcune materie, ma gli operatori mi seguivano con pazienza e io mi sono impegnato. Il Centro mi ha aiutato ad acquisire sicurezza sul lavoro. A mensa il rapporto con i clienti è migliorato sempre più. Ero meno ansioso, più a mio agio, più abile e rapido nei compiti. Anche la timidezza è un po' diminuita. Non ho fatto amicizia con tutti i compagni, ma ho acquisito più facilità nel socializzare. Per quanto riguarda lo studio, nelle simulazioni di esame la prova più complicata era quella di italiano. Prima di iniziare a scrivere rimanevo per un'ora con il foglio bianco davanti perché ero sempre indeciso su quale traccia scegliere.

Il corso comunque proseguiva abbastanza bene.

Una mattina di marzo poi, inaspettatamente, i responsabili mi hanno chiamato in disparte e mi hanno proposto un colloquio per un possibile lavoro in un bar nel centro storico. Mi sono emozionato. Ero sorpreso che mi avessero fatto questa proposta e che mi ritenessero adatto al ruolo. D'altra parte provavo ansia rispetto al colloquio, pensando a come sarebbe potuto andare. Mi hanno spiegato allora che, anche se fosse andato male, l'esperienza di fare un colloquio sarebbe stata importante data la mia timidezza. Nei giorni seguenti mi hanno aiutato facendomi fare delle simulazioni. Alle domande rispondevo: «Eh non lo so... boh...». Sembravo molto indeciso e questo, in un colloquio, non andava bene. La simulazione mi è stata di aiuto perché poi, quando ho sostenuto il colloquio con il responsabile del bar, sono riuscito ad esprimermi abbastanza bene nonostante l'agitazione. Non mi aspettavo comunque che mi avrebbero ricontattato, dato che avevo poca esperienza e non conoscevo bene l'inglese.

Pochi giorni dopo stavo attraversando un parco, camminando verso casa. Mi è arrivata una chiamata proveniente da un numero sconosciuto. Era il responsabile del bar. Mi ha detto che mi avevano selezionato per fare una prova. Ero contento perché sarebbe stata la mia prima prova di lavoro con una vera e propria azienda. Il giorno della prova al bar ricordo che ero ansioso. Non sapevo cosa avrei fatto e chi mi avrebbe valutato. Avevo paura di sbagliare qualcosa, facevo le cose con un po' di lentezza. È andata comunque bene. Nei giorni successivi mi hanno richiamato altre volte ed infine, a maggio, mi hanno proposto di fare un tirocinio. In quel periodo raccontavo a mia madre quello che succedeva al bar, le difficoltà che incontravo, i giudizi che dava il responsabile sul mio lavoro. Lei mi consigliava di impegnarmi

molto, perché sapeva che, se fossi andato bene all'inizio, avrei potuto continuare a lavorare al bar. Io sono diventato progressivamente più sicuro anche nel rapporto con i clienti e sono entrato sempre di più nel ruolo professionale.

Contemporaneamente, nel mese di giugno, ho sostenuto l'esame finale del corso di Ristorazione presso una scuola alberghiera. Durante le prove ero abbastanza tranquillo. In inglese e matematica non ho avuto particolari difficoltà. La prova di italiano è stata un po' critica ma, dopo la classica mezzora persa per scegliere la traccia, sono stato rapido nello scrivere. La prova pratica consisteva nell'allestimento di una sala. All'inizio io e i miei compagni abbiamo avuto delle difficoltà, poi il servizio è andato meglio, eravamo più tranquilli. L'orale è durato poco. Ho dovuto rispondere alle domande dei professori delle diverse materie ma a tutti sono riuscito a dire qualcosa. Sono riuscito così a conseguire l'attestato di *Commis* di sala-bar.

A luglio ho ricevuto quasi nello stesso momento due proposte. Un operatore del Centro mi ha chiesto se desideravo partecipare ad un bando di selezione per poter effettuare il Servizio civile. Il responsabile del bar mi ha chiesto invece se volevo continuare a collaborare con loro attivando "Garanzia Giovani". Come al solito sono stato molto indeciso su cosa fare, anche se perlomeno le opportunità che mi si prospettavano erano entrambe positive. Alla fine ho deciso di partecipare alla selezione per il Servizio civile. Sono riuscito a superarla e ho iniziato a prestare servizio presso il Centro, dove l'anno prima ero un ragazzo che seguiva il corso di ristorazione. Ho continuato anche a collaborare con il bar, lavorando nel weekend.

A settembre c'è stato il processo e mi hanno concesso la "messa alla prova". In un certo senso comunque l'avevo già fatta l'anno precedente. Ricordo che il giudice, una donna anziana, mi ha detto: «Hai fatto proprio un bel percorso, magari fossero tutti come te. Continua così!». Io stesso mi rendevo conto di aver fatto un cammino positivo e la mia assistente sociale me lo ha ribadito spesso.

Attualmente sto effettuando il Servizio civile al Centro. È una bella esperienza perché continuo ad imparare cose nuove. Sento un po' di difficoltà perché ho la stessa età dei ragazzi che frequentano il corso, ma ho un ruolo differente, sono di supporto a loro. Mi fa piacere però, perché noto che mi ascoltano, mi chiedono consigli e mi ringraziano quando gli spiego qualcosa. Forse per loro sono una specie di esempio, perché sanno che lavoro in un bar e ho più esperienza di loro. Di recente ho dovuto anche fare l'esaminatore nelle simulazioni di esame. Nel giorno della prova pratica i ragazzi si sono comportati male. Non hanno curato la sala, hanno detto parolacce, sono andati a mangiare in cucina. Io avevo il compito di annotare tutto. Li ho ripresi ricordandogli che era un esame ed ho consigliato loro di concentrarsi sul lavoro che dovevano fare e di ritornare in sala. Un ragazzo si è arrabbiato molto del fatto che l'avessi ripreso e se ne è andato, abbandonando la prova. Mi sono sentito un po' in colpa però alla fine mi sono detto che aver deciso di andare via è stata una sua scelta. Due giorni dopo il ragazzo mi ha chiesto scusa. Per me è tutto risolto, il nostro rapporto è buono.

Ho creato anche una bella amicizia con due compagni del Servizio civile. Ci

vediamo al di fuori del Centro, andiamo insieme a mangiare la pizza, vediamo le partite a casa di uno di loro. Non frequento più tanto le vecchie compagnie. Talvolta vedo i miei vecchi compagni in piazza, li saluto. Molti di loro ancora non fanno niente, pensano solo a divertirsi. Sono rimasti uguali. Io penso di essere cambiato. Prima non avevo voglia di fare niente, ora sto facendo più cose contemporaneamente e ho voglia di impararne altre. Per il futuro vorrei continuare a lavorare nel mondo della ristorazione, facendo il cameriere o il *barman*. Spero di poter guadagnare di più per aiutare anche la mia famiglia. Comunque non spendo molto e sto mettendo dei soldi da parte. Mia madre ora è più tranquilla, non mi dice più nulla, ha fiducia in me. Sono contento di questo.

A marzo mi hanno chiesto se avevo voglia di scrivere questa mia esperienza di vita, perché hanno detto che è una bella storia. Io ho accettato, perché penso che anche altri ragazzi possano vivere una situazione simile alla mia. Chi mi ha aiutato a scrivere questa biografia mi ha chiesto se secondo me si può ricavare un messaggio positivo dalla mia esperienza di vita. Io voglio solo dare un consiglio ai ragazzi in difficoltà: lasciate perdere gli “impicci”, io ho provato a prendere questa scorciatoia, ma non mi ha portato da nessuna parte. Cercate di farvi una vita pensando al vostro futuro e al vostro bene. Adesso ho scelto una via più lunga, ma sto ricevendo soddisfazioni. Auguro anche a voi di trovare la strada giusta.

4 gennaio 2017. Sono qui con te, in un bar del tuo quartiere.

Sono diversi mesi che non ti vedevo.

Adesso non ci incontriamo più così assiduamente come prima, non ci sono più giorni e orari prestabiliti. Ora sei cresciuta e hai imparato a camminare coraggiosamente sulle tue gambe, ma è rimasta questa bella abitudine per cui almeno un paio di volte all'anno mi cerchi, ci prendiamo un caffè e mi racconti di te.

Ti ricordi quel nostro primo incontro sette anni fa?

Io come se fosse ieri ... non sapevo cosa aspettarmi.

Non sapevo neanche bene cosa significasse “progetto ponte” e non sapevo chi avrei avuto davanti. Forse tu sì, forse tu ti aspettavi l'ennesima operatrice sociale che ti diceva cosa dovevi o non dovevi fare. Ma io no, perché probabilmente in quel campo, all'epoca, la più esperta tra noi eri tu.

Credo tu fossi già stata bocciata un paio di volte, frequentavi gruppi *emo* a piazza del Popolo, eri già stata in una casa famiglia ed eri già scappata, sostenevi di saper-tela cavare da sola, non andavi più a scuola e non sopportavi le assistenti sociali perché ne avevi già cambiate fin troppe.

Non dimenticherò mai il primo giorno che sei venuta al Centro con tua madre e l'assistente sociale per incontrare me e Alessandro. Non parlavi, avevi lo sguardo basso, le mani rintanate dentro le larghe maniche di una felpa nera molto più grande di te e, sotto i tuoi lunghi e incolti capelli fuxia, si intravedeva un volto pieno di *piercing*.

La tua assistente sociale ci raccontava dei problemi familiari, della salute malandata di tua madre, di tuo padre sparito chissà dove, della necessità di fare qualcosa con te perché non era possibile che una ragazza a soli 14 anni già fosse così. Fuori da tutto.

Anche quel giorno decidemmo noi per te, perché tu non parlavi e non guardavi nessuno. Avremmo fatto un tentativo: un paio d'ore tre pomeriggi a settimana e l'esame di licenza media a fine anno. Sarei venuta io a casa tua perché abitavi davvero molto lontana dal Centro.

Non è stato sempre facile vero?

Mi ricordo le volte che venivo da te, tu dormivi e io restavo sotto casa a suonare, in attesa di qualcuno che mi aprisse. Molte volte eri ancora a letto e ogni scusa era buona per temporeggiare e non studiare. Ricordo una volta che per una sciocchezza hai, come si dice, “sbroccato”, chiudendoti in camera a chiave, urlando come una matta, e abbiamo concluso il pomeriggio solo più tardi, continuando a parlare passandoci i bigliettini sotto una porta. Oggi mi chiedo chi fosse più esaurita delle due!

Ricordo i tuoi nervosismi in casa, il dolore che compariva spesso sul tuo viso

nel dovere affrontare situazioni troppo grandi e difficili per una ragazzina di appena 14 anni.

Ma ricordo anche quando hai cominciato ad aprirti con me, permettendomi, a piccoli passi, di entrare nel tuo mondo, un mondo pieno di tue amiche buffe e colorate che mi hai fatto conoscere, di un fidanzato fragile come te che ci hai tenuto a presentarmi e da cui non ti separavi mai. Un mondo creativo fatto di una passione enorme per gli animali, cibi rigorosamente vegetariani, borse, scarpe con i tacchi, treccine colorate, magliette cortissime e discoteche.

Poi mi ricordo anche l'altra parte di Valeria, quella curiosa, quella che si rompeva la testa insieme a me sulle espressioni di matematica, quella che fece un meraviglioso esame orale nonostante ci abbiano fatto aspettare tutta la mattina fuori da scuola al sole e non ne potevi più.

Mi ricordo bene di quando tutti volevano che tu ti iscrivessi ad un corso di parrucchiera e tu, guardandomi dritto in faccia, mi dicesti: «Michela io voglio un altro futuro, non voglio fare la parrucchiera, io voglio fare il liceo e so che ce la posso fare».

E sai una cosa? Avevi ragione tu!

Ti sei iscritta al liceo artistico, ti hanno bocciata e te ne sei andata, ma poi hai fregato tutti facendo due anni in uno, recuperando e iscrivendoti nuovamente allo stesso liceo dove hai conseguito il diploma di maturità che tanto desideravi.

Ora sei qui davanti a me, hai 21 anni, ti sei iscritta all'università e mi racconti con giusto orgoglio di avere preso 27 al primo esame. Ti sei trovata e mantenuta un lavoro in un bar che ti permette di studiare, di poterti guadagnare qualche soldo e un po' di indipendenza. Hai un fidanzato stabile, che ti dà anche una mano con alcuni esami universitari e con cui stai cominciando a progettare un futuro concreto. Ne hai fatta di strada in questi anni...

Ti ascolto parlare e rimango colpita in particolare da un tuo discorso su tua madre e sulla tua famiglia.

Nonostante tutte le difficoltà che hai dovuto imparare ad affrontare già così presto nella vita, anziché essere arrabbiata mi parli di perdono. Hai fatto pace con una famiglia che più volte, per vari motivi, anziché facilitarti, ti ha ingarbugliato ancora di più l'esistenza, ma hai fatto pace anche con te stessa, e ora ti mostri in tutta la tua bellezza, senza doverti più nascondere dietro i tanti piercing e gli arruffati capelli rosa.

Mi parli da giovane donna, consapevole di come eri e di come sei, e con alcune idee belle chiare su come vorresti diventare.

Ti guardo ora, sorrido, e penso che ho una gran voglia domani di arrivare al Centro e poter raccontare ad Alessandro e Cecilia, che ben si ricordano di te, tutti questi tuoi successi.

Mi confidi quanto è stato importante per te l'incontro con noi, anche se all'epoca non ne eri pienamente consapevole, perché hai trovato persone che hanno saputo ascoltarti, credendo in te e sostenendoti in alcuni momenti particolarmente delicati.

Mi racconti anche che vuoi venire al Centro in alcune occasioni per darmi una mano proprio in quel laboratorio in cui inizialmente avevamo pensato di iscriverti, perché: «Mi fa piacere ed è giusto: voi mi avete aiutato tanto quando ne avevo bisogno e ora piacerebbe anche a me fare qualcosa per queste ragazze che sono come ero io».

E allora grazie: il tuo aiuto e la tua testimonianza sono un regalo prezioso.

Ti accompagno sotto casa, ci salutiamo con la promessa di rivederci presto al Centro, sali le scale, saluti con la mano ed entri. Resto ancora qualche secondo davanti al tuo portone e penso all'enorme cambiamento che hai fatto. Ce l'hai fatta, volevi un'altra vita, volevi la tua occasione e adesso, non senza fatiche e paure, ti stai costruendo pian piano una strada diversa.

Sono passati gli *emo* e le *scene queen*, i *piercing*, le crisi isteriche e le follie di un'adolescenza non facile... Tutto questo ora ha lasciato spazio ad una giovane e bellissima studentessa universitaria che si mantiene e ha un sogno semplice e grandioso: una casa, una famiglia e un lavoro con gli animali.



1992. Primi "pischelli" al Centro accoglienza minori



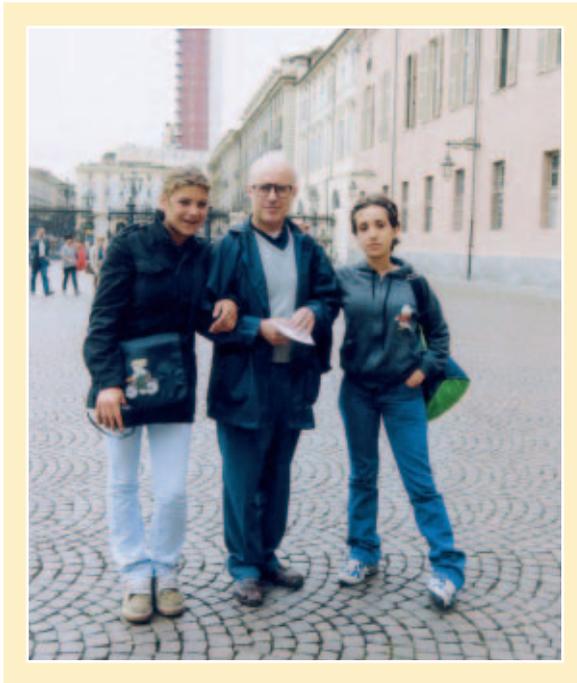
1993. Gita al centro di Roma



1994. Visita ai luoghi di Don Bosco, a Torino



1995. I giorni prima degli esami



1997. Torino visita ad esposizione Sindone



1997. Festa Immacolata Concezione messa nelle camerette di don Bosco, a Roma



1998-99. I primi "pischelli" ritornano in visita



2000. Inaugurazione 30 gennaio 2000



2000-01. Gita a Napoli



2001-02. Compleanno di zì Fonzo



2002-03. Visita al Borgo ragazzi don Bosco



2003-04. Visita a Torre Annunziata



2003-04. Festa Immacolata



2004. Partita di calcio al Borgo ragazzi don Bosco



2004-05. Festa di Natale



2004-05. Festa del premio



2005. Formazione Torino



2005-06. Esami dei meccanici



2007. Formazione in Romania



2007. In Romania



2007. In Romania



2008. Gita per Roma



2008. Esami alberghiero



2008. Campeggio le Marmore Terni



2010. Accoglienza francesi



2011-12 Festa Don Bosco



2012-13. Gemellaggio mensa con Napoli



2015-16. Festa Maria Ausiliatrice



2015-16. Gita a san Tarcisio



Corso ristorazione – cucina



Ad Amelia



Don Bosco con uno dei pischelli



Don Alfonso Alfano – zì Fonzo – con uno dei ragazzi



Tutti a pattinare sul ghiaccio



Onesti cittadini - incontro sulla costituzione



Laboratorio le mani nei capelli



Operatori di Napoli e Roma nella mensa gestita con i ragazzi del corso ristorazione



Mensa gestita con i ragazzi del corso di ristorazione



Uniti in cucina



I ragazzi dell'alfabetizzazione



Corso di ristorazione



Laboratorio le mani nei capelli all'opera



Il rettore maggiore in visita incontra i ragazzi del corso ristorazione



Laboratorio di calcetto



Giardinieri e orticoltori a lezione



Preparazione licenza media



Festa di carnevale con i ragazzi



Entrata del Centro – consegna attestato finale

Il Centro accoglienza minori don Bosco

è una realtà che svolge le attività sul territorio grazie al prezioso contributo volontario di tante persone.

Per contattare il Centro accoglienza minori e svolgere attività di volontariato:

Borgo ragazzi don Bosco

Via Prenestina, 468 – 00171, Roma

Tel. 0625212599 - 3209522746

e-mail: centrodiurno@borgodonbosco.it

internet: <http://borgodonbosco.it/centro-accoglienza-minori-2/>

Per donazioni a sostegno dei ragazzi accolti:

Associazione Rimettere le Ali Onlus

Banca Prossima

IT25R0335901600100000148574

CAUSALE: Centro accoglienza minori

INDICE

SOMMARIO	5
PRESENTAZIONE. Da Valdocco al Prenestino	7
Don Stefano Aspettati	
Il Centro accoglienza minori: una storia fatta di storie	9
Luca Kocci	
INTRODUZIONE. «Siamo tutti casi particolari»	11
Alessandro Iannini	
<i>L'inizio della storia</i>	13
<i>La prima fase: gli adolescenti italiani delle periferie</i>	14
<i>Arrivano gli stranieri</i>	15
<i>I primi fallimenti</i>	16
<i>La Provvidenza dà una mano al Centro</i>	16
<i>Dietro le sbarre, oltre le sbarre</i>	17
<i>“Esperti” di motori</i>	17
<i>I sudamericani</i>	18
<i>Nuovi disagi</i>	19
<i>Aids</i>	19
<i>Nuovi percorsi formativi e collaborazione con i Centri di Formazione Professionale</i>	20
<i>Da Tor Bella Monaca a Ponte di Nona</i>	20
<i>Dalla stazione Termini al Prenestino</i>	20
<i>Cosa è e cosa si fa al Centro accoglienza minori</i>	22
Er grappino	25
Don Alfonso Alfano	
Er teschio. Un coatto pentito	29
Don Alfonso Alfano	
Il conte. La prima grandine che distruggeva la nostra semina	33
Don Alfonso Alfano	
Piottella. “Dal letame nascono i fiori”	37
Don Alfonso Alfano	

Fuochista perotecnico	41
Don Alfonso Alfano	
Il perdono che libera	45
Luca Kocci	
A volte ritornano	49
Alessandro Iannini	
Il pariolino	53
Stefania Salatino	
Le ferite che non si rimarginano	55
Stefania Salatino	
Una donna libera	57
Inmaculada Garcia	
Oltre il mare	59
Beniamino Conforti	
“L’albero che vigila”	63
Isabella Nori	
Fra zingari e gagé	67
Mariella Di Mauro	
La mia scuola preferita	71
Stefania Salatino	
Terra e libertà	75
Massimiliano Bonanata e Beniamino Conforti	
La via più lunga	79
Beniamino Conforti	
Un sogno semplice	85
Michela Penzo	
Inserto Fotografico	89

Publicazioni nella collana del CNOS-FAP e del CIOFS/FP
“STUDI, PROGETTI, ESPERIENZE PER UNA NUOVA FORMAZIONE PROFESSIONALE”

ISSN 1972-3032

Sezione “STUDI”

-
- 2002 MALIZIA G. - D. NICOLI - V. PIERONI (a cura di), *Ricerca azione di supporto alla sperimentazione della FPI secondo il modello CNOS-FAP e CIOFS/FP. Rapporto finale*, 2002
-
- CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XIV seminario di formazione europea. La formazione professionale per lo sviluppo del territorio. Castel Brando (Treviso), 9-11 settembre 2002*, 2003
- 2003 CIOFS/FP SICILIA (a cura di), *Vademecum. Strumento di lavoro per l'erogazione dei servizi orientativi*, 2003
- MALIZIA G. - V. PIERONI (a cura di), *Ricerca azione di supporto alla sperimentazione della FPI secondo il modello CNOS-FAP e CIOFS/FP. Rapporto sul follow - up*, 2003
-
- CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XV seminario di formazione europea. Il sistema dell'istruzione e formazione professionale nel contesto della riforma. Significato e percorsi*, 2004
- CIOFS/FP SICILIA (a cura di), *Opportunità occupazionali e sviluppo turistico dei territori di Catania, Noto, Modica*, 2004
- 2004 CNOS-FAP (a cura di), *Gli editoriali di “Rassegna CNOS” 1996-2004. Il servizio di don Stefano Colombo in un periodo di riforme*, 2004
- MALIZIA G. (coord.) - D. ANTONIETTI - M. TONINI (a cura di), *Le parole chiave della formazione professionale*, 2004
- RUTA G., *Etica della persona e del lavoro*, 2004
-
- CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XVI seminario di formazione europea. La formazione professionale fino alla formazione superiore. Per uno sviluppo in verticale di pari dignità*, 2005
- 2005 D'AGOSTINO S. - G. MASCIÒ - D. NICOLI, *Monitoraggio delle politiche regionali in tema di istruzione e formazione professionale*, 2005
- PIERONI V. - G. MALIZIA (a cura di), *Percorsi/progetti formativi “destrutturati”. Linee guida per l'inclusione socio-lavorativa di giovani svantaggiati*, 2005
-
- CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XVII Seminario di Formazione Europea. Il territorio e il sistema di istruzione e formazione professionale. L'interazione istituzionale per la preparazione delle giovani generazioni all'inserimento lavorativo in rapporto agli obiettivi di Lisbona*, 2006
- 2006 NICOLI D. - G. MALIZIA - V. PIERONI, *Monitoraggio delle sperimentazioni dei nuovi percorsi di istruzione e formazione professionale nell'anno formativo 2004-2005*, 2006
-
- CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XVIII seminario di formazione europea. Standard formativi nell'istruzione e nella formazione professionale. Roma, 7-9 settembre 2006*, 2007
- 2007 COLASANTO M. - R. LODIGIANI (a cura di), *Il ruolo della formazione in un sistema di welfare attivo*, 2007
- DONATI C. - L. BELLESI, *Giovani e percorsi professionalizzanti: un gap da colmare? Rapporto finale*, 2007
- MALIZIA G. (coord.) - D. ANTONIETTI - M. TONINI (a cura di), *Le parole chiave della formazione professionale. II edizione*, 2007
-

-
- MALIZIA G. - V. PIERONI, *Le sperimentazioni del diritto-dovere nei CFP del CNOS-FAP e del CIOFS/FP della Sicilia. Rapporto di ricerca*, 2007
- MALIZIA G. - V. PIERONI, *Le sperimentazioni del diritto-dovere nei CFP del CNOS-FAP e del CIOFS/FP del Lazio. Rapporto di ricerca*, 2007
- MALIZIA G. et alii, *Diritto-dovere all'istruzione e alla formazione e anagrafe formativa. Problemi e prospettive*, 2007
- MALIZIA G. et alii, *Stili di vita di allievi/e dei percorsi formativi del diritto-dovere*, 2007
- NICOLI D. - R. FRANCHINI, *L'educazione degli adolescenti e dei giovani. Una proposta per i percorsi di istruzione e formazione professionale*, 2007
- NICOLI D., *La rete formativa nella pratica educativa della Federazione CNOS-FAP*, 2007
- PELLERREY M., *Processi formativi e dimensione spirituale e morale della persona. Dare senso e prospettiva al proprio impegno nell'apprendere lungo tutto l'arco della vita*, 2007
- RUTA G., *Etica della persona e del lavoro*, Ristampa 2007
-
- CIOFS/FP, *Atti del XLIX seminario di formazione europea. Competenze del cittadino europeo a confronto*, 2008
- COLASANTO M. (a cura di), *Il punto sulla formazione professionale in Italia in rapporto agli obiettivi di Lisbona*, 2008
- 2008 DONATI C. - L. BELLESI, *Ma davvero la formazione professionale non serve più? Indagine conoscitiva sul mondo imprenditoriale*, 2008
- MALIZIA G., *Politiche educative di istruzione e di formazione. La dimensione internazionale*, 2008
- MALIZIA G. - V. PIERONI, *Follow-up della transizione al lavoro degli allievi/e dei percorsi triennali sperimentali di IeFP*, 2008
- PELLERREY M., *Studio sull'intera filiera formativa professionalizzante alla luce delle strategie di Lisbona a partire dalla formazione superiore non accademica. Rapporto finale*, 2008
-
- 2009 GHERGO F., *Storia della Formazione Professionale in Italia 1947-1977*, vol. 1, 2009
-
- DONATI C. - L. BELLESI, *Verso una prospettiva di lungo periodo per il sistema della formazione professionale. Il ruolo della rete formativa. Rapporto finale*, 2010
- 2010 NICOLI D., *I sistemi di istruzione e formazione professionale (VET) in Europa*, 2010
- PIERONI V. - A. SANTOS FERMINO, *La valigia del "migrante". Per viaggiare a Cosmopolis*, 2010
- PRELLEZO J. M., *Scuole Professionali Salesiane. Momenti della loro storia (1853-1953)*, 2010
- ROSSI G. (a cura di), *Don Bosco, i Salesiani, l'Italia in 150 anni di storia*, 2010
-
- 2011 ROSSI G. (a cura di), *"Fare gli italiani" con l'educazione. L'apporto di don Bosco e dei Salesiani, in 150 anni di storia*, 2011
- GHERGO F., *Storia della Formazione Professionale in Italia 1947-1997*, vol. 2, 2011
-
- MALIZIA G., *Sociologia dell'istruzione e della formazione. Una introduzione*, 2012
- 2012 NICOLI D., *Rubriche delle competenze per i Diplomi professionale IeFP. con linea guida per la progettazione formativa*, 2012
- MALIZIA G. - PIERONI V., *L'inserimento dei giovani qualificati nella FPI a.f. 2009-10*, 2012
-

- CUROTTI A., *Il ruolo della Formazione Professionale salesiana da don Bosco alle sfide attuali*, 2013
- PELLERER M. – GRZĄDZIEL D. – MARGOTTINI M. – EPIFANI F. – OTTONE E., *Imparare a dirigere se stessi. Progettazione e realizzazione di una guida e di uno strumento informatico per favorire l'autovalutazione e lo sviluppo delle proprie competenze strategiche nello studio e nel lavoro*, 2013
- 2013 GHERGO F., *Storia della Formazione Professionale in Italia 1947-1997 Gli Anni '90*, vol. 3, 2013
- PRELLEZO J. M., *Scuole Professionali Salesiane. Momenti della loro storia (1853-1953)*, 2013
- DONATI C. – BELLESI L., *Osservatorio sugli ITS e sulla costituzione di Poli tecnico-professionali*, 2013
- TACCONI G. – MEJIA GOMEZ G., *Success Stories. Quando è La Formazione Professionale a fare la differenza*, 2013
-
- ORLANDO V., *Per una nuova Formazione Professionale dei Salesiani d'Italia. Indagine tra gli allievi dei Centri di Formazione Professionale*, 2014
- 2014 DONATI C. – BELLESI L., *Osservatorio sugli ITS e sulla costituzione di Poli tecnico-professionali. Approfondimento qualitativo sugli esiti occupazionali*, 2014
- DORDIT L., *OCSE PISA 2012. Rapporto sulla Formazione Professionale in Italia*, 2014
- DORDIT L., *La valutazione interna ed esterna dei CFP e il nuovo sistema nazionale di valutazione*, 2014
-
- ALLULLI G., *Dalla strategia di Lisbona a Europa 2020*, 2015
- BECCIU M. - COLASANTI A.R., *Linee Guida per realizzare la leadership educativa, carismatica e salesiana*, 2015
- CNOS-FAP (a cura di), *Educazione e inclusione sociale: modelli, esperienze e nuove vie per la IeFP*, 2015
- CNOS-FAP (a cura di), *L'impresa didattica/formativa: verso nuove forme di organizzazione dei CFP. Stimoli per la Federazione CNOS-FAP*, 2015
- CNOS-FAP (a cura di), *Il ruolo della IeFP nella formazione all'imprenditorialità: approcci, esperienze e indicazioni di policy*, 2015
- 2015 CNOS-FAP (a cura di), *Modelli e strumenti per la formazione dei nuovi referenti dell'autovalutazione delle istituzioni formative nella IeFP*, 2015
- MALIZIA G. - PICCINI M.P. - CICATELLI S., *La Formazione in servizio dei formatori del CNOS-FAP. Lo stato dell'arte e le prospettive*, 2015
- MALIZIA G. - TONINI M., *Organizzazione della scuola e del CFP. Una introduzione*, 2015
- NICOLI D., *Come i giovani del lavoro apprezzano la cultura. Formare e valutare saperi e competenze degli assi culturali nella Formazione Professionale*, 2015
- PELLERER M., *La valorizzazione delle tecnologie mobili nella pratica gestionale e didattica dell'Istruzione e Formazione a livello di secondo ciclo*, 2015
-
- DONATI C. - BELLESI L., *I fabbisogni formativi e professionali del settore grafico. Rapporto finale*, 2016
- 2016 ALLULLI G., *From the Lisbon strategy to Europe 2020*, 2016
- MALIZIA G. (a cura di), *Successo formativo degli allievi del CNOS-FAP qualificati e diplomati negli anni 2010-14, Prospettive teoriche ed evidenze empiriche a confronto*, 2016

-
- PELLEREY M., *Soft skill e orientamento professionale*, 2017
2017 ALLULLI G., *Europa 2020. Una bussola per orientarsi*, 2017
-

Sezione "Progetti"

-
- BECCIU M. - A. R. COLASANTI, *La promozione delle capacità personali. Teoria e prassi*, 2003
CIOFS/FP (a cura di), *Un modello per la gestione dei servizi di orientamento*, 2003
CIOFS/FP PIEMONTE (a cura di), *L'accoglienza nei percorsi formativo-orientativi. Un approccio metodologico e proposte di strumenti*, 2003
CIOFS/FP PIEMONTE (a cura di), *Le competenze orientative. Un approccio metodologico e proposte di strumenti*, 2003
CNOS-FAP (a cura di), *Centro Risorse Educative per l'Apprendimento (CREA). Progetto e guida alla compilazione delle unità didattiche*, 2003
2003 COMOGLIO M. (a cura di), *Prova di valutazione per la qualifica: addetto ai servizi di impresa. Prototipo realizzato dal gruppo di lavoro CIOFS/FP*, 2003
FONTANA S. - G. TACCONI - M. VISENTIN, *Etica e deontologia dell'operatore della FP*, 2003
GHERGO F., *Guida per l'accompagnamento al lavoro autonomo*, 2003
MARSILII E., *Guida per l'accompagnamento al lavoro dipendente*, 2003
TACCONI G. (a cura di), *Insieme per un nuovo progetto di formazione*, 2003
VALENTE L. - D. ANTONIETTI, *Quale professione? Strumento di lavoro sulle professioni e sui percorsi formativi*, 2003
-
- CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale alimentazione*, 2004
CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale aziendale e amministrativa*, 2004
CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale commerciale e delle vendite*, 2004
CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale estetica*, 2004
2004 CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale sociale e sanitaria*, 2004
CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale tessile e moda*, 2004
CIOFS/FP BASILICATA, *L'orientamento nello zaino. Percorso nella scuola media inferiore. Diffusione di una buona pratica*, 2004
CIOFS/FP CAMPANIA (a cura di), *OrION tra orientamento e network*, 2004
CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale elettrica e elettronica*, 2004

- CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale grafica e multimediale*, 2004
- CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale meccanica*, 2004
- CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale turistica e alberghiera*, 2004
- NICOLI D. (a cura di), *Linee guida per la realizzazione di percorsi organici nel sistema dell'istruzione e della formazione professionale*, 2004
- NICOLI D. (a cura di), *Sintesi delle linee guida per la realizzazione di percorsi organici nel sistema dell'istruzione e della formazione professionale*, 2004
-
- CIOFS-FP SICILIA (a cura di), *Operatore Servizi Turistici in rete. Rivisitando il progetto: le buone prassi. Progettazione, Ricerca, Orientamento, Nuova Imprenditorialità, Inserimento Lavorativo*, 2005
- CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale legno e arredamento*, 2005
- 2005 CNOS-FAP (a cura di), *Proposta di esame per il conseguimento della qualifica professionale. Percorsi triennali di Istruzione formazione Professionale*, 2005
- NICOLI D. (a cura di), *Il diploma di istruzione e formazione professionale. Una proposta per il percorso quadriennale*, 2005
- POLÁČEK K., *Guida e strumenti di orientamento. Metodi, norme ed applicazioni*, 2005
- VALENTE L. (a cura di), *Sperimentazione di percorsi orientativi personalizzati*, 2005
-
- BECCIU M. - A. R. COLASANTI, *La corresponsabilità CFP-famiglia: i genitori nei CFP. Esperienza triennale nei CFP CNOS-FAP (2004-2006)*, 2006
- 2006 CNOS-FAP (a cura di), *Centro Risorse Educative per l'Apprendimento (CREA). Progetto e guida alla compilazione dei sussidi, II edizione*, 2006
-
- D'AGOSTINO S., *Apprendistato nei percorsi di diritto-dovere*, 2007
- GHERGO F., *Guida per l'accompagnamento al lavoro autonomo. Una proposta di percorsi per la creazione di impresa. II edizione*, 2007
- MARSILII E., *Dalla ricerca al rapporto di lavoro. Opportunità, regole e strategie*, 2007
- 2007 NICOLI D. - G. TACCONI, *Valutazione e certificazione degli apprendimenti. Ricognizione dello stato dell'arte e ricerca nella pratica educativa della Federazione CNOS-FAP. I volume*, 2007
- RUTA G. (a cura di), *Vivere in ... I. L'identità. Percorso di cultura etica e religiosa*, 2007
- RUTA G. (a cura di), *Vivere ... Linee guida per i formatori di cultura etica e religiosa nei percorsi di Istruzione e Formazione Professionale*, 2007
-
- BALDI C. - M. LOCAPUTO, *L'esperienza di formazioni formatori nel progetto integrazione 2003. La riflessività dell'operatore come via per la prevenzione e la cura educativa degli allievi della FPI*, 2008
- 2008 CIOFS/FP (a cura di), *Comunità professionale aziendale e amministrativa*, 2008
- MALIZIA G. - V. PIERONI - A. SANTOS FERMINO, *Individuazione e raccolta di buone prassi mirate all'accoglienza, formazione e integrazione degli immigrati*, 2008

- NICOLI D., *Linee guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale*, 2008
- NICOLI D., *Valutazione e certificazione degli apprendimenti. Ricognizione dello stato dell'arte e ricerca nella pratica educativa della Federazione CNOS-FAP. Il volume*, 2008
- RUTA G. (a cura di), *Vivere con ... 2. La relazione. Percorso di cultura etica e religiosa*, 2008
- RUTA G. (a cura di), *Vivere per ... 3. Il progetto. Percorso di cultura etica e religiosa*, 2008
-
- 2009 CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale meccanica*, 2009.
- MALIZIA G. – V. PIERONI, *Accompagnamento al lavoro degli allievi qualificati nei percorsi triennali del diritto-dovere*, 2009.
-
- BAY M. – GRĄDZIEL D. – PELLERREY M. (a cura di), *Promuovere la crescita nelle competenze strategiche che hanno le loro radici spirituali nelle dimensioni morali e spirituali della persona. Rapporto di ricerca*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale grafica e multimediale*, 2010
- 2010 CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale elettrica ed elettronica*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale automotive*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linee guida per l'orientamento nella Federazione CNOS-FAP*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale turistico-alberghiera*, 2010.
-
- MALIZIA G. – V. PIERONI – A. SANTOS FERMINO (a cura di), *"Cittadini si diventa". Il contributo dei Salesiani (SDB) e delle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) nell'educare studenti/allievi delle loro Scuole/CFP in Italia a essere "onesti cittadini"*, 2011
- TACCONI G., *In pratica. 1. La didattica dei docenti di area matematica e scientifico-tecnologica nell'Istruzione e Formazione Professionale*, 2011
- 2011 TACCONI G., *In pratica. 2. La didattica dei docenti di area linguistica e storico sociale nell'Istruzione e Formazione Professionale*, 2011
- MANTEGAZZA R., *Educare alla Costituzione*, 2011
- NICOLI, D., *La valutazione formativa nella prospettiva dell'educazione. Una comparazione tra casi internazionali e nazionali*, 2011
- BECCIU M. – COLASANTI A.R., *Il fenomeno del bullismo. Linee guida ispirate al sistema preventivo di Don Bosco per la prevenzione e il trattamento del bullismo*, 2011
-
- PIERONI V. – A. SANTOS FERMINO, *In cammino per Cosmopolis. Unità di Laboratorio per l'educazione alla cittadinanza*, 2012
- 2012 FRISANCO M., *Da qualificati, a diplomati, a specializzati. Il cammino lungo una filiera ricca di opportunità e competenze. Riferimenti, dispositivi e strumenti per conoscere e comprendere i nuovi sistemi di Istruzione e Formazione Professionale (IeFP) e di Istruzione e Formazione Tecnica Superiore (IFTS)*, 2012

-
- 2014 CNOS-FAP (a cura di), *Per una pedagogia della meraviglia e della responsabilità. Ambito Energia. Linea Guida*, 2014
- 2014 CNOS-FAP (a cura di), *Linea Guida per i servizi al lavoro*, 2014.
- OTTOLINI P. - ZANCHIN M.R., *Strumenti e modelli per la valutazione delle competenze nei percorsi di qualifica IeFP del CNOS-FAP*, 2014
-
- 2015 CNOS-FAP (a cura di), *Fabbisogni professionali e formativi. Contributo alle Linee Guida del CNOS-FAP Grafica e Multimediale, Meccanica, Meccatronica-Robotica*, 2015
-
- NICOLI D., *Il lavoro buono. Un manuale di educazione al lavoro per i giovani*, 2016
- FRANCHINI R., *L'apprendimento mobile attivo in presenza di tecnologie digitali. Rapporto finale della ricerca della sperimentazione iCNOS del CNOS-FAP*, 2016
- 2016 FRISANCO M., *Da operatori, a tecnici, specializzati e tecnici superiori. Riferimenti, Dispositivi, Strumenti*, 2016
- CNOS-FAP, *Azioni di accompagnamento, sviluppo e rafforzamento del sistema duale nell'ambito dell'Istruzione e Formazione Professionale. Sviluppo di Modelli Organizzativi*, 2016
-

Sezione "Esperienze"

-
- 2003 CIOFS/FP PUGLIA (a cura di), *ORION. Operare per l'orientamento. Un approccio metodologico condiviso e proposte di strumenti*, 2003
- 2003 CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 1. Guida per l'accoglienza*, 2003
- 2003 CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 2. Guida per l'accompagnamento in itinere*, 2003
- 2003 CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 3. Guida per l'accompagnamento finale*, 2003
- 2003 CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 4. Guida per la gestione dello stage*, 2003
-
- 2005 CIOFS/FP SICILIA, *Operatore servizi turistici in rete. Rivisitando il progetto: le buone prassi. Progettazione, ricerca, orientamento, nuova imprenditorialità, inserimento lavorativo*, 2005
- 2005 TONIOLO S., *La cura della personalità dell'allievo. Una proposta di intervento per il coordinatore delle attività educative del CFP*, 2005
- ALFANO A., *Un progetto alternativo al carcere per i minori a rischio. I sussidi utilizzati nel Centro polifunzionale diurno di Roma*, 2006
- 2006 CIOFS-FP LIGURIA (a cura di), *Linee guida per l'orientamento nei corsi polisettoriali (fascia 16-17 anni). L'esperienza realizzata in Liguria dal 2004 al 2006*, 2006
- 2006 COMOGLIO M. (a cura di), *Il portfolio nella formazione professionale. Una proposta per i percorsi di istruzione e formazione professionale*, 2006
- 2006 MALIZIA G. - D. NICOLI - V. PIERONI, *Una formazione di successo. Esiti del monitoraggio dei percorsi sperimentali triennali di istruzione e formazione professionale in Piemonte 2002-2006. Rapporto finale*, 2006
-

2007	NICOLI D. - COMOGLIO M., <i>Una formazione efficace. Esiti del monitoraggio dei percorsi sperimentali di Istruzione e Formazione professionale in Piemonte 2002-2006</i> , 2007.
2008	CNOS-FAP (a cura di), <i>Educazione della persona nei CFP. Una bussola per orientarsi tra buone pratiche e modelli di vita</i> , 2008.
2010	CNOS-FAP (a cura di), <i>Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali. Edizione 2010</i> , 2010
2011	CNOS-FAP (a cura di), <i>Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali. Edizione 2011</i> , 2011
	CNOS-FAP (a cura di), <i>Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali. Edizione 2012</i> , 2012
2012	NICOLI D. (a cura di), <i>Sperimentazione di nuovi modelli nel sistema di Istruzione e Formazione Professionale Diploma professionale di tecnico Principi generali, aspetti metodologici, monitoraggio</i> , 2012
	SALATINO S. (a cura di), <i>Borgo Ragazzi don Bosco Area Educativa "Rimettere le ali"</i> , 2013
2013	CNOS-FAP (a cura di), <i>Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali. Edizione 2013</i> , 2013
2014	CNOS-FAP (a cura di), <i>Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali. Edizione 2014</i> , 2014
2015	CNOS-FAP (a cura di), <i>Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali. Edizione 2015</i> , 2015
2016	CNOS-FAP (a cura di), <i>Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali. Edizione 2016</i> , 2016